



«La criminalità male europeo» Così Andreotti assolve Gava

«La criminalità è un male comune europeo...». Così Andreotti ha assolto il governo e Gava (nella foto), di cui le opposizioni di sinistra chiedevano le dimissioni. Il presidente del Consiglio ha ignorato la concentrazione di delitti e l'intreccio tra criminalità e politica nelle regioni dominate dalla mafia e dalla camorra. Napolitano ha affermato che la Dc continua a fare quadrato sul ministro degli Interni, ma questo non fermerà la battaglia dei comunisti.

A PAGINA 4

Strage di Bologna Chiesti in appello 5 ergastoli

Mambro, Massimiliano Fichini, Sergio Picciafuoco e Paolo Signorini. Per quest'ultimo, assolto in primo grado dall'accusa di strage, la pena massima è stata chiesta perché ritenuto mandante.

A PAGINA 7

Nuccio Fava (Tg1): cedo ma sono vittima della lottizzazione

Pasquarèlli, prepara con le nomine anche le prime misure di ristrutturazione. Ne uscirà una tv pubblica più remissiva, in cerca di patti con Berlusconi, col quale dividerà anche il calcio.

ALLE PAGINE 4 e 20

Condannati 3 dipendenti Ati per la sciagura dell'Atr-42

La sciagura dell'Atr-42, l'aereo precipitato a Conca di Crezzo (Como) il 15 ottobre del 1987, fu causata anche da una negligenza dei piloti, morti con altri 35 passeggeri, lo hanno dichiarato i giudici del tribunale di Lecco che, dopo 10 ore di camera di consiglio, hanno letto la sentenza del primo processo penale che viene celebrato in Italia per una sciagura aerea. I giudici hanno condannato a un anno e 10 mesi per omicidio colposo e disastro aereo tre dirigenti dell'Ati.

A PAGINA 7

«Questa Repubblica in crisi
ha bisogno di un nuovo partito»

Occhetto: «Costituente subito»

«Il vecchio ormai non c'è più. E il nuovo deve nascere il più presto possibile». Occhetto considera archiviata la polemica congressuale, e invita tutto il Pci ad impegnarsi «con coraggio e con orgoglio» per dar vita al nuovo partito della sinistra. I compiti dei «comitati per la costituente», il ruolo degli esterni, l'elaborazione programmatica. Una riforma profonda per rispondere alla «crisi della Repubblica».

FABRIZIO RONDOLINO



L'annuncio dell'aumento dei prezzi scatena la corsa all'accaparramento degli alimentari
Minaccia di scioperi. Per la presidenza della Russia Eltsin e un ligacioviano al ballottaggio

La riforma fa paura Presi d'assalto i negozi in Urss

L'annuncio dell'aumento vertiginoso dei prezzi ha scatenato la corsa all'accaparramento delle poche merci disponibili nei negozi sovietici. A Mosca le autorità cittadine hanno emanato un'ordinanza che impedisce la vendita di prodotti a chi non abbia la residenza nella capitale. Dal Donbass i minatori hanno minacciato uno sciopero generale. Ma il primo ministro Ryzhkov ha ribadito: «Se non passa il mio piano mi dimetto».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. A Mosca, a Leningrado si sono vissute ore di panico. Finché ancora più lunghe davanti ai negozi, frenetici accaparramenti per portare a casa più merci possibile prima della batosta annunciata dal primo ministro Ryzhkov: aumenti dal 100 al 130 per cento dei prezzi della carne, del pesce, del latte, delle uova, dello zucchero. L'incredibile scatto sarà la conseguenza della riforma dei prezzi presentata dal governo per aprire l'economia al mercato. Dal paese sono già partite le prime proteste: il primo ministro dell'Ucraina ha affermato che il suo governo si opporrà con fermezza; i minatori del Donbass hanno minacciato lo sciopero generale.

A PAGINA 10



Moscoviti in coda dinanzi ad un ingresso dei magazzini Gum a Mosca in attesa di acquistare oro

Sulla questione dei poteri presidenziali il leader socialista parla di «minestrone»

Craxi attacca i vertici dello Stato Cossiga replica: «Critiche incomprensibili»

«Le riforme a spizzichi e bocconi non interessano». Così Craxi risponde allo scrupolo di Cossiga, alle proposte della lottizzazione, a Spadolini che presiede il dibattito sul bicameralismo. L'attacco alle «supreme cariche dello Stato» è diretto e provocatorio lo «stupore» del Quirinale. Ma l'operazione serve al Psi solo per scuotere Andreotti e Forlani e aprire una contrattazione...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Bisogna ritornare sulle strade maestre e rispettare le regole». Bettino Craxi dà lezioni a tutti, a cominciare dalle «supreme cariche dello Stato». Una riunione della segreteria socialista convocata a Montecitorio, accusa Francesco Cossiga, Nilde Iotti, Giovanni Spadolini. «Si sentono indotti a compiere atti, anche mediante consultazioni tra loro, che giungono a configurare l'esercizio di poteri di iniziativa non previsti dalla Costituzione». Questi, per il Psi, sono «segnali di alterazione di delicati equilibri istituzionali e politici» che «si sommano» a «sintomi di

disgregazione politica». Ma si mira così in alto, provocando lo «stupore» del Quirinale e un rifiuto dei presidenti delle due Camere a raccogliere la polemica, solo per guadagnare margini di contrattazione con Andreotti e Forlani. Craxi parla di «gran minestrone», dice che «la politica non è polemica», e però nel documento socialista si riconosce che le questioni su cui hanno discusso le massime autorità costituzionali «sono di grande rilevanza politica». Solo che vanno riportate nei «confini della maggioranza». Come? Rimettendo in riga chi «partecipa» insieme all'opposizione ai referendum elettorali e cominciando a cercare un compromesso sul bicameralismo. Insomma, è un messaggio trasversale. È al presidente del Consiglio e al segretario dc che Craxi manda a dire che non gli interessano «le riforme a spizzichi e bocconi». La «regola» è rotta? Per Craxi i ministri non valgono o più e chiede un «chiarimento» politico del governo di fronte al Parlamento. Qualcosa di più o di diverso del vertice tra i cinque che Andreotti aveva già messo in soffitta? Forlani manda un primo segnale redivivo, il dissenso dello scudo scrociato. Ma Bodrato rilancia: «Basta andare avanti con gli occhi bendati».

A PAGINA 3

Donat Cattin minaccia «Denuncerò Pomicino per il contratto Sanità»

ROMA. «Ho una lettera del dottor Paderni (uno dei direttori generali del ministero della Sanità ndr.) che rivela il ruolo di controllore svolto dal ministro Cirino Pomicino. Ho una documentazione che confermerà alla Procura della Repubblica parole grosse nel Consiglio dei ministri, parole grosse in casa democristiana. L'accusatore è il ministro del Lavoro Donat Cattin, l'accusato è il ministro del Bilancio Cirino Pomicino. La contesa, violenza e inattesa malgrado le avvisaglie

di ieri l'altro, ruota intorno al nuovo contratto di lavoro per i dipendenti della Sanità che Carlo Donat Cattin si è rifiutato di controllare. Immediata la reazione: chi ricorda la scarsa allegria con la quale Donat Cattin accettò di lasciare il dicastero della Sanità, chi - come l'attuale responsabile di quel dicastero, il liberale De Lorenzo - cerca di abbassare i toni della polemica dicendo: «La verità è che Donat Cattin avrebbe voluto, come me, approvare contestualmente contratti e legge di riforma».

A PAGINA 15

Notti più brevi Discoteche chiuse dopo le due

E alla fine, restò l'orario. Il governo ha ieri approvato una direttiva «d'indirizzo» che invita le Regioni, competenti per legge, a limitare gli orari delle discoteche. Dovranno - se vorranno - fissare l'apertura tra le 20 e le 22 e la chiusura alle 2 di notte. La settimana prossima, invece, il governo deciderà le misure «antistrage» del sabato per limitare l'uso di alcolici.

NADIA TARANTINI

ROMA. La patente «a cilindrata» non si può. Ossia è molto discutibile, dal punto di vista giuridico e forse anche costituzionale, fissare dei limiti alla guida dei veicoli patentati, fissando un tetto alle cilindrata che potranno usare. In questo campo il Consiglio dei ministri non ha dunque preso alcuna decisione. Ha approvato invece la direttiva alle Regioni sugli orari ed ha rimandato alla prossima settimana un provvedimento che parla alle «mamme del sabato sera» ma guarda agli hooligan di prossimo sbarco sul suolo nazionale. Il governo - lo ha annunciato ieri - sta infatti preparando un provvedimento che limiterà, nelle ore serali, la vendita degli alcolici. Un po' d'imbarazzo, nella esposizione del sottosegretario alla Presidenza Cristoforo, per questo ruolo di supplenza «governativo» di fronte alle stragi del sabato sera.

ANDREA GUERMANDI A PAGINA 7

Il discorso del leader dell'Olp all'Onu. Gli Usa porranno il veto?

«Il mondo protegga i palestinesi» Arafat chiede i caschi blu

GIANCARLO LANNUTTI

Yasser Arafat ha parlato a Ginevra davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu, così come un anno e mezzo fa aveva parlato, nella stessa sede, dinanzi all'assemblea generale. Ha chiesto per i territori occupati l'invio di «caschi blu» e osservatori dell'Onu «per proteggere la popolazione palestinese», ha sollecitato sanzioni contro Israele, ha messo in guardia contro i rischi della situazione «in una regione esplosiva», ha confermato che l'intifada continuerà fino alla fine dell'occupazione ma che i palestinesi vogliono la pace. La reazione di Israele è stata sprezzante e quella degli Usa a dir poco ambigua, mentre l'Urss si è detta favorevole alla creazione di un «istituto di osservazione» nei territori. Il ministro degli Esteri di Tel Aviv Arens ha detto che se gli osservatori arriveranno «saranno rimandati indietro», perché Israele non accetta «l'ingerenza nei suoi affari interni» (evidentemente per lui i territori sono già annessi). Il delegato americano non ha ancora parlato; ma a Washington un portavoce del dipartimento di Stato, correggendo parzialmente le precedenti dichiarazioni di Baker, ha detto che gli Usa sono contrari all'invio di una missione permanente di osservatori, il che fa temere possano decidere di porre un veto in Consiglio di sicurezza.

A PAGINA 11

Una sfida lanciata agli Stati Uniti

MARCELLA EMILIANI

Si è rivolto al Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma in realtà ha sfidato apertamente gli Stati Uniti chiamando la comunità internazionale a coinvolgersi in prima persona nel conflitto arabo-israeliano e ad aiutare gli stessi Stati Uniti ad uscire dal pantano del rapporto privilegiato con Israele. Questo in poche parole è il senso del discorso tenuto ieri da Arafat a Ginevra, dopo l'ennesimo rifiuto del visto per New York. Un rifiuto che se la prima volta, nell'88, all'indomani della proclamazione di indipendenza dello Stato palestinese, poteva anche essere giustificato, oggi non lo è più. Washington ha aperto, proprio dopo il primo discorso di Arafat a Ginevra, il dialogo con l'Olp, dunque non può considerare terroristi chi fa sedere il giorno dopo al tavolo di un colloquio alla ricerca della pace. Un'altra prova, se ce ne fosse bisogno, della impasse di Washington su cui oggi gioca il leader palestinese per fargli togliere la regia unica del conflitto arabo-israeliano. E se l'Onu, dopo quello che chiamiamo Ginevra 1, poteva ancora fare orecchie da mercante su un proprio coinvolgimento diretto nel medesimo conflitto, oggi non può più.

Nell'88 c'era ancora qualche vaga possibilità che Israele riuscisse coi suoi metodi, del tutto militari a reprimere l'intifada. Oggi è evidente non solo che lo strumento militare è totalmente impotente contro le plebi palestinesi, ma soprattutto sono evidenti l'inefficienza di quella che ieri Arafat ha definito «una guerra di sterminio» e la paralisi politica dell'intero establishment israeliano. Una tipica situazione esplosiva lasciata colpevolmente incancrenire, scommettendo o fidando - come è stato fatto l'ultima volta, nell'84 - proprio sulla capacità di regia americana. Bene: gli Stati Uniti non sono riusciti nell'impresa, dunque l'Onu non può più oggi tergiversare.

Come si muoverà è difficile dirlo. Le richieste di Arafat sono tante e radicali: l'invio di una forza d'emergenza per garantire la protezione della popolazione araba nei territori occupati; l'invio di un team di osservatori e di un rappresentante permanente dell'Onu per metter fine alla stessa occupazione ed impedire altri insediamenti di coloni ebrei in Cisgiordania e a Gaza; e ancora sanzioni contro Tel Aviv «per il suo rifiuto ad attenersi alle risoluzioni Onu e la violazione della Convenzione di Ginevra per la protezione delle popolazioni civili in tempo di guerra». Non ultimo l'invito a sollecitare i tempi di convocazione di quella chimera che sembra ormai diventata la Conferenza internazionale di pace.

Per il momento un primo segnale preciso ad Israele e agli Stati Uniti il Consiglio di sicurezza l'ha dato: col solo voto contrario del rappresentante americano Thomas Pickering, ha accettato la richiesta (era da esaudire subito) di ascoltare l'intervento del leader palestinese non a nome di un popolo ma di uno Stato. In altre parole il Consiglio con undici voti favorevoli, il già detto no americano e tre astenuti ha riconosciuto la legittimità dello Stato palestinese e non è poco. Il secondo segnale, tutto emotivo, ma non meno importante, è che, pur nell'imbarazzo del suddetto Pickering, i capi delegazione e i venti osservatori presenti a Ginevra hanno salutato il discorso di Arafat con lunghi e calorosi applausi. Vorranno gli Stati Uniti affrontare il pericolo di un serio isolamento internazionale opponendosi alle richieste del leader dell'Olp? Sapranno convincere Israele che l'invio di osservatori Onu nei territori occupati, Gerusalemme Est compresa, non è come ha ripetuto ancora ieri Shamir «una violazione della sovranità israeliana sugli stessi territori (sovranità, dunque ben più dell'occupazione militare) e un'ingerenza negli affari interni di Tel Aviv? Parliamo dei soli osservatori perché il dipartimento di Stato Usa ha già detto di no all'invio di caschi blu.

Ci sembra che in questo momento, augurandoci che la mentalità da superpotenza non ottenebri più di tanto il cervello dei politici americani, gli Stati Uniti abbiano tutto da guadagnare da un diretto coinvolgimento dell'Onu nel conflitto arabo-israeliano. Ricorrendo ad un ragionamento cinico, con l'Onu a fianco potrebbero giustificare persino un intiepidirsi del loro rapporto con Israele divenuto ormai ricattatorio a senso unico. Se continueranno infatti a subire i rifiuti israeliani, non entrerà in stallo solo il piano di pace firmato da Baker, ma tornerà in alto mare anche il recupero di credibilità costruito sull'avvio del dialogo con l'Olp e il ricompattamento del quasi intero mondo arabo a fianco dell'Occidente.

Rinascita

Sul numero in edicola dal 28 maggio:
ITALIA '90. La palla al piede.
Tutti i danni nelle città dei mondiali,
i «padroni del pallone», i turisti saccheggianti

L'Italia che protesta. Cobas, Leghe, lobby:
parlano Accornero e Bertinotti

Le idee: Mario Tronti sul revisionismo comunista
e Alessandro Pizzorno su buon governo e movimenti

IN REGALO ASSIEME ALLA RIVISTA UN LIBRO:
Viaggio nel cuore del Pci. Inchiesta sugli
orientamenti e sugli umori del popolo comunista

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Banche e feudi

ANGELO DE MATTIA

Ha vinto la sinistra dc: questo un commento diffuso alle nomine ai vertici delle banche di interesse nazionale (Bin), il Credito Italiano e la Banca commerciale. C'è però da dubitare. E, comunque, non interessa valutare se la presidenza del Monte dei Paschi equivalga alla carica di secondo amministratore delegato del Credit cui è stato spostato il dc Piero Barucci; né conta fare una simulazione sul peso che avrà il dc Camillo Ferrari riciclato alla carica di vice presidente della Comitalia, contro la cui nomina ha rassegnato le dimissioni l'altro vicepresidente Mario Monti. Quel che importa è invece che quelle nomine ora si valutano solo per la ponderazione della presenza delle correnti dc. Non per il futuro delle strategie del Credito italiano (nella Comit c'è una prevalenza scissione interna) né, tantomeno, per il ruolo che le Bin dovranno avere nella riconversione bancaria o che si vorranno fare loro recitare nelle cinghianti versioni dei piani Cuccia, per privatizzare la Comit (ma non è l'Iri che deve decidere?) o per sfaccare Mediobanca dalle partecipazioni delle Bin. Né conta il tipo di rapporto che si deve instaurare tra banche, Iri, governo, Parlamento. No: le nomine interessano solo per come si lottizza e per il conseguente nuovo peso che i partiti acquisiscono nella propria attività, in un circolo vizioso: altro che riforma elettorale! Siamo alla teorizzazione dei governi spartitori, per feudi.

Ma si dirà: era allora preferibile far decidere ai grandi gruppi, ad Agnelli, a Cuccia? A parte il fatto che comunque l'Avvocato ha sponsorizzato con successo il presidente del Credit, ma dove sta scritto che se non si lottizza, si deve essere necessariamente pronti ai grandi gruppi? E il discorso sulle regole, sui criteri oggettivi, sul merito, sull'autonomia che fine ha fatto? E, poi, questa vicenda va letta anche come «scambio» tra partiti della maggioranza e alcuni gruppi economici: ai primi i secondi danno via libera, pur tra mugugni, per entrare nei bastioni della finanza «laica»; ai secondi, soprattutto la Dc assicura che smonterà l'emananda disciplina sulla «separazione» tra impresa e banca e darà loro la tanto agognata possibilità di acquisire banche. Un patto contro la tutela del risparmio, la trasparenza, il mercato.

Come meravigliarsi se in questo clima di «nuovo feudalesimo», come lo definì la Cassazione, quelli che Einaudi e Menichella avrebbero delitto banchieri senza aggettivi sono in forte difficoltà? Lucio Rondelli, un banchiere di rilievo internazionale tra i migliori in Italia, è stato in pratica estromesso dal Credit. Gli avevano offerto la vicepresidenza, la stessa che hanno dato poi a un personaggio esperto in giochi olimpici o al fratello di De Mita. Rondelli ha rifiutato. Non era sponsorizzato dalla Dc o dalla maggioranza. Se resuscitasse il mitico banchiere Raffaele Mattioli oggi probabilmente non potrebbe presiedere neppure una Cassa rurale perché non tesserebbe pentapartito. Ma il più dove ancora venire: per metà giugno si annuncia la grande abbuffata delle nomine bancarie in 35 casse di risparmio, 4 istituti di credito speciale e 4 istituti di credito di diritto pubblico. Barucci è stato spostato al Credit per lasciare libero il Monte dei Paschi ad una accoppiata di androtroni. Al Mediocredito centrale si vociferà che non si vorrebbe confermare il presidente, Rodolfo Banfi: è anch'egli un banchiere senza aggettivi, viene dalla scuola di Mattioli, ha grande professionalità e rigore, uno dei pochi. Il Mediocredito ha un ruolo decisivo nel finanziamento dell'impresa minore e nei crediti all'esportazione. Una «macchina» così può essere guidata - afferma qualcuno - da una persona competente, esperta, senza tessera e non lottizzata? È una vergogna. E pensate che ci si fermerà se i settori della maggioranza e poteri occulti hanno mosso attacchi finanziari contro l'autonomia della Banca d'Italia, tanto da fare scendere in campo a difesa lo stesso ministro del Tesoro Carli? Ma dove siamo: in Sudamerica?

Certo è che l'apertura alla Cee e la possibile adozione di provvedimenti come la riforma della banca pubblica scatenano voraci appetiti. Ma, qui, il livello di guardia è superato. Se non si recide il nodo dei rapporti deteriorati tra partiti ed economia, l'Italia che è entrata in Europa con la liberalizzazione valutaria fatalmente se ne allontanerà sempre più. E certo questione di regole, ma anche e soprattutto di indirizzi politici: è su queste basi che si potrebbe costruire a sinistra anche in questo campo una scelta di alternativa, non solo cercando di scalfire il potere contrattuale, ma spartitorio, della Dc. Ma, più da vicino, prima che si facciano le nuove nomine bancarie pubbliche - che Cirino Pomicino vorrebbe ispirare al «primato della politica» - sarebbe doveroso un dibattito parlamentare. Non sembri oltre la misura: forse c'è da rivolgersi al capo dello Stato, che finora ha mostrato acuta sensibilità sul tema delle nomine, perché intervenga per impedire un nuovo vergognoso «Foro Boario».

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 404901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fubini Testi 75, telefono 02 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lacr. al n. 188 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

2 l'Unità
Sabato
26 maggio 1990

Dalla questione tedesca agli armamenti: se a parole l'Ovest è prodigo di apprezzamenti per i riformatori sovietici, nei fatti stringe in angolo il leader del Cremlino

E l'Occidente intimò «Gorbaciov ricorda, guai ai vinti»

GIULIETTO CHIESA

È ancora presto per concludere che il vertice di fine maggio sarà un successo, ma l'ultimo incontro preliminare tra Baker e i dirigenti sovietici ha riaperto speranze. La firma del trattato Siat appare assai improbabile, ma è ora ragionevole attendersi un documento d'intenti che fissi i contenuti delle convergenze raggiunte e i tempi per la conclusione dell'accordo. Gorbaciov ha proiettato la svolta incontrando la signora Prunskene, premier della Lituania indipendente prossima ventura, proprio mentre Baker discuteva con Shevardnadze a pochi isolati di distanza. A Washington non si aspettava altro. Bush e Gorbaciov riuscivano così, forse, a evitare di discutere sotto la spada di Damocle di una imminente crisi che manderebbe all'aria l'incontro e tutte le migliori intenzioni, da una parte e dall'altra. Il vertice - che fino a pochi giorni fa appariva un guscio vuoto - si annuncia dunque importante. Le due parti firmeranno anche la distruzione dell'80% degli arsenali chimici e i progressi verso il bando globale di questa classe di armi. Infine si prevede una serie di accordi economici e l'impegno americano a riconoscere all'Urss lo status di nazione più favorita. E forse c'è qui la spiegazione dell'improvvisa decisione di Gorbaciov di prolungare il suo soggiorno negli Usa, dopo il vertice, con un «fuori programma» tutto spettacolare in Minnesota e California. Con doppia valenza: usare il viaggio negli Usa per ottenere una nuova conferma della popolarità internazionale del leader sovietico, con il «fallout» positivo interno, e dimostrare agli americani che Gorbaciov può controllare la situazione anche stando fuori dai confini del suo paese.

George Bush e la sua eminenza Kohl hanno «scelto» Gorbaciov nella crisi che contrappone Mosca e Vilnius. Gesto intelligente e lungimirante, ma insufficiente. Gorbaciov è ormai contestato da un'ala destra che critica sempre più apertamente anche la sua politica. Qui non c'è trucco. Basta leggere il discorso che Shevardnadze ha fatto alla conferenza di partito del ministero degli Esteri (*Liternurnaja Gazeta*, 18 aprile 1990) per capire che a Mosca la partita si è fatta aspra. «Siamo circondati da un'atmosfera di sospetto e accuse», ha detto, difendendo, il ministro degli Esteri. «Siamo critici per aver ignorato la componente sicurezza...». E per concessioni unilaterali nella sfera del disarmo. Vengono da qui, senza dubbio, alcuni irrigidimenti sovietici degli ultimi tempi. Il fatto è che a Mosca si va rafforzando lo schieramento di coloro che affermano di essere preoccupati per lo

squilibrio che si è determinato con il disarmo del Patto di Varsavia e che addebitano a Gorbaciov la responsabilità della crisi dell'impero esterno (e del potenziale disgregarsi di una parte di quello interno). Shevardnadze ha replicato a critiche che devono essere state molto precise e sonore: «Avremmo dovuto adottare i vecchi metodi? Avremmo dovuto impedire di nuovo le nostre truppe gettando via non solo l'autorità della perestrojka ma anche vite umane?». E ha sostenuto la scelta dei riformatori: cercare un nuovo equilibrio europeo nella «riorganizzazione delle strutture della sicurezza in Europa che assicuri i nostri interessi nazionali e la sicurezza collettiva». Ragionevole e realistico, anche se è difficile che risulti convincente per i conservatori interni. Tanto più che gli occidentali non hanno ancora fatto alcun gesto significativo che riequilibri in qualche modo la situazione dei rapporti di forza dopo la gigantesca ritirata messa in atto dal Cremlino, su tutti i fronti della contesa mondiale.

Questo è il punto. L'Urss è nel pieno di una crisi che è insieme economica, politica, nazionale; il nemico mortale di un tempo non solo ripiega, ma appare ferito e debole. Mai come in questo caso sembrerebbe valido il vecchio adagio: «A nemico che fugge, ponti d'oro». L'Occidente, invece, a parole è prodigo di apprezza-

menti positivi per i coraggiosi riformatori sovietici, nei fatti preferisce l'altro «daglio imperiale»: «Guai ai vinti!». Il Patto di Varsavia non esiste più? Bene, estendiamo il territorio della Nato inglobandovi la ex Repubblica democratica tedesca. La minaccia sovietica si è radicalmente ridotta e le truppe del Cremlino tra una manciata di mesi si troveranno mediate mille chilometri più ad Est di prima? Tutti i presupposti teorici che sostenevano la dottrina della «risposta nucleare flessibile» sono venuti meno? Benissimo - si è ragionato nell'ultima riunione canadese del gruppo di pianificazione nucleare della Nato - ma l'Alleanza atlantica ritiene comunque di dover mantenere un «appropriato stato di... forze nucleari e convenzionali». Per fare che? Ma è ovvio: per fronteggiare un «attacco convenzionale» sovietico sull'Europa. Certo, nessuna eventualità può essere trascurata, dicono alla Nato. Ma i piani di «risposta nucleare» della Nato sembrano in questo caso molto simili ai piani di «risposta economica» sovietici. Cioè la «razionalità» non li tocca. Ovvero - ci si perdoni la battuta - con lo stesso livello di probabilità i pianificatori della Nato dovrebbero prevedere anche una potenziale invasione dal pianeta Marte.

Così - nello stesso momento in cui si rinuncia a modernizzare i «Lance» (56 mila di gittata) e a dislocare in Europa i

proiettili nucleari da 155 chilometri (questi, come i precedenti, ormai inutilizzabili perché destinati a obiettivi situati in mezzo all'Europa, con potenze di 8-10 kiloton che devasterebbero il continente e metterebbero a rischio le stesse truppe Nato mentre le truppe sovietiche abbandonano l'Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia portandosi dietro le loro armi nucleari a corto raggio d'azione) - ci si prepara a completare una nuova arma nucleare destinata al nostro continente: il missile tattico a terra Sram-T, trasportato dal cacciabombardiere americano F-15E. Le sue caratteristiche sono «ideali»: testate nucleari da 10 da 100 kilotoni (la bomba di Hiroshima era di 12,5 kilotoni), ma sopra tutto «azzeccato» è il raggio d'azione di 240 miglia e il fatto che lo Sram-T è aviotrasportato. In altri termini non è compresa nel trattato Inf (quello firmato a Washington, che azzeri i missili nucleari a medio raggio) né in altri trattati in programma.

È ragionevole tutto ciò? C'è da dubitare. È corrispondente agli interessi della sicurezza dell'Alleanza atlantica? Dal punto di vista strettamente tecnico ciò accresce la potenziale pressione sull'avversario senza aumentare di una virgola la capacità difensiva della Nato in Europa. Dal punto di vista politico l'effetto più rilevante sarebbe quello di chiudere in an-

golo Gorbaciov. Altrettanto politicamente incoerente è la linea adottata a Washington in tema di unificazione tedesca. Si dice ad alta voce che la Germania unita «deve» essere parte della Nato, aggiungendo a mezza bocca che questa soluzione è la migliore per evitare una Germania neutrale (che, peraltro, a Bonn nessuno vuole) e quindi «incontrollabile». Si aggiunge, sempre a mezza bocca, che non si deve ripetere l'errore di limitare la sovranità della Germania, rafforzando antichi rancori. Vecchie idee del tempo andato, non certo lusinghiere per i tedeschi che si sentono trattati come potenziale pericolo pubblico per l'Occidente non meno che per l'Oriente.

Ma - anche riconoscendo una qualche validità a tali argomenti - non si può trascurare di rassicurare l'Unione Sovietica e dimenticare che Gorbaciov deve poter dimostrare ai suoi che una nuova Germania unita non è, e non sarà in futuro, una «minaccia» per l'Urss. In questa direzione, invece, si è fatto poco o nulla e, con una certa brutalità, si è chiesto a Mosca semplicemente di accettare la posizione dell'Occidente. Di nuovo la logica del «guai ai vinti» che rimanda ad altre due domande, entrambe vitali per la distensione. Può continuare la perestrojka senza Gorbaciov? E quale Unione Sovietica fronteggerà l'Occidente «dopo» la perestrojka? La risposta di Shevardnadze a entrambe - stupefacente per la sua franchezza - non lascia margini di equivoco: «Se la perestrojka fallisce, allora una dittatura è possibile. Ma questa sarebbe anche la fine della distensione, come chiunque capisce immediatamente. E il declino di un'Unione Sovietica di nuovo autoritaria avverrebbe comunque mentre si conserva l'eccezionale potenza nucleare (sotto-linea nucleare, strategica, non convenzionale) di cui quel paese dispone».

Ciò sembra, a prima vista, rafforzare la tesi di coloro che invitano a «non abbassare la guardia» di fronte al pericolo di un ipotetico cambio di guida al Cremlino. Ma è una posizione miope, che accresce il rischio e che non ha respiro. Al contrario è possibile, in tempi rapidi, un intero ventaglio di atti, militari, politici ed economici - niente affatto pregiudiziali per la sicurezza dell'Occidente - a sostegno del rinnovamento della società sovietica. Ma non c'è tempo da perdere. I presidenti di Cecoslovacchia e di Ungheria, Vaclav Havel e Arpad Goncz sono venuti a Washington con lo stesso appello: aiutare Gorbaciov. Sanno di cosa parlano per esperienza diretta. Il loro consiglio dovrebbe essere preso in esame con la massima attenzione.



Usa, paese di un dio senza pietà

FRANCO FERRAROTTI

Può darsi che gli Stati Uniti siano ancora il paese di Dio come i Padri Fondatori fermamente ritenevano e come ancora oggi le nuove ondate di immigrati, legali o clandestini, fanno credere. Quel che è certo è che sono anche il paese degli homeless, dei «senzatetto». *Wall Street Journal*, che per essere il giornale di Wall Street resta nondimeno uno dei migliori quotidiani d'America e che mi ha talvolta pensato al Sole 24 Ore della Confindustria italiana, si affanna a dimostrare che fra l'esistenza degli homeless e il mercato delle case, il livello degli affitti e il prezzo degli appartamenti corre il più un rapporto del tutto casuale e non necessario. Sta di fatto che i senzatetto si vedono oggi dappertutto. Vi sono interi settori di New York che la sera fanno pensare a Calcutta, ma pare che in certi quartieri occidentali di Chicago, quelli più lontani dalla splendida quinta di teatro che è il Lakefront, le cose non vadano meglio.

Rispetto però all'India e in generale al Terzo mondo, bisogna notare che ben diverso è l'atteggiamento dei barboni e dei senzatetto americani. Mentre in India prevale un atteggiamento di passiva accettazione, certamente legato a profonde credenze religiose, nell'America metropolitana di oggi il senzatetto, l'homeless,

non si limita a tendere la mano o a mostrare in silenzio le proprie piaghe. Si è fatto aggressivo. Non si limita più a domandare sottovoce, quasi vergognandosi: «Can you spare a dime?» (Puoi risparmiarmi, per me, dieci centesimi?). Ti coinvolge. Ti grida: «Guarda come sono ridotto. È questo un uomo? Perché non mi dai una mano? Puoi davvero rifiutare l'aiuto a un tuo simile?». Sono domande imbarazzanti per una famosa «società opulenta». Ed è una novità scandalosa. Il buon alto-borghese che scendendo da Park Avenue o dalla Terza Avenue dell'East Side va a cenare a Little Italy o a China Town a caccia di «poveri di Dio» (si veda il libro di New York, in due puntate ne *La critica sociologica*, nn. 23 e 26).

In questa società, in cui il successo finanziario sembra essere il segno più certo d'una benedizione divina, il bacio al lebbroso sarebbe considerato non un atto di ascetismo eroico, ma solo una delirante pratica antichistica. Oggi i barboni soliti continuano naturalmente a esistere, sono sempre uomini, almeno per il 70 o per l'80 per cento, ma i nuovi poveri, i veri «senzatetto» sono oggi gruppi familiari, generalmente privi del capofamiglia, data la quasi universale «impermeneanza», o assenza, dei padri, con bambini in tenera età, gettati fuori casa da un regime d'affitti in cui regna sovrana la legge, impersonale e crudele, del mercato. I tagli operati nei fondi per l'assistenza sociale dall'amministrazione di Ronald Reagan stanno ora dando i loro frutti forse più amari. Dopo la crisi agricola di alcuni anni fa (negli Stati del Midwest e del Nordest, dove centinaia di famiglie da generazioni attive in campagna hanno dovuto cedere alle

banche creditrici le loro fattorie, ora tocca ai poveri delle aree urbane pagare lo scotto di un'economia di mercato in cui si suppone che il principio del «dare e avere» possa di per sé offrire anche critica certa per le scelte morali della giustizia collettiva. Per fortuna, qualche voce di protesta contro il dominio prepotente e inaffidabile della logica del mercato si va levando, e non solo nelle riviste radicali e della sinistra: *radicalismo*, come *The Nation* e *The New Republic*, ma anche nel mondo accademico, che per la verità negli Stati Uniti non ha mai brillato per sregolatezza politica né per coraggio intellettuale. Un libro recente di Alan Wolfe, professore di sociologia presso il Graduate Center della City University of New York, dal titolo *Whose Keeper? Social Science and Moral Obligation* (University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1989) si raccomanda sia per i contenuti, che finiscono anche per suggerire linee politiche forse in grado di riunire una sinistra frammentata e talmente debole come quella americana.

La tesi di Wolfe è, detta in poche parole, che né il mercato né lo Stato sembrano di per sé capaci di offrire quei criteri di giudizio che sono essenziali per garantire un minimo di equità sociale nelle società tecnicamente progredite di oggi. Specialmente la sua critica della scuola monetarista di Chicago, raccolta intorno al celebre Milton Friedman, appare azzeccata e precisa. A la sciar mano libera alla logica del mercato, e quindi alle forze economicamente e finanziariamente dominanti si rischia di arrivare al colmo di vedere accettata, e anzi, reclamizzata la compravendita dei bambini, in una vena inconsapevolmente swifitiana. Nessuno ha dimenticato che il grande Jonathan Swift, un classico dell'umorismo nero, raccomandava bambini al fomo, data la tenerezza delle loro camì. Forse meno persuasiva l'indicazione terapeutica di Wolfe. Si risolve nel chiedere aiuto alla sociologia come scienza e tecnica della convivenza per preservare e rafforzare quella «terra di nessuno», cioè di tutti, che giace fra lo Stato e il mercato e che sarebbe la «società civile», più nel senso di Adam Ferguson e di Antonio Gramsci che in quello, pericolosamente totalizzante, di Hegel. A frequentare, anche saltuariamente, le riunioni dei sociologi non si durerebbe fatica ad avvedersi che la richiesta di aiuto di Wolfe è destinata a cadere nel vuoto.

Intervento

Caro Borghini, nessuna forzatura da cancellare nella legge sui diritti

ADALEIRTO MINUCCI

Confesso d'aver letto con qualche sorpresa la critica di Gianfranco Borghini (sull'Unità di martedì scorso) alla legge sui diritti dei lavoratori nelle imprese minori varata recentemente dalle Camere. Sorprendente, innanzitutto, è il fatto che la critica scaturisca essenzialmente da una madornale non conoscenza o distorsione del testo di legge.

Si lamenta, ad esempio, la sempre estensione alle piccole imprese dello Statuto dei lavoratori; ma chi analizza attentamente la legge, potrà riscontrare che l'estensione non riguarda lo Statuto (e cioè la tutela reintegratoria del lavoratore illegittimamente licenziato), ma soltanto alcune disposizioni di una legge di poco anteriore (la legge n. 604 del 1966), che si limitano a disporre, per quel medesimo lavoratore, una semplice tutela risarcitoria. La legge, in altre parole, tiene ben presente la differenza che presiede fra una grande azienda e la bottega di un artigiano o di un tabaccaio. Non vi sono quindi «razzature» da cancellare né «esclusioni» da rimediare. Vi sarebbe semmai da acquisire una più corretta «cultura dei diritti».

Una politica dei diritti, che li consideri davvero universali, può certamente disporre (come questa legge dispone) una graduazione e una diversificazione di tutele, ma non può vanificare sé stessa, fino a tornare allo zero assoluto o quasi, non appena si presentino qualsiasi «sbarramento» aprioristico determinato (cioè al di sotto di un «tetto» di tre, di quattro o di cinque dipendenti, che sia). Una soluzione di questo genere, oltre tutto, non avrebbe assolutamente fermato il referendum, ma, soprattutto, apparirebbe in sé stessa illogica e ingiusta.

La nuova legge - vale la pena ribadirlo - non estende affatto alle più piccole o addirittura alle minime imprese il principio della reintegrazione, né quello della indennità che il lavoratore può reclamare al posto della reintegrazione stessa. Alle imprese che hanno meno di 16 dipendenti si applica invece l'alternativa tra la riassunzione (atto e gozale volontario che nulla ha da spartire con l'ordine giudiziario della reintegrazione) o il pagamento di una indennità a titolo risarcitorio: indennità il cui ammontare può, se mai, essere criticato (come noi abbiamo fatto) perché troppo esiguo. E in ogni caso si tratta di un risarcimento che il giudice e l'arbitro possono graduare tra un minimo e un massimo «avuto riguardo al numero dei dipendenti occupati, alle dimensioni dell'impresa, all'anzianità di servizio del prestatore di lavoro, al comportamento e alle condizioni della parte». Chi ne abbia voglia, può andare a rileggere numerose sentenze sia della Corte costituzionale che della Cassazione, che da tempo indicavano questo traguardo come doveroso per il legislatore.

L'ordine di reintegrazione si applica invece, è vero, anche alle cosiddette imprese «a rete»: ma si tratta di un caso ben diverso, perché riguarda quelle imprese, in realtà di medie e non piccole dimensioni; che sono articolate in più unità produttive dislocate anche in comuni diversi. E per unità produttiva, come è noto, si intendono le sedi, le filiali, gli stabilimenti, gli uffici e reparti distribuiti, di autonomia, ma, proprio in quanto tali, strutturalmente diverse dalla piccola impresa: insomma, si tratta di altrettanti terminali di una più ampia organizzazione di impresa, e non già microaziende a sé stanti.

Allo stesso modo, è del tutto improprio affermare che la nuova legge, anziché rafforzare la forma dell'arbitrato, incoraggi il ricorso alla magistratura. È vero il contrario, e infatti questa stessa legge prevede almeno due filtri, o valvole di sfogo, di una microconflictualità che d'altra parte l'esperienza dimostra di modeste dimensioni. Prima di tutto, è previsto un tentativo obbligatorio di conciliazione, inteso come condizione di procedibilità dell'azione in giudizio: come già avviene per il contenzioso in materia di equo canone. In secondo luogo, si dispone che, ove il tentativo di conciliazione fallisca, ciascuna delle parti possa promuovere un giudizio arbitrale. Lo stesso fatto che la decisione degli arbitri acquisti efficacia di titolo esecutivo rappresenta, per il lavoratore, un notevole incentivo a preferire le vie brevi dell'arbitrato rispetto a quelle - che l'attuale crisi del processo del lavoro rende in genere assai più lunghe - del giudizio di fronte al pretore.

Quanto al computo, tra i lavoratori occupati, anche dei giovani assunti con contratto di formazione e lavoro, occorre dire che si tratta nella realtà attuale di una condizione ineliminabile perché le «soglie» stabilite dalla legge rispondano a effettive realtà occupazionali. Altrimenti rimarrebbe la realtà fasulla troppo spesso configurata da imprese che hanno decine di dipendenti, dei quali però, ad esempio, soltanto 10 o 12 assunti a tempo indeterminato, e che solo attraverso tale espediente si sono sottratti fino a oggi all'applicazione dello Statuto dei lavoratori. O si preferiva invece abbassare la soglia per il ricorso allo Statuto stesso fino a 10 o magari 5 dipendenti? Anche così, certo, si sarebbe potuto evitare il referendum. Ma non era proprio questo che desideravano il Patrucco, le varie associazioni imprenditoriali e i loro paladini a senso unico?

Senza dire degli apprendisti, la cui attuale esclusione dal computo, anche nel confronto che può fare con l'inclusione dei contrattisti di formazione e lavoro, è da alcuni difesa a oltranza, ma vola invece, ai nostri occhi, il principio di eguaglianza e di parità di trattamento: cos'è che è assai probabile che sia la stessa Corte costituzionale a statuire domani la computabilità.

Dal punto di vista della democrazia sindacale e politica ritengo poi di grande importanza che, grazie ai nuovi diritti acquisiti con la legge, si possa procedere zona per zona alla elezione di delegati interaziendali, estendendo la partecipazione (e di fatto una forma di rappresentanza tipica della classe operaia) a ben otto milioni di lavoratori. Un bel passo avanti verso un processo di unificazione delle forze del lavoro.

D'altra parte, è proprio allo scopo di coinvolgere l'impresa artigiana che noi comunisti abbiamo proposto che non vengano computati, ai fini di questa legge, il coniuge e i parenti del datore di lavoro: e ciò, evidentemente, anche nel caso che essi siano titolari di un vero e proprio contratto di lavoro. Proposta prontamente accolta nel testo ormai vigente. Nello stesso tempo ribadiamo che la piccola impresa (e in particolare l'impresa artigiana) va promossa e incentivata su una pluralità di possibili piani, che guardano, ad esempio, il credito, il fisco, le pensioni, la previdenza, i servizi reali sul territorio; e che questa speciale tutela non va ricercata, invece, sul piano di condizioni peggiori (o comparativamente peggiori) del lavoro. Non c'entra niente, in tutto questo, la logica dello «scambio»: siamo, invece, nel raggio d'azione di un giusto riconoscimento su piani diversi di differenti interessi.

Palermo Appello dei Verdi per l'esacolor

■ PALERMO Una lettera aperta è stata inviata da Letizia Battaglia e Alberto Mangano, del gruppo consiliare «Verdi» al Comune di Palermo, ai capi-gruppo della Dc, della lista «Insieme per Palermo» (che comprende comunisti, cattolici, democristiani, ambientalisti ed esponenti della società civile), del Psi e di «Città per l'uomo», nella quale propongono un incontro da tenersi la prossima settimana in vista della costituzione di una nuova maggioranza «esacolor».

«La grave situazione che sta vivendo questa città in queste ultime settimane», scrivono Letizia Battaglia e Alberto Mangano, «testimoniano, se ce ne fosse ancora bisogno, la necessità di non abbassare la guardia nella lotta contro la mafia. In questi ultimi anni, insieme, pur tra tante contraddizioni, abbiamo cercato di dare credibilità al governo della città e di riavvicinare i cittadini al Palazzo della politica. L'ultimo voto ha dimostrato che la gente ha creduto, ha voluto continuare a credere, in quella che è stata chiamata «la primavera di Palermo». C'è qualcuno che conclude la lettera - che però si ostina a non capire che questa città ha rifiutato da tempo la logica centralistica delle segreterie romane, la logica patzizia dei camperi».

Gunnella «La Malfa è una nebulosa»

■ ROMA L'unico rinnovamento del Pri è quello di rimuovere il segretario, per liberare le forze del partito oggi compromesse dalla gestione di La Malfa. Aristide Gunnella, maggiore oppositore dell'attuale segretario repubblicano, ha replicato così, in una conferenza stampa, all'invito rivolto da La Malfa ieri, a conclusione del consiglio nazionale del partito, di «mettersi da parte» per favorire il «rinnovamento» del Pri. Gunnella ha poi sostenuto di non voler scendere sul piano delle critiche personali: «Quelle che contano sono le linee politiche, i segretari vengono dopo». Invece, secondo Gunnella, La Malfa, avrebbe convocato il consiglio nazionale solo per creare l'attuale situazione, cioè «una spaccatura del partito non su base politica, ma personale». Il mio attacco frontale - ha detto - era politico: un partito come il nostro non può reggersi solo sulla protesta, deve avere delle strategie di fondo. Alla segreteria di La Malfa, Gunnella rimprovera «vacuillità nelle scelte e incoerenza» di comportamenti: «La Malfa è una nebulosa piena di contraddizioni».

La segreteria socialista censura i presidenti della Repubblica e delle Camere per gli interventi sulla riforma del «semestre bianco»

Craxi e la «polenta» di Cossiga

«Hanno esercitato poteri fuori della Costituzione»

Craxi ci ripensa. Rompe la «tregua» mirando in alto: Cossiga, Spadolini e Lotti, le «supreme cariche dello Stato» sono accusate di «compiere atti che giungono a configurare l'esercizio di poteri di iniziativa non previsti dalla Costituzione». Dice: «Niente riforme a spizzichi e bocconi». Poi chiede un'intesa nella maggioranza. Ecco, allora, il vero obiettivo: Andreotti e Forlani scendono a patti col Psi. «Stupore» del Quirinale.

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA «C'è uno stato di nervosismo in giro. Vediamo se riusciamo a far diradare un po' di questa «confusione». Bettino Craxi annuncia così a un nugolo di deputati socialisti che il Psi si tira dai tanti impacci con una sorta che mira in alto. Molto in alto. Addittura - si annuncia - alle «massime cariche costituzionali». Il leader socialista ha appena riunito la segreteria, proprio a Montecitorio, e ora, si aggira per il transatlantico in attesa che arrivi il testo dattiloscritto della «dichiarazione» dispensando battute a ruota libera. «Certo, è un gran minestrone», sostiene. Se la prende pure con il suo compagno di partito, Silvano Labriola per aver avanzato alcune proposte tese a evitare quell'«ingorgo costituzionale», rilevato da Francesco Cossiga, per la sovrapposizione nel '92 della scadenza del mandato del capo dello Stato con la fine naturale della legislatura. «E' personale di Labriola», taglia corto il segretario, perché «la politica non è polenta». Per Craxi «se si deve toccare qualcosa» negli articoli della Costituzione che riguardano la presidenza della Repubblica «allora bisogna farlo complessivamente». E i suoi bersagli sono Cossiga, Nilde Iotti, Giovanni Spadolini, le «supreme cariche dello Stato» alle quali il Psi addebita di «compiere atti, anche mediante consultazioni tra loro, che giungono a configurare

l'esercizio di poteri di iniziativa non previsti dalla Costituzione». L'elenco è completo: «Mutamenti dei congegni elettorali, del bicameralismo, dei limiti e delle ragioni e del potere di scioglimento delle Camere». Sono giusto i temi che il capo dello Stato ha discusso, nei giorni scorsi, con i presidenti dei due rami del Parlamento. «Niente di più», rilevano al Quirinale dove si riferisce dello «stupore» di Cossiga per una critica giudicata «incomprensibile», visto che il capo dello Stato «non ha avanzato proposte di sorta» ma solo indicato un «problema oggettivo». Nessuna replica da parte di Spadolini, perché - riferiscono i suoi collaboratori - «non si riconosce» nell'accusa di aver compiuto «atti» che non fossero, come per l'avvio della discussione sul bicameralismo, nel pieno rispetto delle procedure parlamentari. Rigoroso riserbo da parte di Nilde Iotti: evidentemente la presidenza della Camera non vuole immischiarsi con una polemica che è politica.

E' proprio il vertice socialista a definire tutte le questioni richiamate «di grande rilevanza politica». Per poi avvertire che «come tali vanno trattate, perciò in primo luogo in sede politica da soggetti muniti di diretta responsabilità politica». Vale a dire tra i partiti di governo e



Bettino Craxi



Francesco Cossiga

da parte del presidente del Consiglio. E' lo stesso Craxi a renderlo esplicito: «Il governo - dice - dà segni di vita». E' Giulio Andreotti, allora, il vero bersaglio? Il documento socialista, in effetti, controbatte alla tesi, cara al presidente del Consiglio, che le questioni istituzionali vanno «oltre il governo». «Possiamo essere risolti - si legge - andando oltre i confini della maggioranza, ma una maggioranza non esiste se su di esse non matura proposte ed orientamenti comuni». Per la segreteria del Psi «sta invece accadendo il contrario». Possibile che Craxi voglia legare le sorti anche delle sue proposte istituzionali, come quella presidenziale già bocciata da deliberazioni della direzione dc, all'incerto equilibrio di governo? Questa «veto» contraddi-

zione probabilmente nasconde una condizione di insolenza del Psi per un vincolo di maggioranza che delimita i suoi spazi di manovra mentre il bisogno di riforme si impone sempre più. Non a caso la «dichiarazione» della segreteria socialista mette a l'indice «la raccolta di firme per il referendum» sui meccanismi elettorali che viene promossa attraverso manifestazioni alle quali partecipano insiemi e esponenti di primissimo piano del partito che ha oggi la guida del governo ed esponenti del maggior partito di opposizione, cioè Dc e Occhetto. Ma si addita anche la discussione in alto al Senato sul bicameralismo: «Precede senza le necessarie intese politiche», nonostante «risolti dissensi di fondo, su punti di cruciale impor-

tanza». E quest'altro caso chiama in causa lo stesso vertice dc. Messo tutto assieme, il Psi sentenzia: «Sintomi di disgregazione politica si sommano così con segnali di alterazione di delicati equilibri istituzionali e politici. Questo stato di cose accresce la necessità di un chiarimento nella maggioranza che in ogni caso investe la responsabilità politica del governo di fronte al Parlamento». A prima vista sembra qualcosa di più del vertice di maggioranza che Andreotti ha baldanzosamente mandato in «vittoria» Ma non era stato proprio Craxi a offrire una «tregua» almeno fino al «mondiale»? Il leader socialista si deve essere ricordato se ora dice che le questioni aperte non sono di quelle che

I deputati dc: o riforme o rischio di elezioni

■ ROMA «Il necessario compimento della legislatura nei suoi termini costituzionali è strettamente legato alla definizione di nuovi e più avanzati assetti istituzionali, che postulano impegni di riforma da precisare innanzitutto nel corso di un utile chiarimento tra i partiti della coalizione». Insomma: o riforma elettorale concordata tra i cinque oppure dritti verso le elezioni anticipate. E' il convincimento del direttivo dei deputati democristiani che conferma «il proprio impegno per un rapido esame della riforma delle leggi elettorali degli enti locali (il gruppo ha già avanzato una specifica proposta) e per la preparazione e presentazione di una proposta di legge di riforma elettorale».

Quanto allo stato del governo, il direttivo dei deputati dc sottolinea la necessità «di rilanciare l'azione complessiva dell'esecutivo mediante decisioni e scelte coerenti che ne rafforzino l'operatività, con l'obiettivo di determinare le condizioni politiche e programmatiche, nonché le scelte istituzionali atte a consentire la positiva conclusione della legislatura». Quanto ai settori bisognosi di particolari attenzioni da parte del governo, i deputati dc indicano «la funzionalità dei servizi, con particolare riferimento alla giustizia, alla sanità, ai trasporti, al nord-sud, alle Partecipazioni statali e alla necessaria manovra di rientro del deficit pubblico».

Altissimo: discutiamo anche di presidenzialismo

■ ROMA «Vorrei che la maggioranza si chiarisse le idee, prima di dare singolarmente fiato alle trombe. Siccome questo non accade, penso che proprio noi liberali, con il Consiglio nazionale della prossima settimana, lanceremo un'iniziativa in proposito. Intanto, osservo che non sarebbe male che laici e socialisti discutessero assieme sulle ipotesi per poi andare a un confronto con la Dc». E quanto afferma Renato Altissimo, segretario del Pri. E parla di riforme, naturalmente. Tema sul quale alterna un'apertura alla sinistra dc (in materia di referendum elettorale) ed un'altra al Psi (su presidenzialismo e referendum propositivo). A proposito dei referendum proposti da Mario Se-

gni e altri, Altissimo afferma che «è una spinta che costringe a muovere. Dunque ben venga la necessità di ragionare e di trovare un'intesa su un nuovo sistema elettorale». Quanto all'elezione diretta del capo dello Stato dice: «Non sono pregiudizialmente contrario, però voglio sottolineare che non si tratterebbe di modificare un solo articolo della Costituzione, ma di varare una completamente nuova. E' una strada molto lunga... A meno che non si scelga la via dei referendum propositivi suggeriti anch'essi dai socialisti: è un'ipotesi, questa, sulla quale si può ragionare. Visto che non mi pare ci sia una maggioranza in Parlamento sul tema delle riforme».

Ambiente-Lavoro (Cgil) denuncerà Mannino, ministro antireferendum

Nilde Iotti: «Il 3 giugno io voterò» Nasce un comitato di astensionisti dc

«Non dirò come la penso, ma state certi che anch'io la mattina del 3 giugno, andrò al seggio per esprimere il mio voto». Così Nilde Iotti, presidente della Camera, si «schiera» contro il partito astensionista. Intanto è nato il «comitato antireferendum» della Democrazia cristiana cui hanno aderito circa 50 deputati. Indignate proteste per l'indicazione di non voto del ministro dell'Agricoltura Mannino.

ANNA MORELLI

■ ROMA Prima Cossiga, ora Nilde Iotti. Entrambi respingono ogni tesi «astensionista» e dichiarano che voteranno ai referendum del 3 e 4 giugno. Il presidente della Camera ha anche precisato di ritenere comunque «necessaria e urgente una rigorosa e restrittiva nuova legislazione sulla caccia e sui pesticidi» e di credere a questo fine «assai utile anche lo strumento referendario».

Intanto si è costituito un «comitato antireferendum» di marca dc, cui hanno aderito circa 50 deputati, che esorta «ad astenersi dal voto, a prescindere dal merito dei quesiti

confermate le dichiarazioni riportate dalla stampa, intende spingere denuncia contro il ministro presso la procura della Repubblica di Roma, in base all'articolo 323 del codice penale. Anche la Cgil ritiene «grave» che rispetto a scadenze e momenti di partecipazione democratica vengano da alcuni rappresentanti del governo inviati ai cittadini per la non partecipazione al voto». Secondo la responsabile ambiente della segreteria nazionale Cgil, Anna Carli «le istituzioni dovrebbero garantire il massimo di informazione per consentire che l'espressione di voto secondo libertà di coscienza possa basarsi sui più alti livelli possibili di conoscenza e quindi di consapevolezza». Anche per Franco Bassanini, deputato della Sinistra Indipendente e docente di diritto costituzionale è inammissibile l'appello di Mannino, mentre giusto e corretto Bassanini considera il comportamento di Cossiga e Nilde Iotti che «danno un preciso segnale contro l'astensionismo».

Contro la strategia del «non voto» interviene anche la Lupa (Lega italiana protezione uccelli) che fa appello agli elettori perché non appoggino i cacciatori che invitano a disertare le urne. Un «non voto» dice la Lupa - è un voto dato a favore di 1.500.000 doppiette, che ogni anno abbattano non meno di 150 milioni di animali tra cui molte specie protette. E contro la Coldiretti, anch'essa schierata per l'astensione, ieri Verdi e gli ambientalisti hanno organizzato un sit-in di protesta. La Coldiretti ostacola i referendum - ha sostenuto la Lega Ambiente - perché attraverso la Federconsorzi controlla il 60% della Siapa, società che detiene da sola circa il 15% del

mercato italiano dei pesticidi. La Confagricoltura invece, dà come indicazione di voto un «sì» per abrogare l'articolo 842 del codice civile e due «no» sul quesito sui filotrammi e sulla cancellazione della legge 986 che disciplina l'attività venatoria. Identica la posizione della Anga (Associazione nazionale giovani agricoltori).

Proseguono intanto le polemiche fra Arci-caccia e Arci-natura. L'associazione dei cacciatori non riterà l'astensione dal voto «la posizione più seria e responsabile», giudica «stupido e grave» la decisione dell'esecutivo del Psi sulle indicazioni di voto. Il presidente dell'Arci, Rasimelli, invece ricorda che la posizione assunta a proposito del referendum non deriva da un'iniziativa personale, ma per i pesticidi da «voto unanime» al congresso di Perugia dell'89 e, per la caccia, la decisione di aderire al comitato promotore del referendum venne assunta dalla presidenza nazionale il 23 febbraio dell'89.

Tre «sì» ai referendum del 3 e 4 giugno. Questa l'indicazione del Pci per le prossime consultazioni su caccia e pesticidi. Il segretario comunista Occhetto, sgombra il campo da ogni possibile equivoco. Appelli per la partecipazione al voto dalla segreteria regionale Emilia-Romagna e dal comitato regionale abruzzese. 32 deputati pci in un documento invitano all'astensionismo.

■ ROMA Il segretario del Pci, Achille Occhetto, nel corso di un incontro con alcuni rappresentanti delle associazioni ambientaliste, ha ribadito l'orientamento del Comitato centrale comunista favorevole «alla più ampia partecipazione al voto referendario e all'abrogazione delle leggi esistenti in materia di caccia e pesticidi per nuove leggi di autentica riforma». Il segretario del Pci ha smentito così ogni suggestione astensionistica o di disimpegno. Appelli per la partecipazione al voto degli elettori vengono anche dalla segreteria regionale comunista dell'Emilia Romagna e dal comitato regionale abruzzese. «In dis-usio-

Il Psdi a Pri e Pli: «Non dissociatevi dal governo»



I socialdemocratici (nella foto il segretario, Antonio Cariglia) rivale non repubblicani e liberali a non tenere comportamenti «continuamente dissociati» all'interno della maggioranza, per il venir meno della «credibilità del governo». In una lettera aperta che compare oggi sull'*Unità*, indirizzata a Pri e Pli, il Psdi, prendendo spunto dal voto contrario espresso da repubblicani e liberali sulla legge che regola lo sciopero, afferma che «con il reitarsi di questi comportamenti sarà impossibile tenere in piedi uno Stato credibile, con tutto beneficio degli evversi a qualunque «profezione di fede» appartengano». I socialdemocratici infine si propongono come esempio, affermando di avere votato a favore di diverse leggi che pure non ritenevano adeguate.

Forlani alla sinistra dc «Gargani è un po' distratto»

Gargani aveva denunciato «lo scandalo di una dc che non discute del dopo voto e di una direzione che si tiene senza la relazione del segretario». «Dev'essere un po' distratto» - ha detto il segretario Forlani all'Adnkronos - perché abbiamo fatto una direzione importante, dopo il voto del 6 e 7 maggio, con un esame molto approfondito dei risultati elettorali. Anche ieri ne abbiamo parlato, approfonditamente, in sede di giunta esecutiva. Insomma, non mi pare proprio che si possano fare affermazioni di questo genere».

Replica di Arnaldo Forlani alle «accuse» lanciate qualche giorno fa dall'ex capo della segreteria politica di Dc Mito, Giuseppe Gargani, nel corso di una riunione interna della «sinistra» dc, alla segreteria di piazza del Gesù. Gargani aveva denunciato «lo scandalo di una dc che non discute del dopo voto e di una direzione che si tiene senza la relazione del segretario». «Dev'essere un po' distratto» - ha detto il segretario Forlani all'Adnkronos - perché abbiamo fatto una direzione importante, dopo il voto del 6 e 7 maggio, con un esame molto approfondito dei risultati elettorali. Anche ieri ne abbiamo parlato, approfonditamente, in sede di giunta esecutiva. Insomma, non mi pare proprio che si possano fare affermazioni di questo genere».

Granelli replica a Bianchi sul Forum dei cattolici

«Sbaglia il mio amico Giovanni Bianchi», ha detto a Bimac il sen. Granelli, presentando un libro sui cattolici popolari nel primo '900 di cui ha scritto la prefazione - quando si lamenta anche di nostre critiche costruttive al costituente forum dei cattolici democratici, quasi fossero ispirate a nostalgia per un monopolio di partito mai esistito e da noi sempre rifiutato». «Preoccupa» - ha aggiunto il membro della direzione nazionale della Dc - non il fatto che nella società civile siano molti i soggetti politici a conferma di un vitale pluralismo che è un antidoto agli eccessi della partitocrazia, ma la sottovalutazione dei partiti sia pure da rinnovare profondamente come strumenti insostituibili della lotta politica. Non c'è alcuna diffidenza per scelte diverse dalla Dc o per i poteri di più partiti di cattolici democratici che richiede, a chi legittimamente le coltiva, di non fermarsi a metà strada con deboli surrogati. Vi sono cattolici democratici, oltre che nella Dc, in altri partiti, anche in quelli della sinistra, che operano con impegno per una coraggiosa riforma della politica, non limitata al perimetro delle istituzioni, che dovrebbero trovare utili contatti, nel rispetto dell'autonomia delle diverse esperienze, tra quanti dentro e fuori i partiti sono impegnati in battaglie di rinnovamento di ampio respiro».

In Abruzzo risputano i primi monocolori dc

E un monocolori Dc, presieduto dal sindaco uscente Roberto Angelucci, la prima giunta in un centro importante in Abruzzo, dopo il 6 maggio, la stazione balneare di Francavilla a mare. A Chieti, la giunta sarà ugualmente presieduta da un sindaco Dc, il titolo del titolo del sindaco uscente Andrea Buracchio, uno dei primi cittadini più giovani in Italia. A Pescara, con tutta probabilità sindaco sarà il Dc On. Giuseppe Queti. A L'Aquila, ha buone possibilità di restare in carica il Dc Enzo Lombardi. Ad Avezzano, sarà possibile formare una giunta Dc-Psi, così come a Ortona. Un tripartito è possibile a Lanciano (Dc-Pri-Psi) ma le trattative comprendono anche i socialisti. A Sulmona la Dc esige il sindaco, e forse il Psi non entrerà in giunta. Fallito il Pineto il tentativo di formare un'alleanza tra Dc, Pci e Psi, riprendono le trattative.

«Faccia a faccia» D'Alema-Angius domani mattina a Italia Radio

negli studi di Italia Radio. Dopo il comitato centrale del Pci e a due settimane dall'incontro nazionale di Anicia dei rappresentanti del «fronte del no», il dibattito fra D'Alema e Angius è il primo confronto in diretta fra un esponente della maggioranza del Pci e uno della minoranza.

GREGORIO PANE

Il dissenso di 32 deputati Pci. Replica la Fgci

Occhetto: tre sì ai referendum senza nessuna ambiguità

Tre «sì» ai referendum del 3 e 4 giugno. Questa l'indicazione del Pci per le prossime consultazioni su caccia e pesticidi. Il segretario comunista Occhetto, sgombra il campo da ogni possibile equivoco. Appelli per la partecipazione al voto dalla segreteria regionale Emilia-Romagna e dal comitato regionale abruzzese. 32 deputati pci in un documento invitano all'astensionismo.

■ ROMA Il segretario del Pci, Achille Occhetto, nel corso di un incontro con alcuni rappresentanti delle associazioni ambientaliste, ha ribadito l'orientamento del Comitato centrale comunista favorevole «alla più ampia partecipazione al voto referendario e all'abrogazione delle leggi esistenti in materia di caccia e pesticidi per nuove leggi di autentica riforma». Il segretario del Pci ha smentito così ogni suggestione astensionistica o di disimpegno. Appelli per la partecipazione al voto degli elettori vengono anche dalla segreteria regionale comunista dell'Emilia Romagna e dal comitato regionale abruzzese. «In dis-usio-

delle aree a rischio ambientale». Anche il comitato regionale abruzzese invita ad esprimere un «sì» su tutte e tre le schede. L'appello, che si rivolge alla coscienza civile e democratica degli elettori, è seguito da molte firme illustri. Diversamente dalla stragrande maggioranza dei comunisti si esprimono 32 deputati del Pci che in un documento, invitano gli elettori ad astenersi sui due referendum contro la caccia, rifiutando le rispettive schede al seggio. Questa forma di astensione viene suggerita per evitare di penalizzare anche il referendum sui pesticidi per il quale invece, i 32 chiedono di esprimersi con un «sì». Un «controappello» è stato immediatamente sottoscritto da 32 giovani e ragazze iscritti alla Fgci, appartenenti a diverse regioni italiane e di etnia diversa, i quali chiedono ai cittadini e in particolare ai giovani di partecipare in massa il 3 giugno al voto sui referendum e di esprimersi con un «sì» per abrogare leggi ingiuste, inadeguate e che

compromettono la vita di molti esseri viventi e la salute dei cittadini. La Fgci ha inviato anche una lettera aperta all'Arci-caccia per contestare nel merito e nel metodo la posizione assunta dall'associazione venatoria. «Non condividiamo» - si legge nell'appello - e respingiamo le ragioni dell'Arci-caccia nel fare campagna astensionista. Innanzitutto perché non riteniamo l'astensione uno strumento democratico e in secondo luogo perché una non partecipazione al voto o una sconfitta dei referendum renderebbe più difficile una seria riforma. I giovani comunisti invitano l'organizzazione «ad affermare un'idea della caccia compatibile con l'ambiente che possa rimotivare tanti giovani verso un'attività che oggi ha perso la sua funzione originaria, a lanciare una campagna contro il bracconaggio e contro l'uccello-caccia al fine di isolare chi esercita queste attività illecite, che sono controproducenti anche per il cacciatore che rispetta l'ambiente e le leggi». □A.M.

Resistenza

«La Osoppo, una tragedia per tutti»

DAL NOSTRO INVIATO
SILVANO GORUPPI

UDINE. L'onorevole Mario Lizzero - più volte deputato, oggi vicepresidente del locale Istituto storico del movimento di liberazione - quale commissario politico con il nome di «Andrea» fu il massimo responsabile delle divisioni Garibaldi in Friuli. Conosce bene i fatti delle malghe di Porzus (dove una ventina di partigiani della Osoppo vennero trucidati da un gruppo di garibaldini) ha ripetutamente condannato l'eccidio e oggi esprime la propria meraviglia «di fronte a tutte le reazioni alla iniziativa dei compagni Cadonini e Brugnoli che hanno voluto rendere omaggio ai patrioti cattolici massacrati nel febbraio '45».

«Da anni», dice «Andrea» - lavoro assieme ad altri perché si superi il divano e la contrapposizione di decenni su questa questione. Da tempo ho detto il pensiero mio e nostro, e non ho difficoltà a ribadire che si è trattato di un eccidio che deve essere condannato da tutti gli uomini della Resistenza e dai democratici italiani. I partigiani «Bolla», «Enea», «Ermete» (il 18enne Guido fratello di Pasolini) caddero non per mano dei nazifascisti, ma purtroppo per mano dei garibaldini di «Giacca». Fu una delle maggiori tragedie della resistenza italiana. Lizzero ricorda che nel 1982 aveva scritto che questa tragedia è accaduta in una zona contestata del nostro confine, dove si manifestavano profondi contrasti tra la resistenza italiana e quella slovena a causa delle rivendicazioni, inaccettabili per noi italiani, degli alleati jugoslavi. Oggi dopo 45 anni, sono sorti nuovi contrasti attorno ad una iniziativa che poteva essere considerata positiva. «Si è voluto risolvere un problema», aggiunge - che non ha alcuna giustificazione. Dopo tanti anni si dice «partito che», «si dice quello che è da dire», come se non si sapesse che i fatti di Porzus ci sono stati tre processi, che da noi sono state dette le cose che si dovevano dire, che la questione è stata trattata nel libro della resistenza friulana (1943-45) curato dall'Istituto storico. Ma allora perché si riapre la questione?»

E qui l'anziano comandante partigiano ricorda che nel dicembre scorso - parlando a Portogruaro in provincia di Venezia per l'inaugurazione di una lapide a cinque partigiani, tra cui Giovanni Comin e Qualitiero Michelon massacrati a Porzus - aveva ribadito che si era trattato di «un orrendo crimine senza alcuna possibile giustificazione» rinnovando l'auspicio che «Anpi e l'Apo, garibaldini e osoviani, sappiano trovare, come già durante la resistenza, un momento di illuminata e feconda unità per onorare insieme i caduti delle malghe». In questa occasione - conclude Lizzero - occorre ricordare come alcuni uomini di grande prestigio della resistenza friulana, non garibaldini, hanno condannato la mancata distinzione a proposito delle responsabilità per l'eccidio affermando che non sia possibile condannare il Pci per questi fatti.



Sconcertante difesa di Gava Ignorante densità dei delitti e pericolosità dei fenomeni della mafia e della camorra

Bassanini: questo governo è incapace e indulgente La sfiducia al ministro respinta a maggioranza

Andreotti: «La criminalità male comune europeo...»

La Camera ha respinto (310 no contro 164 sì) la mozione di sfiducia a Gava presentata da Pci e Sinistra indipendente. Frettolosa ed evasiva la «difesa» pronunciata da Andreotti. Napolitano l'ha definita «rapsodica e sdrammatizzante». Franco Bassanini «un esercizio di cinismo». Anche dalle file della maggioranza preoccupate critiche per l'inefficienza del governo contro la criminalità.

FABIO INWINKL

ROMA. Non sono stati portati argomenti che facciano cambiare la mia opinione sul ministro dell'Interno. Giulio Andreotti, nell'aula di Montecitorio, sbriga rapidamente la «pratica Gava», sollevata dall'opposizione di sinistra. La criminalità? Un problema che ci riguarda tutti. Del resto affligge, altrettanto e più, altri paesi europei. I dati dell'88 - riporta l'ineffabile presidente del Consiglio - parlano di 1275 omicidi in Italia; ma in Germania sono stati 2543 e in Francia 2567. Così per le rapine: 28.868 da noi, 28.952 in Germania, 50.415 in Francia. Viviamo in società complesse, bisogna adattarsi.

Ci sono stati dei morti in campagna elettorale? Andreotti fa l'offeso: qualcuno ha preso infatti lo spunto da quei delitti per affermare che in Italia non si può esprimere il proprio voto liberamente. E poi, il governo si sta dando da fare, l'Alto commissario Sica pure. Per il nuovo codice l'immaneabile freccia: permette a troppi di farla franca. Il presidente del Consiglio ammette, bontà sua, i problemi dell'amministrazione della giustizia e sollecita i provvedimenti che servano a risolvere una condizione pesantissima: il processo civile. Auspica altresì la copertura finanziaria per il provvedimento che istituisce il giudice di pace. Ma quel che gli preme più di tutto è ironizzare sulle pretese contraddittorie dei critici del governo.

(sul maxiprocesso, su Sica, sull'impiego della polizia). Lui è tranquillo e raccomanda polemiche costruttive: altrimenti il Mezzogiorno d'Italia perderà le opportunità di sviluppo offerte dall'appuntamento europeo del '92. La lunga teoria delle dichiarazioni di voto rivela, al di là degli schieramenti, uno stato di malessere che coinvolge gruppi della maggioranza, pur contrari (nel metodo più che nel merito) alla proposta di «impeachment» del titolare del Viminale. Il liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, chiede maggiore continuità di interventi in luogo della straordinaria: «Io non vagheggio - l'allusione è al rapporto Gava di una settimana fa - di alpini in Aspromonte». Ancora più esplicito Filippo Caria, capogruppo socialdemocratico. Riconosce che il Pci è in prima linea, al pari della Chiesa, a combattere della mafia. E aggiunge: «Gli interventi di Gava e Vassalli lasciano il tempo che trovano». Respinge i dati di Andreotti sugli altri paesi europei, non comparabili con le condizioni del Sud, «occupato» da una mafia

intrecciata alla politica. I repubblicani, cor Ermelli Cupelli, se la cavano con poche parole: erano stati ben più polemici in precedenti confronti. Così il socialista Salvo Andò (e Napolitano nel suo intervento non manca di notarlo), che ripiega su accuse di strumentalità all'iniziativa comunista, definita un fatto di incompatibilità personale. Andò coglie l'occasione per attaccare Leoluca Orlando e «un certo modo di fare politica e antimafia». Di strumentalità parla anche il capogruppo dc Vincenzo Scotti, che chiama in causa Occhetto: «Il segretario del Pci aveva bisogno di dimostrare al proprio interno di non aver ceduto in alcun punto al pentapartito. Basta rileggere le sue dichiarazioni all'ultimo Comitato centrale». Sul versante delle opposizioni l'intervento di Franco Bassanini, uno dei firmatari della richiesta di dimissioni, assume i toni di una requisitoria: «L'imputato non è Gava, è lo stesso Andreotti. «Lei - accusa il capogruppo della Sinistra indipendente - non ha risposto ad alcuna denuncia, la sua replica è stata un esercizio

di cinismo. È tutto il suo governo a dimostrare incapacità, indulgenza, in qualche caso connivenza. Forse - conclude - è nel dissesto delle istituzioni che poggia l'inaffidabilità politica dell'on. Andreotti». Critiche severe vengono da Russo Spina (Dp), Andreis (Verdi), Ronchi (verdi Arcobaleno); e dal radicale Mellini, che non condivide peraltro - definendolo costituzionalmente scortico - l'istituto della «sfiducia individuale». Una ricca introduzione quattro anni fa nel regolamento e utilizzata «inor» in due altre occasioni dalle opposizioni di sinistra: nell'86 contro Franco Falconi, accusato di malgoverno della scuola, e l'anno scorso contro Carlo Donat Cattin, per gli interventi alla clinica «Mangiagalli» di Milano e l'atteggiamento in materia di Aids.

Sono le 13 e i deputati sfilano per la votazione, effettuata per appello nominale. La mozione presentata dall'opposizione di sinistra viene respinta con 310 voti (il pentapartito) contro 164 (tutte le opposizioni). Antonio Gava si astiene. Francesco Forte, il deputato comunista che giovedì sera aveva criticato l'iniziativa del gruppo e il discorso pronunciato in aula da Luciano Violante, è «in missione».



Giulio Andreotti e Giorgio Napolitano. In alto a sinistra, Antonio Gava

Napolitano: facendo quadrato non fermerete la nostra battaglia

«Andreotti potrà pure, nonostante gli addebiti nei confronti del ministro dell'Interno, invocare una responsabilità collegiale del governo per indurre il pentapartito a solidarizzare con Gava, ma il problema dello stato drammatico della vita democratica in tanta parte del paese resterà al centro della nostra battaglia», esclama Giorgio Napolitano nel motivare il voto di sfiducia del Pci.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Pure speculazioni di parte, come aveva detto una settimana fa Forlani? Napolitano pone subito una questione di metodo e una di merito. Nel metodo: «Non sarebbe male, per lo sviluppo di una corretta dialettica democratica nel Parlamento e nel paese, che il governo ed il maggior partito della coalizione si preoccupassero sempre di rispondere nel merito e con il massimo impegno alle denunce e agli argomenti dell'opposizione rispettandone la funzione istituzionale di critica e di controllo. Nel merito: come si può nega-

re il fondamento e la serietà delle contestazioni mosse a Gava, da ultimo in riferimento ai gravissimi eventi in campagna elettorale (a proposito dei quali Napolitano contesta ad Andreotti come dalla sua replica «sembri che l'offesa al buon nome dell'Italia venga dal parlame e non dal loro sinistro succedersi»? Come eludere la scomodità conferma, che da questi delitti viene, di una pressione e infiltrazione crescente delle organizzazioni criminali nel tessuto istituzionale in vaste zone del Mezzogiorno e di un pauroso degrado delle

condizioni di sicurezza e di convivenza civile? E da qui, «da questi estremi segnali di dissesto e di pericolo», che Pci e Sinistra indipendente sono partiti per chiedere le dimissioni di Gava, e su questi dati bisogna confrontarsi. E invece non solo Andreotti non ne parla, o minimizza, ma nella sua «rapsodica e sdrammatizzante replica» non s'avverte alcuna tensione, quasi che l'allarme sia eccessivo e anzi fuori luogo. Anche in questo allineato perfettamente al ministro dell'Interno che appena una settimana fa alla Camera aveva appunto dimostrato di non essere all'altezza delle responsabilità delicatissime del suo ufficio tracciando un quadro dello stato dell'ordine pubblico tutto giocato sul filo di «ambigui e strumentali riferimenti del rapporto tra crescita della criminalità e crescita della disoccupazione», di citazioni sull'atavico radicamento dei fenomeni criminali in alcune regioni meridionali, della ridu-

zione del nodo mafia-politica ad un problema di singole persone corrotte o colludenti. Ben altri strumenti critici si esigono, e ben altro impegno per portare sino in fondo la lotta alla criminalità organizzata. I comunisti sono disposti a fare la loro parte e contribuire costruttivamente ad ogni serio sforzo in questo senso. Ma bisogna intendersi - avverte Giorgio Napolitano - se fondamentale è la lotta al traffico della droga, «fondamentale è anche una nuova impostazione e gestione della politica per il Mezzogiorno, una svolta nei metodi di erogazione del denaro pubblico, nel governo delle regioni e degli enti locali, nelle pratiche di potere ed elettorali dei partiti perché questo è stato ed è il terreno sempre più inquinato su cui si è sviluppata la pressione di mafia e camorra, la loro penetrazione nelle istituzioni democratiche e nella pubblica amministrazione, la loro connessione con la politica».

Napolitano qui riprende il tema della solidarietà ne in lotta contro la criminalità organizzata per sottolineare che siamo certo dinanzi a qualcosa di profondamente diverso dal fenomeno del terrorismo, «ma se si vuol fare un'analisi per sollecitare anche «il massimo di coesione tra le forze democratiche, rispondiamo che tale coesione presuppone come allora una comune sensibilità e visione rispetto ai problemi su cui impegnarsi. E presuppone un rapporto di fiducia come quello che ci fu negli anni di piombo con un ministro dell'Interno di nome Francesco Cossiga e anche con coloro che gli succedettero».

In risposta quindi a Forlani: nessuna divisione pregiudiziale dunque (ed anzi «il massimo scrupolo perché non sia mai dubbio il nostro pieno sostegno alle forze dello Stato impegnate in dure e difficili battaglie»), ma «non costituisce un contributo positivo e non rappresenta certo un tratto encomiabile della tradizione della Dc il far quadrato pregiudiziale attorno ai suoi uomini: venne di lì anche quella vicenda agghiacciante di connivenze e di silenzi che ha reso impossibile, a giudizio del tribunale, l'accertamento della verità sul caso Cirillo, una vicenda che non si può dire non abbia lambito la persona dell'on. Gava». Ecco allora la chiusa finale sull'invocazione della responsabilità complessiva del governo per indurre i deputati della maggioranza a solidarizzare con il ministro dell'Interno («con non so quanta convinzione di parecchi di loro»). Ma il problema di uno stato drammatico ed allarmante della sicurezza civile e della vita democratica in tanta parte del paese resterà al centro della nostra battaglia di opposizione nei confronti non solo del ministro dell'Interno e insieme al centro delle inquietudini dell'opinione pubblica, cui non potranno sottrarsi a lungo le forze più sensibili presenti nella stessa maggioranza.

Ad Ambrosio 960 miliardi Procedure a tempo record per il «re del grano» amico di Cirino Pomicino

ROMA. Se il presidente del Consiglio o risponderà all'interpellanza presentata ieri da diciassette deputati comunisti si riuscirà sicuramente a saperne di più sui miliardi che girano attorno all'agro business. Gli ultimi sono quelli che il Cipi, riunitosi il 12 aprile scorso sotto la presidenza del ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, ha concesso all'Italgrani spa di Franco Ambrosio, uno dei «re» del grano insieme a Ferruzzi, Casillo e Federconsorzi. Un investimento di 964,5 miliardi coperto, si legge nella interpellanza, «con contributi in conto capitale che arrivano fino al 90 per cento». Per fare cosa? Produrre amido, «un settore - affermano i deputati comunisti - caratterizzato da una sovrabbondante capacità di lavorazione degli impianti, attualmente utilizzati solo in orno al 58 per cento rispetto ad una utilizzazione media dell'80-85 per cento delle potenzialità dell'industria agroalimentare italiana».

Quello che è certo, però, è che con questo finanziamento il gruppo Ambrosio, una cinquantina di società italiane ed estere con un giro di affari annuo di oltre 3 mila miliardi e un movimento di cereali di una dozzina di milioni di tonnellate, si avvia a conquistare la leadership del settore entrando massicciamente nel campo della produzione delle proteine vegetali. Eppure, sottolinea il 17 parlamentare, «la società Italgrani risulta essere già ampiamente sostenuta da risorse pubbliche in quanto da anni opera come «assunto» dell'Aima, l'azienda per il ritiro dei prodotti agricoli». Proprio agli «assuntori» l'Aima, non disponendo di strutture proprie di stoccaggio dei prodotti, affida il ritiro del grano. Un grande business per la Ambrosio spa che nell'annata 1988-1989 ha trattato oltre 130 mila tonnellate di grano su un totale di 550 mila.

A questo punto, è la domanda che i parlamentari comunisti rivolgono ad Andreotti, «vorremmo sapere se il rapporto di amicizia tra il proprietario della società Italgrani e il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, sia da porre in relazione alla rapidità dell'istruttoria della pratica di finanziamento che non ha consentito una valutazione tecnico-programmatica del progetto».

Amicizia tra Pomicino e Ambrosio? Nell'interrogazione si ricorda la circostanza, denunciata dalla «Voce della Campania», dell'acquisto da parte della Italgrani delle azioni della Sevip, la casa editrice di «l'Espresso», che è appunto il mensile di Paolo Cirino Pomicino. □ E.F.

Il nuovo capogruppo Camera Occhetto: tempi rispettati non escludo le primarie

ROMA. «Primarie» per scegliere il nuovo capogruppo del Pci alla Camera? «Ci si potrà anche pensare», dice Achille Occhetto. Il segretario del Pci preferisce non drammatizzare la lettera scritta l'altro ieri da una novantina di parlamentari per sollecitare la scelta del nuovo capogruppo: «Si tratta semplicemente - dice - di un po' di impazienza. Stiamo ripensando i tempi che ci siamo dati. E dopo il voto del 3 giugno la Direzione si occuperà senz'altro del problema».

Circolano intanto i nomi dei possibili successori di Renato Zangheri. Fra questi, quello del vicepresidente vicario, Giulio Querini, e del ministro-ombra Alfredo Reichlin. Dice Querini: «Non ho paura di «bruciarmi». Ma temo un po' questa situazione di precarietà in cui ci troviamo. «Siamo «imballati» - aggiunge Sergio Soave - anche perché incombe il timore che il candidato venga impallinato con il voto segreto. Ma credo che se la Direzione farà una proposta in tempi brevi questo non accadrà. Anche se nessun candidato può aspettarsi un plebiscito». Per Massimo Serafini «siamo in una fase un po' di sbandamento, per questo non si va avanti». Weller Bordon, uno dei firmatari della lettera di sollecitazione, spiega che «la lettera non è certo un «siluro» a Querini. Io ho firmato, al contrario, perché intendo che in questa situazione insopportabile Querini rischi di essere la prima vittima. Certo, non posso escludere che da parte di qualcuno vi siano motivazioni di altro tipo. Io comunque ho aderito a questa iniziativa per aprire una discussione e non per «stoppare» Reichlin o dare fastidio a Querini».

Alto Adige Mozione unitaria del Pci

BOLZANO. Il comitato federale altoatesino del Pci/Kpi ha approvato a larghissima maggioranza, cioè oltre gli schieramenti dell'ultimo congresso, un documento che indica le linee di azione politica dei comunisti altoatesini per i prossimi mesi nel quadro della fase costituzionale. Il documento parte da una grande preoccupazione per la pesante sconfitta elettorale nazionale e per le tensioni esistenti all'interno del partito, nonché dalla consapevolezza che il risultato elettorale locale, pur presentando per il Pci alcuni aspetti confortanti, non modifica la permanente esiguità della presenza del partito. Nel documento si sottolinea tra l'altro che «una invasione di tendenze e interessi solo attraverso l'incisiva lotta in difesa degli interessi popolari di tutti i gruppi etnici, intrecciata allo sviluppo di aperti rapporti con tutte le componenti dell'area progressista, portatrici ciascuna di propri valori ed identità».

Il direttore del Tg1 Fava: «Mi sostituiscono per patti di spartizione» Benservito alla «squadra di Agnes» La Rai prepara la tregua con Berlusconi

L'invettiva di Nuccio Fava («Se lascio la direzione del Tg1 non è per incapacità, ma per lottizzazione») cade in una Rai improvvisamente muta. Dice un anziano dirigente: «Quando nei corridoi di viale Mazzini si spenge il chiacchiericcio, vuol dire che ci siamo». Entro giugno ci sarà la prima fase della ristrutturazione ed è giunto il momento del benservito alla «squadra di Agnes». In vista della tregua con Berlusconi.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Un paio di anni fa Biagio Agnes, essenzialmente per neutralizzare il piano di ristrutturazione messo a punto da una società estera, la Telos, approdata a viale Mazzini con tanto di viatico socialista, formò una commissione per la ristrutturazione e ne affidò la guida a uno dei suoi vice, Emilio Rossi, una delle menti più acute dell'antica squadra berlusconiana. Il fatto era che la Telos indicava nei poteri del direttore generale l'epicentro del disordine burocratico e degli sprechi Rai. L'obiettivo venne centrato: il progetto Telos fu sepolto dalla mole di carte e documenti prodotti dalla com-

missione, che suggerì una ristrutturazione molto più morbida, «per innovare senza distruggere», come ammonì Biagio Agnes in un discorso al consiglio di amministrazione. Poco dopo l'arrivo a viale Mazzini di Pasquarelli la commissione si è riunita due volte, ora sembra svanita nel nulla. A chi gliene ha chiesto notizia Pasquarelli avrebbe risposto: «Ma perché bisogna perdere tempo a sentire da Di Domenico, Fichera e Mattucci le stesse cose che già mi dice Manca?». Di Domenico è il nuovo direttore socialista del personale, socialisti sono Fichera, vice-diretto-

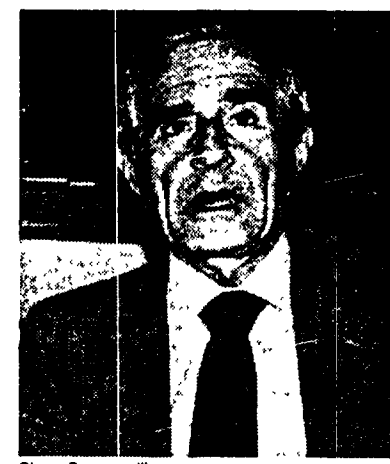
re generale per i nuovi servizi e Luigi Mattucci, direttore della segreteria del consiglio. A viale Mazzini la battaglia di Pasquarelli viene decodificata così: è il momento di stringere, non c'è più tempo per le chiacchiere. Il segnale l'hanno dato le prime nomine, quelle nelle banche pubbliche, che suggeriscono due considerazioni: 1) a giorni le nomine di diretta competenza Rai saranno completate e Agnes approderà alla Slet; a questo punto si potrà mettere in moto anche la giostra Rai; 2) nella prima tornata di nomine la sinistra dc trova risarcimenti sostanziosi per le ulteriori postazioni, dopo quella di Agnes, che le saranno sottratte a viale Mazzini. Dice uno dei quei dirigenti Rai che la sanno lunga: «Agnes è ancora qui, lavora in una stanza del 7° piano, molti vanno a trovarlo, è tuttora un punto di riferimento: come si fa a smontare la sua squadra con lui presente? Invece, appena egli sarà anche fisicamente fuori dalla Rai e avrà intorno di lui occuparsi, molte seggiole avranno le ore conta-

te: naturalmente, a cominciare da quella di Nuccio Fava, direttore del Tg1...». In questa fase le nomine dovrebbero essere limitate alle testate. Bruno Vespa prenderà il posto di Nuccio Fava; al Gr2 Paolo Orsina potrebbe essere sostituito da Marco Conti; il Psi potrebbe sostituire Alberto La Volpe alla direzione del Tg2 e i candidati sono sempre gli stessi: Emilio Fede, Francesco Damato e Giuliano Ferrara. Forse il Psi, aprendo un conflitto con i laici e per tenere alto il prezzo della contrattazione, riavvicinerà anche la guida del Gr1 e, dunque, il diritto a scegliere il successore di Luca Giurato. Da tempo si parla anche della possibile destinazione dei direttori destituiti. Nuccio Fava, ad esempio, potrebbe diventare vice-direttore alla pianificazione. Ma la partita dei vice-direttori si presenta molto complessa, potrebbero passare: da qui attuali 5 a 8 e forse più. Di certo c'è che Pasquarelli vorrà muoversi soltanto dopo aver incassato, la prossima settim-

na, il voto in consiglio sul bilancio '89 e sul preventivo '90. Nel frattempo, contrattando gli accordi con Manca e preparando, contestualmente alle nomine, le prime misure di ristrutturazione aziendale. Il che dà il senso di una svolta di sostanza al passaggio che si prepara perché il segno delle nomine e della parziale ristrutturazione è tale da configurare una nuova strategia politico-editoriale della Rai. Prende concretamente corpo, insomma, la strategia di ripiegamento della tv pubblica; anzi, per dirla con le parole del vice-direttore generale Milano, comincia: «Economia di tregua», dopo «l'economia di guerra», che la segnò sino ad ora il rapporto Rai-Fininvest. Di più: lo smantellamento della cosca della «squadra agnesiana», la politica di accordi e compromessi con la Fininvest - la tv pubblica che si fa un po' più piccola e remissiva; Berlusconi, che si vede ripagare con qualche allargamento dell'impero tv per gli allodoli subiti a Segrate - si integra con un terzo obiettivo,



Nuccio Fava



Gianni Pasquarelli

decifrabile nelle misure di ristrutturazione che Pasquarelli rimugina con i suoi collaboratori: la riduzione dell'autonomia di reti e testate; e la strada attraverso la quale si intende portare a Rai1 e Tg3 non un attacco frontale, bensì un assedio morbido ma soffocante. Per quello che riguarda il «cartello» tra Rai e Fininvest, la politica di Pasquarelli sembra essere questa: nell'ascolto di prima serata (20.30-23) la Rai ha consolidato un vantaggio di 10 punti sulla Fininvest: è un distacco persino eccessivo, certo è costato troppo in termini di risorse; forse si può restituire

qualche punto alla Fininvest se si risparmia; tuttavia, la Rai non deve cedere il primato in prima serata, soprattutto non deve cedere di mercoledi; nelle altre fasce orarie qualche recupero può pareggiare perdite nelle serate e terze serate. Il compromesso con la Fininvest - maturato anche nel corso di qualche cena a tre tra Manca, Pasquarelli e Letta, nell'abitazione di quest'ultimo - la partenza di «orse e la nuova politica rinunciata della Rai hanno già prodotto conseguenze: la Formula 1 (per i cui diritti la Rai pagava meno di un miliardo) è stata presa, a parti-

re dal 1991, da Berlusconi per la «modica» cifra di 16 miliardi; la Rai si terrà il campionato di calcio ma sparirà con Berlusconi le partite di Coppa (forse alla Fininvest andrà la Coppa Italia). Sul fronte della ristrutturazione, la strategia del nuovo direttore generale sembra basarsi tutta sui cosiddetti accorpamenti: un unico centro per l'acquisto e la produzione di grande fiction; un unico centro per la gestione dei mezzi di produzione; unificazione dei supporti amministrativi. In conclusione, dopo l'acuto dei mondiali, davvero la Rai potrebbe non correre più in Formula 1.

Intervista al segretario comunista: la svolta subito operativa con l'impegno di tutti
La ricerca programmatica accompagnerà la costruzione della nuova forza politica

Tra noi non ci sia reciproco ostruzionismo
Oggi nel Pci non siamo uniti
su ogni cosa, eppure stiamo assieme...
Come immagino i comitati della costituente

«Questa Repubblica è in crisi grave» Occhetto: il nuovo partito deve sorgere prima possibile

«Il vecchio ormai non c'è più. E il nuovo deve nascere il più presto possibile». Occhetto giudica definitivamente archiviata la polemica congressuale, e invita tutto il Pci ad impegnarsi «con coraggio e con orgoglio» per dar vita al nuovo partito della sinistra. I compiti dei «comitati per la costituente» e il ruolo degli esterni. Una riforma profonda per rispondere alla «crisi della repubblica».

FABRIZIO RONDOLINO

Prima il congresso, poi la campagna elettorale: l'impressione è che le potenzialità della «svolta» siano progressivamente stentate in un dibattito ancora tutto interno al Pci e ai suoi gruppi dirigenti...

Il Pci sta comprendendo l'operazione più ambiziosa e innovativa che si sia mai tentata nella vita politica italiana. Dal 12 novembre stiamo vivendo una tensione politica permanente, che investe tutto il partito. Perché il periodo in cui viviamo, le grandi trasformazioni che hanno investito il mondo, avrebbero potuto portare anche ad un crollo, ad una difficoltà storica decisiva per una forza di sinistra come la nostra. Al contrario, la «svolta» opera per creare le condizioni di una rinascita e di un rilancio: non solo nostri, ma di tutta la sinistra in Italia. Naturalmente quest'opera, volta a dar vita ad un nuovo partito della sinistra, non si compie in un giorno solo. E non può compiersi soltanto uno stato maggiore.

Dopo le elezioni si è riaperta nel Pci una discussione che, se non mette formalmente in discussione la «svolta», può però suggerire un ridimensionamento, una «correzione». Qual è la tua opinione?

Anche chi ha considerato sbagliato il momento scelto per lanciare la proposta della «svolta», dopo questo voto non può sfuggire al problema di fondo che si pone oggi. Io lo definisco così: come si ridefinisce una forza di sinistra?

Perché questo problema si pone oggi più di ieri?

Basta pensare alla situazione uscita dal voto. Che è di fortissimo scollamento fra cittadini e istituzioni. Che aggrava il divario fra il Nord e il Sud del paese. Che vede esplodere fenomeni, prima molecolari, co-

me quello delle Leghe...
Un'analisi allarmante. Qual è la conclusione?

Che siamo di fronte ad una crisi profonda della repubblica. Non sono io a dirlo: è un dato di fatto. Se non vogliamo ripetere l'errore storico che fece per esempio il Pci in Francia, una forza di sinistra deve saper rispondere con una sua proposta.

Quale?

Bisogna saper indicare alle donne e agli uomini, e soprattutto ai giovani, che c'è qualcosa di più affascinante su cui impegnarsi al di là delle Leghe o di quelle formazioni minori sulle quali, nel corso del decennio, si sono riversate tensioni, proteste, inquietudini. Dobbiamo saper leggere la sfida verso il modo tradizionale di essere della politica. E dobbiamo essere capaci di dire che l'alternativa a quel modo di essere della politica non è il «leghismo», il corporativismo, il populismo, e neppure un ambientalismo fondamentalista e frammentario. C'è invece una grande scommessa della sinistra. E noi siamo al centro di questa scommessa. E' una sfida affascinante, terribile, piena di rischi. Ma anche creativa.

Torno alla domanda iniziale. Non ti pare che la discussione abbia prevalso sul fatto?

E infatti credo che la «svolta» debba divenire subito operativa. Al di là delle diverse posizioni congressuali (e il congresso è finito), siamo tutti impegnati a costruire un nuovo soggetto politico. Si possono naturalmente avere posizioni diverse, dentro il nuovo partito. Ma la cosa più importante è che tutti capiscano in tempo che questo progetto può e deve essere perseguito con entu-

siasmo. Per contrastare i nostri avversari. Per avere una funzione originale nella sinistra. Per non essere costretti, perché indeboliti, ad una vera deriva verso destra. Sarebbe davvero assurdo arrivare alla nuova formazione politica quasi «trascinati»: che cosa capirebbe la gente? Ciò che dico riguarda tutti, non una parte soltanto. Tutti devono poter dire, con orgoglio: Siamo quelli che lavorano per rilanciare la sinistra e la democrazia italiana. E lo facciamo dando vita ad un nuovo soggetto politico. Solo così la società può capirci.

Che significa tutto ciò in concreto? Che significa «costituente di massa»?

Ci sono già due gruppi al lavoro: sul programma, e sulle iniziative della costituente. È evidente che i due aspetti sono intrecciati. Ma il lavoro che ci aspetta non può riguardare soltanto gruppi ristretti, né soltanto i comunisti. Nel paese, e non soltanto nel partito, vogliamo dar vita ad una discussione vera, ampia, di massa.

Fermiamoci un attimo sul programma. Non è la prima volta che il Pci si mette all'opera...

Voglio dire chiaramente che dobbiamo evitare i bizantinismi. Dobbiamo sfuggire ad una visione intellettualistica del programma. Noi chiediamo l'adesione ad un'idea centrale: la formazione di un partito di sinistra e della sinistra. L'elaborazione programmatica avverrà prima, durante e dopo la costituzione del nuovo partito. L'elemento centrale, che già parla al paese e che dobbiamo far vivere, è che si vuol dar vita a questo nuovo soggetto politico. Certo, dobbiamo individuare le idee-forze che ne rendano evidente la collocazione nel panorama politico italiano, il progetto alternativo forte. Ma non si può pretendere - e non è mai successo nella storia - che i connotati programmatici di un partito vengano definiti tutti in un giorno. Né si può attendere che questa definizione sia astrattamente compiuta. Del resto, posizioni diverse ci sono già nel Pci di oggi. E non possiamo stupirci se altri, che si avvicinano a noi, hanno a loro volta altre posizioni. Dal momento che nessuno di noi vo-

le la scissione, dobbiamo tutti sentirci impegnati non in un'opera di marcatura reciproca, o di reciproci ostruzionismi, ma nella sfida di chi vuol far sentire il fascino dell'innovazione, la voglia di costruire qualcosa di nuovo. Oggi, nel Pci, non siamo «uniti» su ogni cosa, e tuttavia stiamo insieme. Come si può pensare che in un partito più grande si debba fin dall'inizio pensarla tutti allo stesso modo?

Non vedi il pericolo di un certo eclettismo, e insomma di una confusione capace di offuscare il profilo stesso del nuovo partito?

Questa visione delle cose non vuol dire eclettismo. Perché partiamo da un impianto che definisce i valori in rapporto alle forze, ai poteri, al soggetto della trasformazione. Qui possono nascere piattaforme diverse. Anche se vorrei aggiungere che dire «possiamo» non significa che sia obbligatorio. Dividersi è un fatto politico, non un «obbligo». Il confluire di diverse sensibilità su una nuova piattaforma dipenderà dalla natura del dibattito interno, dalla forma-partito. La discussione non può essere un'adesione di gruppi intellettuali o di stati maggiori. Al contrario, il partito è un polmone che respira nel cuore della società.

Quali sono gli obiettivi immediati?

In ogni città dovranno formarsi comitati per la costituente. Non molto ampi, composti da «interni» e da «esterni». Col compito di dirigere il processo costituente. Non penso a maestri che insegnano ciò che si deve fare. Ma a gruppi animati dalla passione e dallo slancio di chi sa ascoltare, di chi impugna la propria organizzazione: piccoli operai, comitati di quartiere, associazioni per categorie... Dipenderà dalla fantasia della gente. Anche questa è una risposta al risultato elettorale.

In che senso?

Ci sono intere zone del paese in cui la presenza del Pci è ridotta ai minimi termini. Non dobbiamo forse ricostruire, con passione, un partito? E non dobbiamo farlo, a partire dal Mezzogiorno, in forme nuove e originali? Se oggi ci li-



Si raccolgono firme per i referendum elettorali. A destra, Achille Occhetto

mitissimo a chiedere l'iscrizione al Pci, sarebbe un bene vera risposta di fronte alla gravità di una situazione che nessuno nasconde (anche se dobbiamo intensificare la campagna di tesseramento e di proselitismo). E' con questo spirito, con questa passione pionieristica che andiamo nella società a costruire il nuovo soggetto politico della sinistra.

Al risultato elettorale rispondiamo con una grande campagna di massa per l'adesione alla «costituente». La «costituente» deve rispondere ai bisogni del paese e porsi innanzi tutto al servizio dei lavoratori. Penso alle lotte contrattuali in corso. Occorre una forte solidarietà nel momento in cui il governo accoglie di accogliere le richieste della Confindustria e di costringe i lavoratori senza guardare alla prospettiva generale del paese. E la «costituente» deve dar vita ad un gran movimento di rinascita del Mezzogiorno, contro la mafia e la criminalità organizzata per un nuovo sviluppo. Lo spazio in cui vogliamo costruire il nuovo partito è uno spazio «oggi libero». E' lo spazio di un moderno, grande partito riformatore di massa.

La «svolta» richiede risorse umane, oltreché politiche. Di quale «personale» può disporre la costituente?

Il Pci dispone di un grande, straordinario patrimonio umano. Che spetta alla costituente valorizzare fino in fondo. Del resto, i comitati non saranno luoghi di astratta discussione, ma sedi di iniziativa e di mobilitazione che già amalgama i

Che tuttavia dovrà porsi il

problema dei rapporti con le altre forze di sinistra, a cominciare dal Psi.

Naturalmente. Il nostro percorso apre, non chiude a sinistra. E tuttavia cercare un rapporto con altre forze di sinistra non sarà possibile se le altre forze non ci vedono in movimento. E' la nostra capacità di movimento a produrre aperture a sinistra. Sia qui la prova più chiara del fatto che non siamo subalterni ad altri. Col Psi vogliamo dialogare, come è naturale e giusto, per costruire l'alternativa. Ma noi ci muoviamo su una visione della modernità, della forma-partito, del rapporto partito-società-trasformazione che parte da un'ipotesi culturale molto diversa. Che naturalmente, vogliamo discutere con tutti, per mettere la servizio della sinistra.

La «svolta» richiede risorse umane, oltreché politiche. Di quale «personale» può disporre la costituente?

Il Pci dispone di un grande, straordinario patrimonio umano. Che spetta alla costituente valorizzare fino in fondo. Del resto, i comitati non saranno luoghi di astratta discussione, ma sedi di iniziativa e di mobilitazione che già amalgama i



Alberto Asor Rosa

La rivista ha presentato un dossier sul partito È polemica sugli iscritti al Pci tra «Rinascita» e Botteghe Oscure

È polemica tra Piero Fassino e *Rinascita* sui dati del tesseramento al Pci che il settimanale pubblica in un libro-inchiesta che uscirà lunedì. Nel volume («Viaggio nel cuore del Pci») si parla di un calo di 300.000 iscritti, ma il dato è contestato dal responsabile dell'organizzazione comunista. «La nostra è un'inchiesta giornalistica - dice Asor Rosa - non c'entrano le idee».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Costi calano gli iscritti. Quota meno trecentomila». È il titolo del primo pezzo contenuto nel libretto «Viaggio nel cuore del Pci», distribuito col numero di *Rinascita* in edicola lunedì. Una inchiesta sugli orientamenti e gli umori del popolo comunista, presentata in alla stampa dal direttore Alberto Asor Rosa, e già al centro di una polemica annunciata, rimbalzata nelle settimane scorse sulle agenzie di stampa e puntualmente verificata ieri. Oggetto sono proprio i dati sul tesseramento del Pci forniti dai libri-inchiesta: «Trecentomila iscritti al Pci del 1989 non hanno ancora rinnovato la tessera», scrive Rutana Armeni, ma per precisare immediatamente dopo che «alla fine di aprile il calo rispetto alla stessa data dell'anno scorso è di 160.000 unità». L'articolo prosegue esaminando la situazione di alcune grandi città: dei 160.000 iscritti in meno nel 1989 sono di Milano, 7.500 di Bologna, poco meno di 4.000

di Roma, 5.700 di Genova, 4.000 di Torino, 8.500 di Napoli, 1.500 di Firenze. L'analisi prosegue evidenziando la novità di un calo maggiore nelle zone «rosse» dell'Emilia e della Toscana, e ricordando l'andamento di una lenta erosione degli iscritti che data dal 1977, con attenuazioni nell'84 («l'anno della morte di Berlinguer e del referendum sulla scala mobile») e nell'89 (quando fu lanciato il «nuovo corso»). La tesi finale del pezzo è che la forte accentuazione del distacco dal partito registrata nei primi mesi del '90 è l'altra faccia del risultato elettorale che ha visto strati operai e popolari astenersi dal voto al Pci di fronte alla «svolta». E questo - conclude la giornalista di *Rinascita* - il prezzo inevitabile da pagare alla «modernizzazione» del partito.

Una risposta polemica è immediatamente arrivata dal responsabile dell'organizzazione del Pci Piero Fassino, per il quale i dati di *Rinascita* sono

«imprecisi e parziali». È vero - argomenta Fassino - che confrontando i dati parziali del 1990 col totale definitivo dell'89 si ottiene una differenza negativa di 300.000 iscritti (circa 1.100.000 iscritti nell'aprile '90 contro 1.417.182 a tutto il dicembre '89). Ma anche nell'aprile dell'89 rispetto al dato definitivo dell'anno precedente mancavano 200.000 tessere: «Quindi - dice il responsabile dell'organizzazione del Pci - il ritardo effettivo a fine aprile risulta essere di 100 mila tessere. Ma il dato di aprile - prosegue il dirigente comunista - non consente un'analisi seria. Si riferisce infatti ad un periodo in cui i nostri gruppi dirigenti sono stati assorbiti da altre impellenti scadenze. Infatti in quel dato manca l'aggiornamento per circa un terzo delle federazioni, tra cui grandi organizzazioni come Torino, Genova, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Livorno, Ancona, Bari, Catania. E i dati ancora parziali di maggio mostrano che il ritardo si sta ridimensionando». Per Fassino, che annuncia un quadro dettagliato sul tesseramento non appena sarà terminato il rilevamento di maggio, l'unica verifica attendibile sarà quella al 31 dicembre '90. «Se *Rinascita* anziché cercarsi le notizie in forma surrettizia si fosse rivolta a chi era in grado di fornire informazioni certe - osserva ancora il dirigente del Pci - avrebbe evitato un'analisi su-

perficiale e distorta che, per di più, non rende un buon servizio all'immagine del partito e dei suoi militanti».

La polemica era nell'aria, e qualche riflesso se ne è avuto anche nel corso della conferenza stampa di ieri. Il vicedirettore di *Rinascita* Roberto Rosciani ha sottolineato il fatto che i dati contenuti nel volume, anche per i tempi di chiusura in tipografia, non erano aggiornati, e che miglioramenti successivi avrebbero potuto modificare il senso. «Ma la nostra idea di fondo - ha detto - è stata quella di verificare in vivo di un'inchiesta una discussione teorica sul partito di massa in parte viziata dalla dinamica delle divisioni congressuali». E Alberto Asor Rosa, anche rispondendo alla precisa domanda di un giornalista, ha respinto l'idea che l'iniziativa della rivista da lui diretta rispondesse ad una «tesi preconcisa» e funzionale alle «ragioni del no». «È un'iniziativa della redazione - ha detto - con un taglio giornalistico, in cui gli esponenti politici sono semplici interlocutori. È un contributo alla conoscenza di un problema rilevante, lo stato reale e l'identità del partito in questa fase di crisi e trasformazione, e non potevamo prescindere anche dai dati sul tesseramento. *Rinascita* intende svolgere una funzione critica e non si identifica né con la maggioranza né con la minoranza del Pci». Nel volume si

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. La crisi al vertice del Pci torinese è stata evitata, si avvia il processo costitutivo. A maggioranza, al termine di una seduta faticosa durata sette ore e punteggiata da polemiche aspre, il Comitato federale ha respinto la richiesta di dimissioni dell'intera segreteria contenuta in un ordine del giorno del «no» che criticava duramente la gestione della campagna elettorale, proponendo «un nuovo assetto unitario della segreteria» stessa. Rientra nell'esecutivo anche il responsabile del comitato cittadino Fabrizio Mori, che in seguito alla mancata elezione di quasi tutti i membri della segreteria aveva rassegnato il mandato sollecitando una verifica.

Pur pronunciandosi per la conferma della segreteria, una parte rilevante del «si» ha però tenuto a distinguere marcatamente la sua posizione. In una dichiarazione di voto collettiva, i membri dell'esecutivo cittadino, il capogruppo comu-

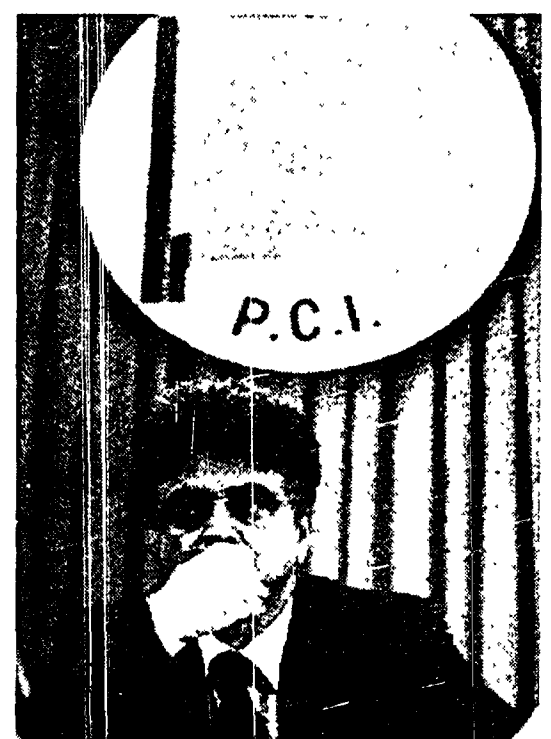
Lunga riunione del Comitato federale con D'Alema Torino, via alla costituente e molte critiche alla segreteria

Il Pci torinese si impegnerà per dar vita alla fase costituente. Ma le critiche alla segreteria, dopo sette ore di riunione del Comitato federale, non sono rientrate. Respinta la richiesta di dimissioni avanzata dal «no», una parte rilevante del «si» ha espresso una sorta di «fiducia condizionata» al segretario Ardito. L'intervento di D'Alema: «Una costituente di massa nei luoghi di lavoro e di studio».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. La crisi al vertice del Pci torinese è stata evitata, si avvia il processo costitutivo. A maggioranza, al termine di una seduta faticosa durata sette ore e punteggiata da polemiche aspre, il Comitato federale ha respinto la richiesta di dimissioni dell'intera segreteria contenuta in un ordine del giorno del «no» che criticava duramente la gestione della campagna elettorale, proponendo «un nuovo assetto unitario della segreteria» stessa. Rientra nell'esecutivo anche il responsabile del comitato cittadino Fabrizio Mori, che in seguito alla mancata elezione di quasi tutti i membri della segreteria aveva rassegnato il mandato sollecitando una verifica.

Pur pronunciandosi per la conferma della segreteria, una parte rilevante del «si» ha però tenuto a distinguere marcatamente la sua posizione. In una dichiarazione di voto collettiva, i membri dell'esecutivo cittadino, il capogruppo comu-



Guardo con interesse alla proposta di Nide Iotti. Ma voglio aggiungere che anche qui si coglie l'autonomia della nostra impostazione.

E cioè?

Il nostro disegno istituzionale non è legato alla mera esigenza della «severabilità». Mira a riformare la politica nell'unità direzione possibile: creare le condizioni di reali alternative programmatiche. Correggendo dunque gli elementi degradati del sistema, così come si è sviluppato dal '45 in poi. D'altra parte, tutti in questi anni abbiamo parlato di una «costituente materiale» che si è via via sovrapposta alla costituzione formale. Certo, vi sono le responsabilità di chi ha governato. Nessuno assolve la Dc e il suo sistema di potere. Ma a poco a poco la costituzione materiale è divenuta una nuova realtà oggettiva. Per questo servono regole nuove. Sarebbe davvero una posizione talmente dogmatica, contraria a tutto il nostro pensiero critico, non capire e non avvertire l'esigenza di una profonda correzione democratica del pur alto momento costituzionale.

Che cosa intendi per «correzione democratica»?

Penso a trasformazioni profonde, coraggiose, che si muovano all'interno della prospettiva parlamentare e non di quella presidenziale. Questa è la mia opinione. Tutte le funzioni vanno riviste in questo contesto. E va rivisto - anche questo ci viene consegnato dal voto amministrativo - il rapporto fra autonomie, poteri locali, dimensione sovranazionale e potere centrale. Un forte rilancio dell'autonomismo non può prescindere dalla grande prospettiva transnazionale, contro ogni rigurgito di centralismo. I due poli entro cui ridefinire il sistema istituzionale sono questi: più forza ai poteri

locali in un grande contesto di confederazione europea. Tra l'altro, soltanto così si risponde allo strapotere dei grandi gruppi economici e finanziari. La democrazia può rispondere alla propria crisi se affronta questo nodo. E se sa intrecciare la questione dei diritti e quella dei poteri.

Il Pci si impegnerà nella raccolta delle firme per i referendum elettorali. Non c'è però uno scarto fra questo impegno, limitato, e la promessa di un «pacchetto» organico di riforme?

Ogni battaglia organica ha i suoi momenti particolari. Anche le grandi rivoluzioni muovono spesso da iniziative specifiche, che hanno però implicazioni generali. Perché alla rivolta leghista contro il sistema politico non dovremmo contrapporre una rivolta democratica? Il referendum è un grande strumento democratico. Che sfida una maggioranza che ha fatto ostruzionismo sulle riforme istituzionali. La crisi della democrazia non è una nostra invenzione. Si tratta di governarla. Per trovare soluzioni che garantiscano più partecipazione e più decisione.

Occhetto, quando nascerà il nuovo partito della sinistra?

I nostri tempi sono dati dal programma e dal congresso. Ben sapendo che non possiamo giungere impreparati ad eventuali elezioni anticipate. Oggi però ho una preoccupazione in più. Al di là della «svolta», per quello che è avvenuto nel paese e per i risultati elettorali, siamo in una situazione in cui il vecchio ormai non c'è più. E il nuovo deve sorgere il più presto possibile. Altrimenti perderemo su tutti i versanti. Nessun bizantinismo, dunque. Nessun ostruzionismo. Senz'altro di ricerca, invece. E grande passione per il nuovo da costruire.

quella del segretario della Federazione, e invita il partito a «sviluppare» contemporaneamente la discussione e il rilancio dell'iniziativa sociale e politica di massa». E, di fatto, il via al lavoro per la costituente, con obiettivi e modalità che erano in parte contenuti nella relazione e riassunti nel documento medesimo e che saranno discussi in una prossima riunione della direzione provinciale.

Alcuni interventi hanno puntato a rimettere in discussione la scelta congressuale. Altre voci, tanto del «si» che della minoranza, hanno manifestato preoccupazione per il clima teso per l'improduttivo «ostinarsi su posizioni preconciste». E Massimo D'Alema non ha taciuto i rischi di «paralisi» che possono provenire dalla «logica di appartenenza», dalla «tendenza ad utilizzare gli organismi dirigenti come tribuna» mentre occorre favorire «l'ascolto reciproco». Qualche segnale di influsso delle esasperazioni correntizie tuttavia non è mancato: il consigliere regionale Antonio Monticelli, già esponente del «no», ha annunciato la sua indipendenza da qualsiasi mozione in nome del «diritto di libertà nel dibattito».

Giorgio Ardito non ha aggirato l'ostacolo delle contestazioni mosse al suo lavoro e a quello della segreteria ha ammesso che «errori» e «disguidi» ci sono stati, rifiutando però la

tesi che vorrebbe attribuire ai ritardi e alla mancata distribuzione di fac-simile un arretramento che ha invece cause «ben più profonde e strategiche». È grave, ha detto, che permangano «difficoltà di apertura del dialogo col mondo esterno quando si deve andare a una costituente di massa». A questo lavoro, va chiamato «tutto il partito», per costruire una «rete diffusa» di comitati per la costituente che dovranno funzionare «sul principio della parità di dignità di iscritti ed esterni».

Rispetto alla richiesta di «allargamento» della segreteria, D'Alema ha osservato che la partecipazione non può non essere rapportata a «un minimo di intesa che consenta un lavoro comune». Bisogna allora creare le condizioni, verificandole «attorno a un programma di lavoro». Per quanto riguarda i comitati per la costituente, occorre promuovere «i club e al di là dei club, guardando al mondo cattolico, ai giovani, a tanta gente comune che pure è interessata a questa prospettiva. E occorre, ha insistito ancora D'Alema, rivolgere l'attenzione ai luoghi di lavoro e di studio, avviare la discussione programmatica intrecciandola all'iniziativa nel campo sociale per rilanciare i rapporti con la gente, in particolare con la classe operaia, e riprendere con forza l'iniziativa sui temi della riforma dello Stato e delle istituzioni.

**Ebrei
Illegittime
le norme
sulle comunità**

ROMA. La Corte costituzionale ha dichiarato illegittimi numerosi articoli (1, 2, 3, 15, 17, 18, 19, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 56, 57 e 58) del regio decreto n. 1.731 del 1930 sulle comunità ebraiche e sulla loro Unione. La sentenza (la n. 259/90, pubblicata ieri) afferma che tali norme, considerate nel loro complesso, costituivano una «ingenuità» dello Stato sulla struttura e sulle funzioni delle comunità ebraiche, dando loro il carattere di enti pubblici, incompatibile con la loro natura di enti privati, e una personalità giuridica incompatibile con i principi costituzionali dell'autonomia statutaria delle confessioni religiose diverse da quella cattolica e della laicità dello Stato. La Corte ha confermato quanto aveva già detto con la sentenza n. 43/1988, e cioè che «il riconoscimento o della capacità delle confessioni religiose, diverse dalla cattolica, di dotarsi di diversi statuti, corrisponde all'abbandono da parte dello Stato della pretesa di fissarne per legge i contenuti». La questione era stata sollevata dalla Corte di cassazione nel corso di un procedimento, cominciato davanti al pretore di Firenze, promosso contro la comunità israelitica di quella città da due ex dipendenti, che chiedevano i danni per mancata regolarizzazione previdenziale e per mancato pagamento dell'indennità di fine rapporto.

Le norme dichiarate incostituzionali riguardano scopi e compiti delle comunità: circoscrizioni territoriali, modalità di istituzione e di trasformazione; poteri del consiglio e della giunta di ogni comunità; nomina e attribuzioni del presidente e del vicepresidente; poteri impositivi delle comunità; contributi obbligatori a carico degli iscritti; sistemi di valutazione del reddito di ciascuno di essi; sistema dei ricorsi contro la stima dell'imponibile; riscossione dei contributi; vigilanza e tutela delle comunità; scioglimento degli organi amministrativi e nomina di un commissario governativo; approvazione governativa dei regolamenti amministrativi e organici delle comunità.

Questo regime - secondo la Corte - determina «una sorta di "costituzione civile" di una confessione religiosa a opera del legislatore statale; un esempio, forse unico nel nostro ordinamento giuridico, di stato di confessione religiosa formato ed emanato dallo Stato». Tutto ciò - conclude la sentenza - contrasta non solo, in generale, con il principio di laicità dello Stato; assoggettando all'ingerenza di organi statali formazioni sociali costituite sul substrato di una confessione religiosa, costituisce inoltre una palese discriminazione rispetto alle altre religioni che contrasta con il principio dell'uguaglianza giuridica dei cittadini e con quella della libertà religiosa e dell'autonomia delle confessioni religiose.

**Ricerca Iri
Diplomati
di «scarso»
livello**

ROMA. Il presidente del Consiglio? Lo nomina il presidente della Corte costituzionale. I giornali? Bisogna leggerne uno solo, altrimenti ci si confonde le idee. Perché circola l'aria nell'atmosfera? Perché è attirata dalla forza gravitazionale della Luna. A sostenerlo, in tutta serietà, è la maggioranza dei 2.177 diplomati che si sono sottoposti a un test (114 domande) promosso dalle aziende del gruppo Iri (dalla Rai alla Gs, dal Credito italiano all'Alitalia, dalla Sip all'Italtel) tra i giovani che hanno presentato domanda d'assunzione nel 1989. La ricerca «Uno specchio per Minerva» - presentata ieri a Roma - riflette un'immagine complessivamente poco confortante. In media, i candidati hanno raggiunto un punteggio non superiore al 41,5% del massimo possibile, con poche differenze tra le sezioni «umanistica» e quella «matematico-scientifica». Secondo il presidente dell'Iri, Franco Nobili, i risultati della ricerca giustificano «la preoccupazione della scuola italiana, mentre appare eccessiva la variabilità nei rendimenti tra allievi che sono stati tutti dichiarati maturi e degni di ricevere il diploma».

**Stangata per gli studenti
Sono un esercito: 80.000
D'ora in poi pagheranno
quasi 1 milione di imposte**

A Bologna ateneo per ricchi Tasse aumentate del 100%

È la più antica d'Europa, e ora la più costosa d'Italia. Giovedì il consiglio di amministrazione della (pubblica) Università di Bologna ha approvato a grande maggioranza gli aumenti dei contributi studenteschi proposti dal rettore Fabio Rovessi Monaco. Una pioggia di balzelli di fatto raddoppierà il costo dell'iscrizione. E dire che anche il fisco privilegia l'ateneo felsineo...

FULVIO ORLANDO

BOLOGNA. È una stangata che sa di acqua minerale. Da giovedì scorso iscriversi all'Università di Bologna (tredecim facoltà, 80.000 studenti) costa ad una matricola dalle 600.000 lire in su, per un qualsiasi ateneo studente non meno di mezzo milione. L'aumento, rispetto all'anno scorso, è del 100%. Il provvedimento, che dovrebbe portare nelle casse dell'ateneo più di venti miliardi, è stato approvato a stragrande maggioranza (contrari tutti gli studenti) dal Consiglio di amministrazione e dovrebbe servire a recuperare i mancati trasferimenti da parte dello Stato a favore della didattica.

Certo non si è andati per il sottile: i contributi per il riscaldamento e l'edilizia sono passati da 70 a 200.000 lire. Una nuova tassa di 20.000 lire, per «attività di assistenza e segreteria», è stata invece inventata di sana pianta. Infine, alle matricole verrà applicata una maggiorazione di 120.000 lire all'atto dell'iscrizione. Non è finita: fin qui è solo la prima «rata» alla quale, ovviamente, seguirà la seconda (attualmente oscillante tra le 200 e le 280.000 lire a seconda delle facoltà), destinata ad aumentare del 5-6%.

Anche il termine ultimo per iscriversi (e quindi per pagare le tasse) è stato anticipato di un mese. All'indomani del voto, tuttavia, hanno cominciato ad intrecciarsi frenetiche consultazioni tra il rettore ed i rappresentanti di Comune e libere università. Unici interlocutori ufficiali dell'amministrazione (la lista di sinistra si è dimessa dal consiglio nei giorni della «pantera»), i cilellini hanno fatto sapere ieri di aver strappato uno «sconto» di 120.000 lire per tutti gli studenti e la rimessa in discussione del contributo previsto per le matricole. Nulla di ufficiale è uscito invece dal rettore, tranne un verbale della seduta del consiglio di amministrazione in cui alcuni degli aumenti vengono a sorpresa definiti «eventuali». Si spinge sul pedale dell'autonomia, dunque, ma non su quello della trasparenza.

Moltissimi i giudizi negativi sulla manovra. «Quella del Rettore è la filosofia chiara di chi

intende selezionare la presenza degli studenti nella città» hanno spiegato i giovani della Fgci. Che aggiungono: «Il contributo speciale per le matricole è un segnale netto verso chi ha ancora voglia di affrontare seriamente il problema del sovraffollamento attraverso l'argomento del numero chiuso».

Per Gian Mario Anselmi della commissione universitaria del Pci, «non può che essere giudicata gravissima la decisione di ovviare alla disennata politica del governo sul terreno del diritto allo studio facendo ricadere sulla comunità studentesca l'onere di reperibilità che essa non porta affatto». Contraria, e con toni durissimi, anche la Cisl: «Gli aumenti sono ingiustificati, eccessivi e intempestivi e creano all'Università di Bologna una vera e propria selezione dell'utenza». La decisione del rettore ha inoltre dato impulso agli «artigiani» superstiti della pantera. Martedì prossimo, in occasione della prossima seduta

del Consiglio di amministrazione che dovrà prendere una decisione definitiva in merito, si terrà un sit-in di protesta davanti a Palazzo Poggi, sede del rettore. I Verdi hanno annunciato una interrogazione parlamentare.

Intanto, non si può dire che lo Stato abbia deciso di abbandonare almeno da un certo punto di vista la sua più antica e blasonata università. Anzi, se ne è ricordato anche in occasione dei prelievi fiscali. Leggendo le notizie a piè di pagina del modulo 740, si scopre infatti che sono detraibili, e al 100%, le erogazioni liberali in denaro per la celebrazione del nono centenario dell'ateneo di Bologna. Sembra uno scherzo: in realtà è il curioso frutto di un decreto legge presentato dal deputato liberale bolognese Antonio Patuelli e approvato nelle settimane scorse dal Parlamento. Già l'Università di Ferrara, che celebra tra poco il suo seicentesimo compleanno, ha chiesto di entrare nelle grazie del fisco.

**«Di fatto, è numero chiuso»
Protestano Pci, Verdi, Cisl
e si rifà viva la Pantera
Un'altra sorpresa nel «740»**

La legge, però, è ancora in alto mare: la commissione Istruzione del Senato è riuscita finora ad approvare solo sette articoli su 22. E non ha ancora affrontato i punti più controversi, quelli che hanno suscitato le più forti opposizioni e l'ondata di occupazioni attuate nei mesi scorsi, dal movimento degli studenti, che vedono nel progetto di legge di Ruberti lo strumento per far passare la «privatizzazione selvaggia» degli atenei e chiedono l'abrogazione dell'articolo 16. Temi che ritorneranno nella manifestazione nazionale indetta per oggi pomeriggio a Roma da alcuni settori del movimento.

Qualche dubbio, del resto, serpeggia nella stessa maggioranza. Tanto che il sottosegretario all'Università, il dc Leorico Saparito, riconosce ora che

«gli studenti non hanno tutti i torti a protestare, e legittime sono le loro preoccupazioni di fronte alla riforma dell'Università». Non solo: «Di fronte al degrado assoluto delle strutture e alle carenze funzionali di biblioteche, aule, laboratori, continua - la Pantera - fa bene a intervenire: è un aspetto questo che vede l'Italia in posizione decisamente arretrata rispetto agli altri paesi occidentali».

Saparito conferma anche che il governo intende presentare emendamenti «migliorativi» al testo di Ruberti. Un impegno ripetuto numerose volte in questi mesi, ma che finora ha prodotto, come un risultato, la presentazione di un pugno di emendamenti «a sorpresa» (alcuni dei quali giudicati fortemente peggiorativi dall'opposizione di sinistra) al momento della discussione dei singoli articoli.

AZIENDA TRASPORTI AUTOFILOVIARI MUNICIPALIZZATA A.T.A.M. PERUGIA

1) Le notizie relative al CONTO ECONOMICO sono le seguenti:

COSTI			RICAVI		
Denominazione	Anno 1987	Anno 1988	Denominazione	Anno 1987	Anno 1988
Esistenze iniziali di esercizio	487	585	Fatturato per vendita beni o servizi	4.332	4.494
TOTALE	487	585			
Personale:					
- Retribuzioni	7.144	9.364			
- Contributi sociali	3.584	4.057			
- Accantonamento al T.F.R.	810	999			
TOTALE	11.538	14.420	Contributi in conto esercizio	12.000	14.159
Lavori manutenzione e riparazioni	250	224			
TOTALE	250	224	Altri proventi		
Acquisto materiali prime e materiali	1.980	2.348	rimborsi e ricavi diversi	133	148
Altri costi, oneri e spese	911	1.224			
Ammortamenti	1.572	1.303	Rimanenze finali di esercizio	585	692
Interessi sul capitale di dotaz.	312	388			
TOTALE	4.775	5.263			
TOTALE	17.050	19.492	TOTALE	17.050	19.492

2) Le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti:

ATTIVO			PASSIVO		
Denominazione	Anno 1987	Anno 1988	Denominazione	Anno 1987	Anno 1988
Immobilizzazioni tecniche	11.837	12.206	Capitale di dotazione	7.828	9.724
Scorta di esercizio	585	692	Fondo di ammortamento	7.839	9.184
Crediti commerciali	1.742	1.016	Altri fondi	45	3
Crediti verso Ente proprietario	1.673	—	Fondo trattamento fine rapporto lavoro	5.161	5.297
Altri crediti	29	26	Debiti commerciali	2.099	848
Liquidità	509	18	Altri debiti	4.667	5.913
Perdite di esercizio	11.264	17.011			
TOTALE	27.639	30.969	TOTALE	27.639	30.969

REFERENDUM PER CAMBIARE LE LEGGI ELETTORALI

**Scegli di scegliere
per una democrazia più piena e responsabile**

**La raccolta delle firme è iniziata
il 10 aprile: sono necessarie 500.000 firme
entro i primi giorni di luglio**

C'è bisogno della tua firma e del tuo impegno: cerca nella tua città il comitato promotore, o rivolgiti alle federazioni del Pci per avere informazioni.

Per saperne di più, o per comunicare le firme già raccolte, puoi chiamare la Direzione nazionale del Pci ai numeri

06/6711455-6711510

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

*"In Bologna '90" guida ai servizi
patrocinata dalla Lega contro i tumori*

**PER IL SECONDO ANNO CONSECUTIVO
UN VOLUME DI INDIRIZZI UTILI
FINANZIERÀ LA LOTTA AI TUMORI**

Si ripropone all'attenzione dei cittadini e in particolare della realtà economico-commerciale bolognese, la seconda edizione della guida «In Bologna '90», con il patrocinio della Lega italiana per la lotta ai tumori, sezione di Bologna, presieduta dal prof. G. Ferdinando Gardini, ente a cui andranno parte dei proventi. Questa guida è una mappa dei servizi alla città. Si presenterà nella edizione '90 nella nuova veste di unico volume e si darà possibilità alle aziende aderenti di averla personalizzata. Avrà aggiornamenti continui e sarà così utile a tutti, sia ai turisti (anche quelli che affolleranno la città per i campionati di calcio), sia agli operatori che giornalmente popolano e vivacizzano il panorama cittadino. A rendere fattibile la realizzazione di questa iniziativa umanitaria è la quantità di inserzionisti che si evidenziano negli spazi presenti sulla guida. «In Bologna '90» è un contenitore di dati molto dettagliato e utile a tutti i livelli, a partire dalla descrizione della composizione dell'Amministrazione

regionale, indirizzi dei sindacati, associazioni di categoria, enti culturali, cinema, teatri, comitati politico-sociali, uffici finanziari, gruppi sportivi. Un capitolo è dedicato alla sanità e uno al turismo. È in pratica un indirizzario completo. Chiude l'opera una raccolta di tavole toponomastiche di tutti i quartieri della città, con le indicazioni delle realtà confinanti come Zola, Casalecchio, Calderara, San Lazzaro, ecc. Vi sono addirittura segnati i numeri civici e le farmacie. La sezione della Lega tumori di Bologna oltre alle attività di monitoraggio del Registro tumori e alla sorveglianza oncologica degli anziani per la diagnosi precoce, ha promosso, già dalla fine degli anni 50, la costituzione di un reparto per l'assistenza ai malati in fase terminale, assistenza che, dopo il 1969, viene operativamente svolta per le fasce più deboli della realtà cittadina e provinciale. Tutto ciò e molto altro porta a considerare con favore il volume che la Lega tumori di Bologna patrocina, ed è edito dalla Satca di Torino.

**Per decisione della sovrintendenza
Brera resta chiusa
Addio programma Mondiali**

PAOLA RIZZI

MILANO. Da giovedì la Pinacoteca di Brera ha chiuso i battenti. Non è una novità, negli ultimi mesi gli amanti dell'arte sono rimasti spesso a bocca asciutta, perché la nave braderiana naviga in brutte acque: basta qualche custode di troppo in ferie e la Pinacoteca va in tilt. Ma questa volta la chiusura è stata decisa dalla sovrintendente Rosalba Tardito come risposta all'agitazione promossa dai custodi, che si rifiutano di svolgere mansioni non previste dal loro contratto: guardaroia, biglietteria. Tardito quindi ha deciso la «smonta», proprio alla vigilia dei Mondiali, che vedranno riversarsi nelle città italiane migliaia di turisti, ansiosi di calcio e di bellezze artistiche italiane. «Non avevo altra scelta - si difende la sovrintendente - senza quei servizi la Pinacoteca non può funzionare. Io ogni giorno emetto l'ordine di servizio, ma i custodi si rifiutano di svolgerlo, e quindi devo chiudere. Il 29 ci sarà un incontro a Roma, al ministero dei Beni culturali, con i sindacati, dove spero si riuscirà a sbloccare la situazione. Prima di allora difficilmente il museo sarà riaperto».

Come mai i custodi di Brera

non è condivisa dalla Cgil di Milano che ritiene un grave errore «attuare forme di lotta che pregiudicano l'apertura del museo, tanto più che la materia del contendere è oggetto della carenza cronica degli organici, causa principale dei disservizi braderiani, che obbliga i dipendenti a turni di lavoro impropri. Il via a quest'ultima protesta l'ha dato il Tar del Lazio, il 3 maggio, quando, su ricorso dei dipendenti, ha sospeso la decisione ministeriale che da sei mesi obbligano i custodi a svolgere funzioni diverse da quelle per cui sono stati assunti. È una storia vecchia, che periodicamente torna a galla e fa alzare la temperatura alla febbre disorganizzativa della pinacoteca milanese.

Anche il vicesindaco e assessore alla Cultura di Milano, il comunista Luigi Corbani, denuncia la situazione insostenibile e paradossale, e ha inviato un messaggio urgente al ministro dei Beni culturali Ferdinando Facchiano perché intervenga al più presto: «Si è trasformato in farsa il programma culturale del ministero dei Beni culturali per i mondiali '90 - dice Corbani -. Avevo proposto un programma di apertura straordinaria dei musei nazionali coordinato con le altre città. Brera abbandonata a se stessa è in ginocchio e probabilmente i capolavori esposti nella Pinacoteca non potranno essere ammirati dagli ospiti dei Mondiali. Mi auguro che il ministro Tognoli, che conosce bene la realtà milanese, intervenga sul suo collega Facchiano per garantire almeno l'apertura ordinaria di Brera».

**Miliardi e custodi
per i musei contro
il «fermo-Italia '90»**

ROMA. Miliardi e custodi per i Beni culturali con la speranza che i custodi arrivino in tempo per impedire la chiusura dei musei durante le mondiali. Lo ha annunciato ieri a Roma in una conferenza stampa il ministro per i Beni culturali, Ferdinando Facchiano. Per interventi organici di restauro, catalogazione e misure urgenti di sicurezza nei musei, aree archeologiche, statali, chiese e collezioni private, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge che stanziava 432 miliardi e 800 milioni da quest'anno al 1992.

Il ministro per la Funzione pubblica sta mettendo a punto l'assunzione di 1.939 custodi cosiddetti «rimestrali». Inoltre la Corte dei conti sta esaminando due provvedimenti (già firmati dai ministri interessati) per l'assunzione di 350 e 113 custodi regolari. Questi 463 custodi sono destinati a musei «da Roma in su». Dai custodi «rimestrali», ha detto il ministro, dipendono gli orari prolungati, le aperture serali dei musei e la quarantina di mostre organizzate dal ministero durante i mondiali. Facchiano ha ribadito che senza «rimestrali» i musei rimarrebbero chiusi durante i «mondiali». Il Consiglio dei ministri ha condiviso questa

preoccupazione. Le immisioni di personale cominceranno in maggio, e i custodi del Centro e Nord Italia, ha detto il ministro, e si spera che a tutto a risolvere situazioni come quella della pinacoteca di Brera, chiusa dall'altro ieri per problemi di competenza dei custodi. Facchiano ha confermato l'incontro per il 29 fra il sottosegretario Covatta e i sindacati nazionali per sbloccare Brera.

1.432 miliardi del disegno di legge sono ripartiti fra sicurezza (82 miliardi) per gli impianti e 42 per adeguamento locali, prevenzione incendi, sistemi antifuoco, eccetera, restauro (250 miliardi), catalogazione (58,8 miliardi) che si aggiungono ai 130 di una legge già operante. Il disegno di legge prevede che i preventivi dei biglietti di ingresso ai musei vadano per intero al ministero che potrà rimpolpare i fondi per acquisizione e acquisto di beni artistici e storici. Per il 1990 sono stanziati complessivamente 51,4 miliardi, tra cui la spesa di ottenerne di più ha detto Facchiano. Il ministro ha sottolineato che si tratta di interventi organici sul bilancio ordinario, programmati e non distribuiti a pioggia, con precedenza ai problemi della sicurezza e prevenzione».

Autostrade Aumento automatico delle tariffe

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Un aumento automatico delle tariffe autostradali, una vera e propria scala mobile per i pedaggi, la decisione presa ieri a palazzo Chigi. A stabilire l'andamento degli incrementi non sarà più il Comitato interministeriale prezzi, ma il ministro dei Lavori pubblici con un decreto di concerto con i ministri del Tesoro e del Bilancio. Il Consiglio dei ministri ha varato un disegno di legge Prandini che ridà ai Lavori pubblici il potere di decidere in materia tariffaria, che già aveva avuto fino al 1986, quando passò al Cisp. Da allora si sono stati due aumenti che sono gravati sugli automobilisti, uno del 7% nel marzo dell'87 e uno del 4% nel febbraio di quest'anno. Prandini assicura che quest'iniziativa dovrebbe contenere gradualmente a carico dello Stato l'onere per le realizzazioni stradali. In pratica, il governo diminuirà i contributi alle concessioni, aumentando le tariffe di pedaggio legate agli incrementi di gestione e di manutenzione.

In proposito fa sapere il ministro dei Lavori pubblici che sono previste particolari procedure per la determinazione delle tariffe, che dovranno consentire il graduale finanziamento dei lavori autostradali. E per consentire il regolare svolgimento dell'attività dell'Anas, il provvedimento prevede che il personale della carriera di direttiva possa continuare a svolgere funzioni dirigenziali fino al 31 dicembre 1991.

E per realizzare un «ampio programma» di interventi di modernizzazione della rete, è stata proposta la proroga della concessione per altri dodici anni all'Iri-Itasit portandola dal 2018 al 2030 legata ad un programma di autofinanziamento di 770 miliardi. Tra le opere sono comprese: a Milano il collegamento tra l'Autostrada e la tangenziale per Venezia; sarà realizzata la terza corsia tra Lodi e Piacenza; l'Autostrada sarà collegata alla Firenze mare; nel tratto urbano milanese della Milano-Brescia sarà completata la terza corsia e realizzato il nuovo svincolo di Comano; sarà ristrutturato il nodo di Gallarate-Milano sopprimendo la attuale barriera; a Genova sarà ristrutturato lo svincolo per Voltri con accesso diretto al porto, ecc. Il piano può partire perché già approvato dagli enti locali e dall'Anas.

Il sen. Maurizio Lotti della commissione Lipp ribadendo la posizione del Pci ritiene che ogni nuovo intervento autostradale va sottoposto al parere del Parlamento e deve essere realizzato con autofinanziamento delle concessioni. A queste condizioni non esistono pregiudizi all'eventuale proroga delle concessioni. Per le tariffe, pur ammettendo la necessità di un loro adeguamento, esprime perplessità sull'introduzione di una specie di scala mobile e sull'esclusione dal processo decisionale del Cisp. Infatti ogni aumento delle tariffe ripercuotendosi sui conti incide sul tasso d'inflazione che deve essere tenuto sotto controllo nell'ambito di una globale politica dei prezzi. In ogni caso, gli incrementi delle tariffe devono essere in via principale destinati a finanziare i nuovi investimenti, tenendo conto che «alle autostrade concesse, e negli ultimi tre anni, '87, '88 e '89, sono stati erogati contributi a fondo perduto per oltre 4.200 miliardi. Comunque, le intenzioni del ministro Prandini dovranno misurarsi con la volontà delle Camere».

Il governo ha varato la direttiva contro le stragi del sabato sera. Ma non è vincolante per le Regioni. Né concerne le «località turistiche».

Anche per il consumo di liquori l'idea è il «proibizionismo orario». Nessun provvedimento per quanto riguarda i limiti di cilindrata.

In discoteca luci spente alle 2 E per giovani e hooligan un piano antialcool

Le «mamme del sabato sera» sono state accontentate. Le discoteche chiuderanno alle 2 di notte — salvo eccezioni — e non più all'alba, se le Regioni eseguiranno la direttiva approvata ieri dal governo. Niente da fare, invece, per la patente col limite di cilindrata: pone problemi giuridici e costituzionali. La prossima settimana il piano proibizionista per l'alcool anche in vista del Mundial.

NADIA TARANTINI

ROMA. Si, è tutta colpa dell'ultima notte, quella che precede il giorno. E il governo italiano, come un buon padre, non potendo più raccomandare a figli indisciplinati di non rientrare tardi, chiude la stalla: o, almeno, fa le viste di chiudere. La direttiva approvata ieri dal consiglio dei ministri, infatti, prevede un'eccezione subito eseguibile. Riguarda le discoteche delle «località di preminente interesse turistico», ossia quasi tutte visto l'alto valore turistico del Bel Paese, che potranno derogare di due ore: dalle 2 di notte alle 4. Forse si spera però in un effetto deterrente, o anche in un sopralluogo di autorità genitoriale, subito invocato, ieri dopo la riunione

del governo, dal Movimento sociale italiano: «ora tocca ai genitori», dice l'Msi. La contraria decisione del governo Andreotti — sono due mesi che ci si pensa — interviene in un regime, quello degli orari, che è disciplinato per legge, in piena autonomia, dalle Regioni. E infatti il governo si limita a suggerire, a raccomandare una chiusura anticipata. Le Regioni, se non vogliono, non la applicheranno. La decisione del governo si chiama, infatti, «direttiva di indirizzo», e fissa come principio generale preferibile un'apertura delle discoteche — chiamate pudicamente dal regolamento dei pubblici esercizi «luoghi di intrattenimento e di svago» — dalle 20 al-

le 22 di sera, e una chiusura entro le 2 di notte. Salvo, appunto, l'eccezione della sopra. E, comunque, l'unico esito concreto di un «pacchetto» di misure che erano state richieste — e in risposta promesse — durante gli incontri delle «mamme del sabato sera» prima con il sottosegretario di Andreotti, Nino Cristofori, poi con il presidente dei deputati dc Vincenzo Scotti. Il resto è ulteriore promessa, o rinvio, a tradire l'imbarazzo di questa funzione vicaria paterna da parte di un organo istituzionale. Il governo — dice il comunicato finale emesso ieri da palazzo Chigi — «ha preso atto della opportunità di adottare ulteriori iniziative contro l'inquinamento acustico ed audiovisivo». Ed ha approvato l'idea, già in fase operativa, di una campagna di «sensibilizzazione», con pubblicità sui giornali e alla tv, nei confronti dei giovani notturni. Si deciderà la settimana prossima, invece, un'ulteriore tappa del proibizionismo nostrano, tornato in auge specie dopo il varo della legge antidroga. Si tratta di «misure» per limitare l'uso

di alcoolici. Il governo pensa di prendere due piccioni con una fava: i giovani del sabato sera e gli hooligan, secondo quanto raccomandato di recente dal ministro dello Sport inglese. Viste le reazioni indignate dei negozianti di Cagliari all'idea di limitare la vendita degli alcoolici, il governo pensa perciò di incastare i tifosi

inglesi in una normativa formalmente varata per prevenire le stragi del sabato sera: limite orario per la vendita degli alcoolici in tutto il territorio nazionale e con particolare riferimento ai giovani. Cristofori ha ammesso che tutta la questione «pone qualche problema giuridico». Problemi che diventano più stringenti per un pun-

to rinviato sine die: la patente con il limite di cilindrata. È apparso chiaro al governo che la proposta delle «mamme del sabato sera», di limitare le cilindrata delle macchine sulle quali viaggiano i loro figli, proibendo cioè la guida a chi ha la patente da poco tempo, è, almeno per il momento, improponibile.



Giovani nella discoteca «Paradiso» a Rimini; sotto, un incidente del sabato sera presso Pavia

Reazioni e prime polemiche in Emilia Romagna Gestori in rivolta «Pasticcio all'italiana»

Il solito pasticcio all'italiana. È questo il secco commento del presidente della Regione Emilia Romagna, Luciano Guerzoni, sulla «direttiva» che fa chiudere prima locali notturni e discoteche. I gestori sono in rivolta, i genitori gioiscono. E i giovani? I giovani se non faranno tardi «dentro», tireranno mattina per strada. Alla notte non rinunciano. «È un provvedimento demenziale», dicono al Silb e annunciano iniziative clamorose.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Le colline del «divertimento» sono in subbuglio. Rimini e tutte le città della riviera, che vivono e producono di notte, sono in stato di choc. «È stato un fulmine a ciel sereno», dice Gianni Fabbri, boss del «Paradiso» e del «Pascià». «Abbiamo avuto ripetuti incontri col sottosegretario Cristofori e la questione orari non è mai stata in discussione. Piuttosto ci siamo impegnati un po' tutti a diversificare l'offerta, a modificare i locali, insonorizzandoli meglio. Insomma, ci sentiamo traditi. La notte, nessuno lo nega, ha bisogno di regole, ma non si può criminalizzare solo la discoteca. La notte e il giorno fanno parte di un unico ciclo e i giovani non rinunceranno certo ad una loro libera scelta. An-

dranno nei pub, per le strade e sulle spiagge. Questa direttiva del governo accentua poi la differenza tra città e città. Qui a Rimini, d'estate, noi potremo chiudere alle quattro, mentre in una città come Reggio Emilia saranno costretti a chiudere due ore prima. Bene, i giovani di quella città si metteranno in auto per venire in riviera, accentuando il pendolarismo da discoteca. Tagliare la notte a metà significa stradicare una cultura più che decennale. I giovani vogliono il loro spazio notturno. E poi con questo decreto saranno in pericolo anche molti posti di lavoro. Ci sono 250.000 addetti. Dai trenta ai cinquantamila resteranno a casa».

Gli fa eco il direttore del «Pascià», Enzo Zolfioli: «I ragazzi



staranno per strada. Rimini non vive coi pensionati dal 15 giugno al 15 luglio: vive di divertimento, di discoteca, di night».

La «direttiva» non piace nemmeno al presidente della Regione Emilia Romagna, Luciano Guerzoni. «Se il governo insisterà nella soluzione

demagogica delle non soluzioni, il perbenismo senza prassi ai problemi veri che sono l'approvazione di un nuovo codice della strada, la riduzione della pubblicità degli alcoolici, il potenziamento e la qualificazione professionale dei corpi della polizia stradale e dei vigili urbani, la concessione della patente in rapporto all'età ed alla potenza delle auto, la predisposizione di programmi informativi ed educativi per la salute e la sicurezza dei giovani. Se fossimo stati consultati dal governo «avremmo detto questo».

Maria Belli, che è stata definita la mamma antirock per la sua battaglia per far chiudere prima i locali da ballo, è scodagliata. «Finalmente — dice — lo Stato ha emanato una direttiva sull'intero territorio nazionale delegando alla Regione il compito di applicarla. Il problema degli orari qui in Emilia Romagna l'avevamo praticamente già superato. Anche se è stata una battaglia dura, quelle indicazioni (le due di primo e le quattro di estivo) le avevamo già praticamente assunte a carattere sperimentale. Quello che non mi soddisfa, invece, è il resto. Manca tutto il resto. Nessuna indicazione per

quanto riguarda la campagna di educazione stradale, nessun accento alle pubblicità degli alcoolici, nessun potenziamento dei controlli. Non interessa a Roma gli effetti dell'inquinamento acustico all'interno dei locali».

Nascerà un nuovo conflitto generazionale? I giovani, questo è certo, si troveranno delle regole in più da subire. Nessuno li ha consultati. Si è deciso e basta. Dal famoso questionario commissionato dalla Regione Emilia Romagna il problema era uscito chiaro. Ed era uscito anche un bisogno: alternative. Spazi alternativi. Mamma Belli a questo proposito lancia un messaggio: «Dovremo coinvolgere le coesche, soprattutto quelle dei giovani. Le regole servono, ma senza coscienza non producono niente».

Dalla Ravenna invece arriva apprezzamento per la «direttiva» dal presidente della Provincia, Giannantonio Mingozzi.

Un ergastolo per l'omicidio del magistrato Caccia



Con un ergastolo e un'assoluzione, come già in primo grado, si è concluso alla prima Corte d'assise d'appello il processo per l'omicidio di Bruno Caccia (nella foto), capo della Procura di Torino, assassinato il 26 giugno '83 da sicari della malavita organizzata. Dei killer a sette anni di distanza ancora non si conoscono i nomi. La giustizia si è battuta soltanto su uno dei mandanti, Domenico Belfiore, mentre ha confermato l'assoluzione (in primo grado era stata per insufficienza di prove, formulazione scomparsa con il nuovo codice) per il cognato, come lui un esponente di una delle cosche mafiose che in quegli anni si contendevano il controllo della malavita torinese.

Parlamentari lanciano Sos per detenuto malato

Un gruppo di parlamentari di varie forze politiche chiede al ministro della Giustizia cosa intenda fare per consentire al detenuto Salvatore Riccardi, condannato all'ergastolo per reati di terrorismo, di sottoporsi alle

cure necessarie, date le sue gravi condizioni di salute. L'interrogazione è firmata da comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra, verdi del Sole che ride e di Arcobaleno, radicali, democristiani e socialdemocratici: tra gli altri, Anna Finocchiaro e Gina Lagorio, Franco Russo e Patrizia Amadori, Franco Piro, Giovanni Negri, Mattioli e Mellini. Salvatore Riccardi ha una grave forma di stenosi valvolare aortica e deve sottoporsi a intervento chirurgico. Per due volte il Tribunale di sorveglianza di Roma gli ha negato la sospensione della pena, motivata dall'aggravarsi della malattia e dal bisogno di cure. Attualmente si trova al centro clinico del carcere di Pisa, dove sembra sia in isolamento: cella singola con doppia porta blindata senza campanello per le chiamate di emergenza; vive grazie alle derrate alimentari che gli arrivano da casa, perché non può prepararsi i pasti; non è sufficientemente assistito. In due parole, rischia la vita: eppure il diritto alla salute non viene meno perché si è detenuti. O almeno non dovrebbe, secondo la nostra costituzione.

Meno minorenni si rivolgono ai giudici per l'aborto

È in diminuzione il numero delle minorenni che ricorrono al giudice tutelare per essere autorizzate ad abortire. Nel 1989 sono state 1370, contro le 1440 dell'88, con un calo del 4,8 per cento. I dati, contenuti nella relazione annuale presentata al Parlamento dal ministro di

Grazia e giustizia (che è stata stampata e distribuita al Senato) mostrano un calo costante a partire dal 1983, mentre è stazionario il numero dei processi. Le ragioni per le quali le minorenni hanno chiesto l'autorizzazione, secondo la relazione, «sono state di carattere psicologico: immaturità, timore di non essere in grado di affrontare la maternità, disagio nei confronti della famiglia e dell'ambiente».

De Lorenzo: l'Aids non si trasmette con un bacio

Saranno 12.500 i casi di Aids nel nostro paese nel 1992. Lo ha confermato il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, nel corso di una conferenza stampa nella quale sono stati presentati due strumenti vali-

di per l'educazione e la prevenzione: il libro «Più grandi dell'amore», del francese Dominique Lapiere, autore di best seller come «Parigi brucia», in collaborazione con Larry Collins e di «Gerusalemme e Gerusalemme» e una trasmissione di Canale cinque in onda domenica dal titolo «Aids, la sfida continua». A una domanda se il bacio può causare l'Aids, come sostiene l'infettivologo napoletano Marcello Piazza, il ministro De Lorenzo ha risposto: «C'è modo e modo di baciarsi. Il virus non si trasmette per via gastroenterica, ma solo attraverso le ferite. Non ci sono osservazioni epidemiologiche che possano giustificare una campagna di educazione nella quale i baci abbiano un posto rilevante».

Al Tribunale dei ministri l'istruttoria su Nicolazzi

Sarà il Tribunale dei ministri e non la procura della Repubblica a condurre l'istruttoria contro l'ex ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi, imputato di corruzione per la vicenda delle «carceri d'oro». Lo ha stabilito la Corte Costituzionale con una sentenza interpretativa la quale risolve il conflitto di competenza tra Tribunale dei ministri e Procura della Repubblica di Roma che da un anno impedisce l'avvio dell'istruttoria a carico dell'on. Nicolazzi, contro il quale la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere nel luglio 1989.

GIUSEPPE VITTORI

In primo grado il massimo della pena fu comminato solo a 4 «neri» Per la strage alla stazione di Bologna in appello chiesti cinque ergastoli

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Cinque ergastoli per la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna che provocò 85 morti e oltre duecento feriti. È questa la richiesta del Pp Franco Quadri alla conclusione del capitolo della requisitoria che riguarda, per l'appunto, il reato di strage. Le cinque richieste si riferiscono a Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fichini, Sergio Picciafuoco e Paolo Signorelli.

In primo grado, come si ricordava, la Corte d'assise assegnò un ergastolo in meno. Allora le richieste del Pm Libero Mancuso erano state per sei ergastoli. Ma i giudici assolvero da questo reato sia Ranini che Signorelli. Ieri, invece, proprio su Signorelli l'analisi del Pp è stata particolarmente ampia e

durissima nelle accuse. Così, alla fine, il Pp ha affermato che «per questi motivi è doveroso chiedere accanto ad una conferma delle conclamate responsabilità degli operai, anche l'affermazione di quella di colui che viene indicato come il mandante dell'azione, il capo indiscusso della componente ideologica che progettò la strage e la portò a termine per un ambizioso obiettivo di destabilizzazione del sistema, che per questo diede vita ad una nuova riedizione della strategia della tensione, con l'utilizzo di ragazzini che ingenuamente lottavano per una rivoluzione contro il sistema stesso. Chiedere, quindi, l'applicazione della conseguente e pari sanzione che non può avere alcuna alternativa o di-

verso spessore di fronte all'e-

normità del crimine commesso». Valerio Fioravanti è stato indicato dalla pubblica accusa come il «braccio armato di Signorelli, l'uomo-arma della progettualità di Signorelli, l'aspirante capo militare al posto di Pier Luigi Concutelli, il killer del giudice Vittorio Occorsio e di altri».

Signorelli viene indicato come il «regista delle trame eversive», il «tessitore di torbidi collegamenti», il «capo gerarchico di un gruppo operativo». Giancarlo Rognoni, per fare un nome, lo considerava suo superiore gerarchico. E il Rognoni, come si sa, era il massimo esponente della «Fenice» di Milano, mandante della fallita strage sul treno Torino-Roma. Fallita perché a Nico Azzi, chiusosi nella toilette del tre-

no, scoppiò fra le gambe l'ordigno esplosivo.

Signorelli, peraltro, è un personaggio che viene da lontano. Militante del Msi a 16 anni, abbandonò quel partito con Pino Rauti per fondare il centro studi di Ordine nuovo. Ritornò nel Msi in compagnia di Rauti, accogliendo una proposta di Almirante, che, per premio, li fece entrare nel Comitato centrale. Ancora fuori del Msi, considerato un partito-ciarpame, asservito al sistema, Signorelli, unito operativamente a Fichini (uno agiva a Roma, l'altro nel Veneto), divenne punto di riferimento dei gruppi eversivi di estrema destra.

Signorelli, che ascolta con insolenza le parole del Pp, ogni tanto interrompe per contestare: «Non ho mai spinto nessuno a sparare, mi si ciuti un solo caso». Di casi, però, ce ne

sono parecchi. Signorelli, oltre che in questo processo, è stato rinviato a giudizio anche per gli omicidi di Occorsio e del giudice Amato. Tali processi non sono giunti ancora alla conclusione, ma per entrambi gli omicidi, Signorelli, in primo grado e anche in appello, è stato condannato alla massima pena. Poi la Cassazione ha annullato i verdetto. Ma le accuse sono durissime e non certo basate sull'acqua.

Fachini, a sua volta, ha giudicato con accenti sprezzanti le tesi accusatorie del Pp: «Un excursus generale, che non entra nel merito della vicenda. Solo suggestioni. Nessun fatto concreto».

Di tutt'altro avviso l'avv. Guido Calvi, della parte civile: «È stata una ricostruzione storica e giuridica di straordinaria efficacia e di assoluto rigore».

La sciagura dell'Atr 42, l'aereo precipitato a Conca di Crezzo (Como) il 15 ottobre del 1987, fu causata anche da una negligenza dei piloti, morti con gli altri 35 passeggeri. Lo hanno dichiarato ieri sera i giudici del tribunale di Lecco che, dopo 10 ore di camera di consiglio hanno letto la sentenza del primo processo penale che viene celebrato in Italia per una sciagura aerea.

LECCO. I giudici hanno condannato a un anno e 10 mesi per omicidio colposo e disastro aereo tre dirigenti dell'Ati, la società che gestiva la linea Milano-Colonia dell'Atr 42. Sono: Settimio Marzelli, Adriano Paccarè e Ettore Grion. Assolti per non aver commesso il fatto invece Jean Rech, il progettista dell'aereo e «padre» del Concorde, Vittorio Fiorini del registro aeronautico italiano, Piercamillo Brazzola e Vincenzo Calcester di Chivasso e Roberto Palanzini, funzionario dell'Ati. I giudici, che nel-

Riconosciuta anche una responsabilità dei piloti

Condannati tre dirigenti Ati per la sciagura dell'Atr-42

La sciagura dell'Atr 42, l'aereo precipitato a Conca di Crezzo (Como) il 15 ottobre del 1987, fu causata anche da una negligenza dei piloti, morti con gli altri 35 passeggeri. Lo hanno dichiarato ieri sera i giudici del tribunale di Lecco che, dopo 10 ore di camera di consiglio hanno letto la sentenza del primo processo penale che viene celebrato in Italia per una sciagura aerea.

La sentenza hanno riconosciuto anche una colpa dei piloti, hanno inoltre deciso di inviare al pubblico ministero gli atti del processo al fine di chiarire il comportamento di Gilberto Cuccia, uno dei responsabili dello scalo di Milano, che non era tra gli imputati di questo processo.

Alla lettura della sentenza erano presenti solo due imputati, Jean Rech e Vincenzo Calcester. C'erano anche il padre del secondo pilota Remigio Lampronti, la moglie del comandante, che alla seconda

udienza del processo ha accettato la transazione e il versamento di 700 milioni, rinunciando così ad essere parte civile, e Vincenzo Seminara, che nella sciagura ha perso la moglie e due figli anche se non ha potuto costituirsi parte civile avendo accettato nella fase istruttoria il risarcimento dei danni.

Al suo posto si è costituito parte civile il fratello Michele al quale andrà un risarcimento di 10 milioni per il danno morale, mentre ai genitori di Pierluigi Lampronti il copilota verranno attribuiti 150 milioni che verranno ripartiti dagli imputati, dall'Ati e dall'Alitalia. Remigio Lampronti che ha seguito tutte le sette udienze del processo, alla conclusione della lettura ha commentato: «Questa sentenza riabilita il mio figlio che era un bravo pilota, dopo la scandalosa campagna fatta contro l'equipaggio. Non ho mai cercato vendetta

ma la verità. Non voglio i soldi e ciò che otterrò lo devolverò alla fondazione intitolata al mio figlio per la sicurezza del volo».

Secondo l'avv. Carlo D'Agostino che difendeva il progettista francese Jean Rech, «la sentenza è soddisfacente perché è stato dimostrato che l'Atr 42 era fuori da una causa e che in altre direzioni andavano ricercati i fattori che hanno determinato il disastro».

Al processo gli imputati si sono difesi sostenendo che la responsabilità della sciagura era da attribuire tutta ai due piloti i quali quando l'aereo era andato in «stallo» non fecero tutto ciò che era necessario per riportarlo in quota. Inoltre hanno sostenuto che la formazione di ghiaccio sulle ali e sul piano di coda del «colibri» era stata causata da pioggia dovuta a condensation meteorologica eccezionale per l'Italia in quella stagione.

Mondiali
-13

Il ministro degli Interni rinvia ai prefetti la decisione finale
Timori per i «piani» degli ultrà inglesi: i più pericolosi verranno
in Italia solo se la squadra supera il turno e lascia la Sardegna
Impegnati 45mila agenti. Tifoserie rivali sempre separate

Gava propone un Mondiale analcolico

Vertice al Viminale, ieri dalle 18 alle 20, per fare il punto sulle misure di sicurezza per i Mondiali. Col ministro Gava, i capi dei corpi di polizia e dei servizi, i prefetti delle dodici città ospiti, i dirigenti del Col e del Coni. Limiti alla vendita di alcolici, hooligans schedati, tifoserie divise negli stadi, supporto delle polizie straniere. Precisazione all'italiana di Montezemolo: «Niente tessere, comprate i biglietti».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Un Mondiale analcolico. Non soltanto a Cagliari, dove soggiorneranno gli hooligans inglesi durante il primo turno di gare, ma anche nelle altre undici città iridate. I prefetti limiteranno la vendita degli alcolici il giorno delle partite, e, in alcune occasioni particolarmente calde, anche il giorno prima. Il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, presieduto dal ministro degli Interni Antonio Gava, ha raccomandato di non esitare un Mondiale tranquillo val bene un po' di proibizionismo.

Con quale criterio, come e dove si potrà decidere, nel paese dei bar, fra le migliaia di esercizi che vendono birra, vino, superalcolici, è simile, quali possano continuare a farlo e quali no? E come differenziare il trattamento fra la normale clientela quotidiana e gli ultras che si danno la carica prima di andare sugli spalti? «Decideranno i singoli prefetti», risponde

de Gava. Ma se è il caso, si può vietare di bere anche ad un'intera città. Una giornata senza alcool non può che fare bene alla salute».

Una misura drastica, dunque, che già suscitò in Sardegna le rimostranze dei commercianti, quando fu il ministro dello Sport britannico a ventilarla. Ma non è la sola che penderà sulla vacanza italiana degli hooligans. Oltre a dover rinunciare all'alcool (salvo prevedibili vendite clandestine), molti di loro sono già sorvegliati speciali. Il ministro degli Interni della Thatcher ha trasmesso al Viminale cento nomi e foto di ultras condannati in base alla legge sulla violenza negli stadi, che oltremanica è in vigore dall'anno scorso. A ognuno di loro - la maggioranza sono tifosi del Liverpool - è stato notificato il divieto di lasciare l'Inghilterra nei giorni del Mondiale. La polizia italiana intercederà i trasgressori.



Se il nocciolo duro delle bande hooligan è riconoscibile, molto più difficile sarà stringere le maglie della sicurezza attorno alle altre centinaia di tifosi duri che già stanno elaborando strategie da guerriglia. Fonti di polizia a Londra e Amsterdam hanno parlato al Tg2 di 500 ultras inglesi e 400 olandesi che si apprestano a venire in Italia senza i biglietti per le partite. E la stampa britannica sostiene che sono circa 800 gli hooligans condannati per atti di violenza prima della legge sugli stadi. Chi sono,

hanno un volto e un nome per le autorità italiane? Pare di no. Gava assicura: «Controlleremo la documentazione e i biglietti. Gli individui pericolosi saranno rispettati a casa».

Il controllo sarà difficile, nonostante siano stati mobilitati per il Mondiale 45mila agenti dei vari corpi. Fonti autorevoli del Viminale esprimono la preoccupazione che gli hooligans più «riconoscibili» si preparino a partire per l'Italia in seconda battuta, quando (e se) l'Inghilterra passerà il tur-

no e lascerà la Sardegna. Dice ovviamente imbrigliare le bande è più semplice.

Nonostante tutto, Gava è l'ucca Cordero di Montezemolo, direttore generale del Coni. Hanno puntato a mitigare l'allarme-hooligan. «Non generalizziamo», ha detto il ministro. «Fra i tifosi inglesi ci sono gli esagitati, ma sono pochi. Proprio come da noi. Mi aiuto che non ci siano incidenti, ma se ce ne fossero ricordiamo che le nostre forze di polizia, quanto a violenza negli stadi, sono fra le più esperte».

Un cimento di incalzo. «Se qualcuno venisse in Italia con intenzioni non sportive, andrebbe incontro a sorprese negative di quel che si aspetta».

Insomma, rassicurazioni. Scambio di elogi per le reciproche, eccellenti collabora-

zione» fra Viminale. Col e società sportive, Italia che sfoggia grinta in cerca della bella figura mondiale. Sul pericolo terrorismo, una battuta di Gava un po' inoffensiva. «Fimamola con Abu Nidal», organizzando la prevenzione abbiamo tenuto conto di tutti i fattori di rischio. Ma se sapessi qualcosa non ve lo direi».

Quel che si può dire, è già noto. Tifoserie separate negli stadi, sempre e comunque, squadre scortate, sempre e comunque, telecamere fuori e dentro gli impianti, pool di poliziotti stranieri che collaborano con quelli italiani. E infine l'ultimatum di Montezemolo ai «possessori di tessere di qualsiasi tipo». «Non saranno valide, nessuna. Se volete entrare allo stadio, comprate il biglietto».

Gianni Rivera
Ad Andreotti:
«Quanto costano
le opere?»

presidente del Consiglio con un'interrogazione a risposta scritta. Ad Andreotti in particolare ha chiesto se intenda far conoscere al Parlamento e quindi al paese il consuntivo degli oneri di queste opere. Rivera chiede anche di conoscere su quali capitoli sono state iscritte le maggiori spese e se esse l'hanno indotto il governo come sembra a contrarre gli stanziamenti a favore di enti locali e di iniziative produttive.

Ultimi ritocchi
per i centri
stampa
Pronti Roma,
Milano e Genova

340 giornalisti italiani. Nella struttura sono stati allestiti 210 telefoni. 70 cabine, 15 telex. Tre bar, un ristorante, una pizzeria. L'inaugurazione è in programma per il 5 giugno. Taglio ufficiale del nastro, invece, a Milano e a Genova.

L'asso inglese
Paul Gascoigne
coinvolto
in una rissa

cm na o per aver mandato un uomo in ospedale con un pugno sul naso. L'incidente non poteva accadere in un momento peggiore per la nazionale inglese che alla vigilia dei campionati mondiali ha il morale a pezzi. L'allenatore Bobby Robson, diventato il bersaglio della stampa scandalistica per le rivelazioni di una ex amante che si prepara a pubblicare un libro, ha confermato di essersi dimesso. Al ritorno dall'Italia lascerà la squadra. Un portavoce della polizia ha annunciato oggi che un rapporto sul comportamento di Gascoigne, che milita nel Tottenham, sarà inviato alla procura dello Stato. Il magistrato deciderà se rinviare il calciatore a giudizio.

Morti sul lavoro
La Cgil «prenota»
26 zolle
dell'Olimpico

infortuni nei cantieri mondiali. Le zolle verranno inviate a quanti - imprenditori e istituzioni - «pur avendone le responsabilità, non hanno creato le condizioni di lavoro di massa in sicurezza e prevenzione».

Riti propiziatori
e amuleti
tra i calciatori
africani?

che le sua magia potrebbe aiutare gli inglesi in Italia il mese prossimo. La convinzione che gli amuleti gli intrighi e le raccomandazioni degli stregoni portino fortuna è molto diffusa in Africa, ma i dirigenti del calcio nazionale non vedono di buon occhio le squadre che consultano gli stregoni. «Stanno cercando di migliorare il calcio in questo continente», dice Job Om no, vicepresidente della Federazione keniana. «L'unica maniera di riuscirci è evitare gli stregoni».

FEDERICO ROSSI

Cagliari in stato di assedio
attende l'arrivo degli hooligan

Cagliari «mondiale» in stato d'assedio attende gli hooligans. Mentre la nazionale inglese è giunta in città, quasi duemila fra poliziotti e carabinieri presidiano già le zone «neuralgiche» della città, e altri mille arriveranno disgiunti tra la gente: «Mai visti tanti mitra neppure negli anni del terrorismo». Il Siup scrive a Gava per denunciare la «sistemazione, indecorosa» degli agenti alloggiati nelle case popolari di S. Elia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Con un casco in testa e una mitraglietta a tracollo, è proprio una mascalzone perfetta». Sulla spiaggia del Poetto, già affollatissima, un anonimo bagnante ha opportunamente modificato l'immagine di «Ciao» su un cartellone pubblicitario. In questo (anticipato) scorcio d'estate, Cagliari ha proposto l'aspetto di una città di frontiera. Autoblindo, posti di blocco, un via vai di «gazzelle» e di «pantere», poliziotti e carabi-

nieri col mitra spianato, già al primo approccio sul lungomare. Per ora c'è poco da fare: qualche multa agli automobilisti indisciplinati, i soliti controlli di routine soprattutto su auto e furgoni con targa straniera. Il clima invece è già surriscaldato a qualche chilometro di distanza, attorno al presidiatissimo aeroporto di Elmas, dove con l'arrivo del Boeing 727, con a bordo la nazionale di calcio inglese, scatta ufficialmente l'opera-

zione. «Italia '90» una prima verifica per le misure anti-terrorismo e per la pazienza delle forze dell'ordine, impegnate a tenere a distanza la (solita) piccola folla di curiosi e di giornalisti.

Tanta gente in divisa a Cagliari fino a ieri non si era mai vista. Secondo gli stessi dati ufficiali della Prefettura, la «task-force» anti hooligans è costituita in tutto da 3 mila tra poliziotti e carabinieri, gran parte dei quali giunti «di rinforzo» da Milano, Torino, Roma, Enna, Padova. Un altro ampio contingente è atteso per martedì 5 giugno, a bordo di due traghetti speciali che saranno utilizzati come una sorta di caserma galleggiante. Oltre all'aeroporto, i maggiori controlli vengono effettuati davanti al porto, in via Roma, e attorno allo stadio. Con la massima discrezione possibile. Ma una sensazione di disagio è inevitabile. «Non fa piacere vedere i mitra agli angoli delle strade», ha detto ieri lo stesso sindaco (dc) Paolo De Magistris.

Ma i disagi, naturalmente, non riguardano solo i cittadini. Passando davanti allo stadio, tra le nuove case popolari di S. Elia, il colpo d'occhio è impressionante: centinaia di pullman, autoblindo, furgoni, gazzelle sono raccolti in uno spazio di poche decine di metri nella via Schiavazzi, davanti alle palazzine appena ultimate dell'Istituto autonomo case popolari. La storia è nota: quelle case erano state già da tempo regolarmente assegnate a un centinaio di senzatetto, ma prima della «consegna» è intervenuto l'accordo tra Prefettura e Iacp, che ha destinato le palazzine alle centinaia di agenti «fuorisede» inviati in città per fronteggiare gli hooligans. Col risultato di



In alto l'arrivo dell'aereo della squadra inglese a Cagliari, circondato da una folla di poliziotti. A lato, hooligan in azione.

scontentare tutti gli assegnatari, che dovranno attendere un altro mese e mezzo prima di entrare in casa, e gli stessi poliziotti, costretti ad operare in una situazione a dir poco precaria. Ieri la vicenda è arrivata sul tavolo del ministro degli Interni Gava, per iniziativa della segreteria regionale del Sulp. «Denunciamo l'inadeguata sistemazione logistica - viene sottolineato - in un telegramma, inviato anche al capo della polizia e alla prefet-

ta - e la scelta degli alloggi, che crea disagi per i residenti. La situazione è insostenibile».

Tra tante carenze, almeno, non mancherà l'acqua. Per dieci giorni, infatti, (a rischio e subito dopo le partite) le nazionali di Inghilterra, Irlanda e Egitto, saranno sospese le restrizioni idriche in città, in vigore ormai da una settimana. Invece, a volontà, 24 ore su 24, nella speranza che tanta «generosità» non si fi-

nisca per prosciugare le già limitatissime scorte dei bacini. «Ma è una questione d'immagine», ha spiegato l'assessore regionale ai lavori pubblici, Domenico Pili, nell'annunciare la notizia. Ancora mistero invece sulla vendita degli alcolici. La Prefettura pare intenzionata a proibirla, in occasione delle partite della nazionale inglese, ma i commercianti sono già sul piede di guerra. «Non è così che si fermano gli hooligans».

La Fgci a Montezemolo
«Per i morti nei cantieri
un minuto di silenzio»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Giocaon a capo chino, alla Fgci, pubblico in silenzio. A San Siro, 18 giugno, la prima partita dei mondiali avrebbe dovuto cominciare così, con un minuto di raccoglimento per ricordare le morti bianche nei cantieri d'Italia '90. La proposta della Fgci, via lettera, era arrivata anche sulla scrivania di Luca di Montezemolo, su quella di Matarrese, negli uffici della Fifa. La risposta? Poche righe, cordialissime, con cui Col e Fifa esprimono piena disponibilità ideale. Ma quei sessanta secondi di silenzio in mondo-visione non si faranno: in fondo, è stato spiegato, gli altri paesi non capirebbero. Così, ci sarà solo la cerimonia organizzata da Federcalcio e sindacati degli edili fuori dello stadio, lontano dalle telecamere, alla presenza dei parenti delle vittime, verrà scoperta una lapide. E, forse, durante il discorso inaugurale, Cossiga ricorderà le ventisei vittime di Itala '90.

«Va bene, ma non ci basta», dicono alla Fgci. Ieri a Botteghe Oscure, Gianni Cuperto ha distribuito una copia della «piattaforma Mondiali», con un lungo elenco di nomi di personalità, che sottoscrivono l'iniziativa. Parlamentari, attori,

giornalisti, scrittori. Da Dario Fo a Rodotà a Natalia Ginzburg, a Gino Paoli, tutti chiedono - oltre al minuto di silenzio prima di Argentina-Camerun - che, in ogni stadio, vengano esposti stencioni e pannelli in ricordo delle vittime. Si propone anche di devolvere l'incasso della finalissima e l'1 per cento di quanto renderanno le schedine del toto-mondiale alle famiglie dei morti in attesa che le istituzioni rispondano, la Fgci ha già un suo programma. In occasione della prima partita di ciascun girone davanti agli stadi, saranno organizzati presidi e, al pubblico, verranno distribuiti volantini «per non dimenticare».

Sicurezza sul lavoro, sistema degli appalti: ieri la Fgci ha ribadito anche una serie di proposte lanciate qualche settimana fa. Dopo ventisei morti e 677 incidenti, adesso si chiede l'impegno preciso del Governo. Si vuole sapere a che punto sono le inchieste avviate in seguito agli incidenti mortali: si pretende che, da ora innanzi, vengano adottate norme più trasparenti nell'appaltare le opere (a Palermo, dove ci sono quattro morti, si scopri che la società appaltatrice aveva affidato i lavori a terzi).

La lunga storia degli appalti
tra vittime, costi astronomici e disagi

I Mondiali di calcio all'attenzione del Parlamento. Entro quindici giorni - a norma di regolamento - il governo dovrà rispondere in Senato all'interpellanza di Ugo Pecchioli e Giuseppe Fiori, sottoscritta da 34 senatori (27 comunisti, 4 indipendenti di sinistra, 2 federalisti europei e un arcobaleno). Denunciato il ritardo del governo, l'improvvisazione e la fretta, causa dei molti incidenti nei cantieri (26 mortali).

NEDO CANETTI

ROMA. A San Siro 18 giugno debuttano i Mondiali di calcio. La sorte potrebbe far coincidere l'avvenimento con l'ingresso dei campionati a palazzo Madama. Non nella più appartata sala lettura dove è stato installato un maxischermo (ha fatto le sue prime uscite prove di efficienza e di pubblico in occasione delle recenti finali di Coppa), ma nella solennità dell'aula. Proprio in quella data, infatti, è probabile che il governo risponda all'interpellanza sul tema «Mondiali» presentata dal presidente del gruppo comunista, Ugo Pecchioli, e dal senatore della Sinistra indipendente Giuseppe Fiori e sottoscritta ieri da 34 senatori. È proprio il fatto che più di un decimo dei componenti del Senato abbiano firmato che fa scattare le norme dell'art. 156-bis del regolamento, in base alle quali l'interpellanza deve essere iscritta all'ordine del

giorno, entro 15 giorni dalla presentazione eventuale, ricorrendo a sedute supplementari. E i quindici giorni coincidono proprio con l'8 giugno. Forse presa dall'euforia dell'evento sportivo, l'opinione pubblica non sarà molto attenta al lavoro parlamentare. Sarebbe un errore, però, non seguire quanto il governo risponde quanto il Parlamento. Ma è proprio da questo momento che comincia la telefonata dei decreti, pasticciati e al limite dell'incostituzionalità, decedono uno dietro l'altro e solo il 1° aprile (ironia delle date) il governo dà il via ai finanziamenti per le opere. I lavori cominciano, ma sotto la sferrza dell'urgenza. Si vuole finire a tutti i costi entro la data di inizio della competizione. E i costi sono gli incidenti e i morti nei cantieri. 677 infortuni, dei quali 26 mortali, è il tragico bilancio dovuto alla fretta. È lo stesso presidente della commissione amministrativa-con-

come ricordano Pecchioli e Fiori, comincia da lontano, dal 19 maggio 1984, quando la Fifa comunicò al governo Craxi l'assegnazione dei Mondiali 1990.

Ebbene, sono passati tre anni da quella data e a staffetta Craxi-Fanfani, prima che il governo si decidesse ad emanare un decreto per finanziare i lavori di costruzione o ristrutturazione dei 12 stadi destinati ad ospitare le partite, e sono trascorsi altri quattro anni con il testimone a Goria, perché il governo «finalmente uscirò da una rovinosa passività», come dice l'interpellanza, si rivolse a decretare «misure urgenti e straordinarie per gli interventi infrastrutturali e turistici» nelle aree interessate ai Mondiali. Ma è proprio da questo momento che comincia la telefonata dei decreti, pasticciati e al limite dell'incostituzionalità, decedono uno dietro l'altro e solo il 1° aprile (ironia delle date) il governo dà il via ai finanziamenti per le opere. I lavori cominciano, ma sotto la sferrza dell'urgenza. Si vuole finire a tutti i costi entro la data di inizio della competizione. E i costi sono gli incidenti e i morti nei cantieri. 677 infortuni, dei quali 26 mortali, è il tragico bilancio dovuto alla fretta. È lo stesso presidente della commissione amministrativa-con-

tabile Onorato Sepe (la commissione nominata dalla presidenza del Consiglio deve regolare i suoi lavori e riferire verbalmente), a dichiarare la situazione di grave pericolo. «La situazione è grave», dice il 1°8, sul totale degli infortuni «incalcolabili nei cantieri» edili, lo 23 per cento erano mortali, mentre nei cantieri dei mondiali italiani la percentuale è del 31,1%, cioè 15 volte superiore.

Altro capitolo incredibile è quello dei costi. Quelli per gli stadi erano stati calcolati con il decreto Capria, in poco meno di 400 miliardi. Poi, in (60) A marzo avevano già superato i mille. «Non è pensabile», afferma la stessa commissione - che tale aumento (del 57,5, ndr) sia dovuto ad una pura e semplice serie di imprevisioni (peraltro già considerati e finanziati in sede di previsione di spesa). «Gli incrementi», prosegue la nota - sono dovuti esclusivamente a varianti e supplementi derivate da eventi non valutati nel progetto e debbono perciò essere considerati frutto delle carenze e della superficialità degli accordi preliminari sulla fattibilità delle opere. Costi non assolutamente «fisiologici» si pensi che per Napoli, Roma e Torino si segnalano aumenti che vanno dal 86,8% al 126%. Emblematico il caso dell'Olimpico di Roma che, di fatto, è stato di 12-

si interamente demolito e ricostruito. Questo per gli stadi. Per le opere infrastrutturali, da una previsione iniziale di 3.149 miliardi siamo già a progetti per 5.433 miliardi (2.563 Anas, 2.377 Comuni, 401 Fs, 92 Aviazione civile). «Quella di Roma», dice Antonio Ghirelli - è un'iniziativa non se più sadica o dissennata».

Il governo dovrà perciò rispondere sui motivi del ritardo, causa di improvvisazione e fretta letale, sugli effettivi costi e i motivi degli stratosferici aumenti sul perché, su 133 appalti dalla Commissione, il numero dei subappalti autorizzati è di ben 225, e sulle troppe trattative private, (privato, infatti, è il 61,9% delle opere comunali, il 76,9 di quelle dell'Anas la quasi totalità di quelle dell'Aviazione civile). «Siamo giunti alla vigilia dei Mondiali», ha commentato Pecchioli - registrando un cumulo impressionante di imprevisioni, sperperi, disfunzioni, improvvisazioni e conti sballati. Per non dire del tragico bilancio di vittime dei cantieri. L'interpellanza ha queste ragioni. Gli italiani debbono cominciare a sapere cosa sta dietro questa grande manifestazione che suscita tanta legittima e appassionata aspettativa. E deve sapere prima che la festa finisca».

Il giorno dell'inaugurazione
volantini su San Siro
firmati dagli autoconvocati

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Gli autoconvocati hanno diviso il giorno dell'avvio dei mondiali, 18 giugno. Ci sarà uno sciopero di tre ore e mezza, dalle 14 alle 17.30. «Con un corteo che da piazzale Loti raggiungerà lo stadio di San Siro dove si terrà l'incontro Argentina-Camerun. Alla manifestazione - hanno spiegato i leader degli autoconvocati milanesi, Francesco Casaroli e Gino Perni - verranno inviati nelle fabbriche metalmeccaniche e chimiche di Milano iniziative analoghe saranno promosse nel corso della competizione anche a Torino, Venezia, Roma e Napoli».

Casaroli e Perni spiegano che la protesta ha lo scopo di rilanciare la piattaforma autoconvocati (35 ore e 400 mila lire) in alternativa a quella di Fim-Fiom-Uilm lavoratori metalmeccanici - sono convinti che lo sciopero dell'8 giugno ha più valore di cento ore di sciopero in fabbrica. Il riferimento è al clamore che l'iniziativa «specifica ma significativa» dovrebbe suscitare grazie alle telecamere del mondo. Da una moneta liera saranno lanciati migliaia di volantini, neggiati alle 35 ore sulla testa

dei tifosi raccolti nello stadio, mentre sugli spalti verrà steso un gigantesco striscione (anch'esso dedicato alla riduzione dell'orario) da parte di 150 delegati (circa 100 biglietti sono stati messi a disposizione da Dp che, come gli altri partiti, li riceve dagli organizzatori dei mondiali). Gli autoconvocati inoltre hanno chiesto alla Fifa ed alle squadre partecipanti di dedicare, all'inizio delle partite, un minuto di silenzio in ricordo dei 26 lavoratori morti nel corso della costruzione degli stadi. «Vogliamo utilizzare l'appuntamento calcistico non per un assurdo boicottaggio, ma per spingere il padronato preoccupato dell'immagine dell'azienda Italia» ad una rapida conclusione delle vertenze contrattuali.

Molto critici, come al solito, con il sindacato confederale (ha paura di uno sciopero generale perché gli obiettivi della piattaforma sono di basso profilo) gli autoconvocati stanno raccogliendo in molte fabbriche le firme per ripresentare le commissioni interne una provocazione - spiegano - nei confronti del mancato rinnovo dei consigli.



Il premier polacco Mazowiecki con Lech Wałęsa

Treni bloccati in Polonia Scontro durissimo tra governo e ferrovieri alla vigilia del voto

■ VARSAVIA. Bloccati i treni nella stazione di Varsavia, interrotte le comunicazioni ferroviarie verso il Baltico, nei porti di Stettino e Danzica numerose navi sono ferme in attesa che le merci vengano scaricate. Lo sciopero dei ferrovieri polacchi ha paralizzato ormai un terzo della rete nazionale. Era partito nei giorni scorsi da Słupsk ed ora è diventato un conflitto durissimo dopo la rottura tra i sindacati, esclusa Solidarnosc, e il ministro del lavoro Jacek Kuron. I lavoratori chiedono forti aumenti salariali per fronteggiare l'aumento del costo della vita, salito vertiginosamente dopo l'applicazione della cura neoliberalista all'economia polacca partita dal gennaio scorso.

A guidare le dimostrazioni contro la direzione delle ferrovie e il governo sono alcuni sindacati indipendenti che hanno ottenuto l'appoggio dell'ex sindacato ufficiale, l'Opz di Marian Miodowicz. Mazowiecki e il ministro delle finanze hanno escluso categoricamente la possibilità di concedere aumenti ai ferrovieri. Ma i lavoratori hanno risposto con un'intensificazione delle iniziative di lotta lasciando sola Solidarnosc che ha deciso invece di continuare le trattative con il governo. L'atteggiamento dell'Opz ha fatto saltare i nervi a Lech Wałęsa che ha accusato Miodowicz di voler utilizzare la giusta protesta dei ferrovieri per i suoi infami scopi. Il leader del sindacato polacco ha addirittura affermato che «così si fa un gioco pericoloso che non porterà a niente, anzi forse condurrà alla guerra civile. E' questo che si vuole? E' questo che vogliono gli uomini che hanno condotto il paese alla rovina?».

Wałęsa ha rivolto un appello agli scioperanti a far prevalere «la ragione e il buon senso», rifiutando le «strumentalizzazioni». La commissione nazionale di Solidarnosc si è riunita ieri sera per affrontare la situazione che sta assumendo una dimensione politica proprio alla vigilia delle elezioni amministrative di domani, prime veramente libere della Polonia del dopoguerra. I gravi disastri che lo sciopero sta inflig-

gendo al paese, con intere zone completamente isolate, si sommano ad una crisi sociale ed economica molto pesante. Il piano di riforma economica del governo ha suscitato già aspre critiche e proteste per i aumenti dei prezzi che hanno ridotto del 40% il potere d'acquisto dei lavoratori. Ma nonostante questo Mazowiecki vuole andare fino in fondo con l'introduzione delle «regole capitalistiche»: non accetta le richieste di aumento dei ferrovieri perché teme che possano scatenare una spirale di rivendicazioni tra le altre categorie.

Anche se questa volta sta dando una mano al governo del suo ex consigliere Mazowiecki, Lech Wałęsa ha voluto ricordare anche ieri che i suoi moniti su una «montante tensione sociale» non sono stati recepiti dagli uomini di Solidarnosc che guidano il governo: «Ancora una volta avevo ragione», ha detto Wałęsa — ma adesso questo non serve più a niente. Il leader di Danzica aveva attaccato duramente Mazowiecki durante il congresso di Solidarnosc che si è tenuto pochi giorni fa a Danzica. Con un toni molto risentiti verso il suo ex consigliere aveva invitato addirittura i polacchi ad esprimere un voto contro il governo nelle elezioni amministrative di domani.

Le tensioni sociali e gli attacchi di Wałęsa non sembrano però ancora aver scalfito la popolarità di Mazowiecki e dei suoi ministri. Anche in questa vicenda dello sciopero sembra che i polacchi condividano più le sue ragioni che quelle dei «cobasi» dei ferrovieri: il 61,9% dei polacchi, secondo un sondaggio pubblicato dal giornale di Solidarnosc «Gazeta Wyborcza», è contrario allo sciopero, soltanto il 16,6% appoggia l'azione dei ferrovieri mentre il 21,5% non esprime alcuna opinione. Tra il ministero dei trasporti e i lavoratori è scoppiata anche la guerra delle cifre: il portavoce ministeriale ha affermato che solo poche migliaia di ferrovieri, su 400.000, sta scioperando. Il blocco totale di un terzo del paese sembra però dar ragione ai sindacati che parlano di un'adesione quasi totale.

Panico tra la gente per il previsto aumento dei prezzi degli alimentari
Rizhkov trova una forte opposizione
I minatori guidano la protesta

La riforma «incendia» l'Urss

Scontro in Parlamento, scioperi, incette

Mentre tra i sovietici il previsto aumento dei generi alimentari ha scatenato una corsa all'accaparramento dei generi alimentari, il congresso dei deputati del popolo della federazione russa ha subito un colpo di scena. L'avversario alla corsa alla presidenza di Boris Eltsin, Alexander Vlasov, si è ritirato. Al suo posto c'è ora il ligacioviano Ivan Polozkov. Né Eltsin né Polozkov hanno raggiunto comunque il quorum: si andrà al ballottaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Colpo di scena, ieri, al congresso dei deputati del popolo della federazione russa: dopo nove giorni di accese discussioni, uno dei due candidati con maggiori possibilità di vittoria, Alexander Vlasov (l'altro è il leader radicale Boris Eltsin), si è ritirato dalla corsa per la presidenza. Lo sfidante di Eltsin è così diventato Ivan Polozkov, presidente del soviet regionale dell'area di Krasnodar, considerato molto vicino a Egor Ligaciov. Gli altri candidati, tredici in tutto, si sono man mano ritirati, tranne uno, Vladimir Morokin, professore universitario di Kazan (Tartaria), ma con nessuna possibilità di successo. E, infatti, ieri a tarda sera il Congresso ha così deciso: a Eltsin sono andati 497 voti mentre al suo principale avversario, Ivan Polozkov sono andati 473 voti a favore. Trentadue sono andati al terzo candidato, Vladimir Morokin. Gli astenuti sono stati 31, e una scheda è mancata al

conteggio. Per conquistare la carica di presidente della federazione russa, Eltsin avrebbe dovuto raccogliere 531 preferenze. Nella prossima votazione vi sarà quindi un ballottaggio tra Eltsin e Polozkov. Se anche in questo caso nessuno dei due dovesse raggiungere il quorum, le elezioni saranno ripetute. Ma a che cosa è dovuto l'inaspettato ritiro di Vlasov, che pure appariva sostenuto da Gorbaciov contro Eltsin? Una spiegazione può essere quella che, data l'attuale composizione delle sue chances nei confronti di Eltsin. Meglio allora portare avanti un «conservatore» in grado di tenere testa al leader radicale, che rischiare una sconfitta in partenza.

Ma a questo punto sorge un dubbio: quanti fra gli indecisi e i riformatori saranno disposti a sostenere un candidato che ha espresso apertamente i suoi



Boris Eltsin attorniato dai suoi sostenitori sulla Piazza Rossa; in alto, il presidente Mikhail Gorbaciov

genti del Pcus, il rapporto di Vlasov sulla situazione economica della Russia è apparso fiacco, cioè tale da indebolire le sue chances nei confronti di Eltsin. Meglio allora portare avanti un «conservatore» in grado di tenere testa al leader radicale, che rischiare una sconfitta in partenza.

Ma a questo punto sorge un dubbio: quanti fra gli indecisi e i riformatori saranno disposti a sostenere un candidato che ha espresso apertamente i suoi

Al congresso della Federazione russa il «gorbacioviano» Vlasov si ritira
In campo il «ligacioviano» Polozkov
Si andrà al ballottaggio con Eltsin



tacco più duro è stato portato dai deputati del gruppo interregionale che hanno chiesto, all'inizio della seduta, un voto di fiducia sul governo e hanno contestato, nel merito, la parte del programma che si riferisce agli aumenti dei prezzi. Il primo ministro, Nikolai Rizhkov, durante un intervallo dei lavori, ha ribadito che se il suo piano dovesse venire bocciato, o dal Parlamento o dalla consultazione popolare, si dimetterà.

Il ventitato aumento dei prezzi sta intanto provocando il panico fra i cittadini sovietici. Una corsa all'accaparramento delle poche merci disponibili nei negozi si è scatenata in molte zone dell'Urss, dopo il discorso di Rizhkov, ed ha raggiunto, come ha confermato ieri lo stesso primo ministro, anche Mosca e Leningrado. Nella capitale sovietica, le autorità cittadine sono dovute correre ai ripari, dando l'ordine ai negozi di vendere i generi alimentari, a partire da oggi, soltanto a coloro che dimostreranno di essere residenti a Mosca. Si diffonde anche la protesta len il primo ministro dell'Ucraina, Vitalij Masol, ha detto in Parlamento che il governo repubblicano «assumerà una ferma opposizione» al piano del governo. E i minatori del Donbass non escludono l'ipotesi di uno sciopero generale.

Gorbaciov e Mitterrand divisi sulla Germania unita

Le tre ore di colloquio fra Gorbaciov e Mitterrand sono state dedicate in gran parte alla questione tedesca. L'Urss rifiuta la proposta di uno Stato tedesco riunificato nella Nato - Mosca rimetterebbe in discussione l'intero processo europeo - ma non esclude l'ipotesi di un'appartenenza a un Patto atlantico che si trasforma in azione politica. Si è parlato anche di Lituania.

DAL NOSTRO INVIATO

■ MOSCA. È stata, come del resto era previsto, la questione tedesca a dominare le tre ore di colloquio fra Mikhail Gorbaciov e il presidente francese François Mitterrand, in visita nella capitale sovietica. Lo ha detto lo stesso Gorbaciov, durante la conferenza stampa congiunta che i due leader hanno tenuto alla fine degli incontri. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Gorbaciov e Mitterrand hanno affrontato esplicitamente le differenze che in questo momento dividono gli occidentali dall'Urss sulla questione dell'appartenenza della Germania riunificata alla Nato. Differenze di

approccio a questo complesso problema che, come ha affermato il portavoce di Mitterrand, dato l'impegno sovietico, rischiano di portare a un «allentamento certo» nei colloqui di Vienna sulle armi convenzionali. Fra l'altro, l'intenzione sovietica di bloccare il ritiro unilaterale delle truppe di stanza nella Germania dell'Est viene interpretato, appunto, come un altro segnale di questo indurimento.

Come ha risposto Gorbaciov a queste «critiche» occidentali? Il leader sovietico ha detto esplicitamente che un'insistenza degli occidentali sul mantenimento della



Scambio di battute tra Mitterrand e Gorbaciov prima dell'inizio dei colloqui ufficiali

Germania riunificata all'interno della «Nato militare» potrebbe costringere Mosca a rivedere il proprio atteggiamento sull'intero processo di distensione europea. Se la Germania unita dovesse diventare membro del Patto di

Varsavia non c'è dubbio che i paesi della Nato si riunirebbero per discutere il da farsi, ha detto il presidente sovietico. «Bene, allora se si vuole che la Germania unita debba far parte della Nato, a che conclusione devono giunge-

re i paesi del Patto di Varsavia e, soprattutto, l'Urss?», si è chiesto polemicamente Gorbaciov. «Naturalmente dovremmo riunirci e pensare a come comportarci su tutto il processo di negoziati in corso, incluso quello europeo e

quello sul disarmo di Vienna». Il fatto è che, secondo Gorbaciov, una Germania riunificata modificerebbe gli equilibri, creando discordia e sfiducia e pregiudicando l'intero processo di distensione che, a partire dall'Europa, si è diffuso su scala globale.

In sostanza, mentre Mitterrand ha ribadito che dovranno essere gli stessi tedeschi a decidere sull'appartenenza o meno alla Nato — pur nel quadro di garanzie internazionali sulla salvaguardia degli attuali confini — per Gorbaciov la questione deve essere risolta nell'ambito dell'attuale e negoziato fra le quattro potenze vincitrici e le due Germanie. Lo stesso leader sovietico ha poi fatto capire che, comunque, un'eventuale appartenenza solo politica della Germania riunificata alla Nato non sarebbe ostacolata dall'Urss, purché appunto l'attuale dottrina del Patto Atlantico venga modificata alla luce delle nuove circostanze. «Perché non cogliere quest'occasione che ci

viene offerta per trasformare le alleanze da militari in politiche», ha detto il leader sovietico.

Ma, naturalmente, Mitterrand e Gorbaciov non hanno parlato soltanto di Germania. I due leader hanno messo a confronto le loro idee sulla federazione europea (Mitterrand e sulla «casa comune» (Gorbaciov), trovandosi diversi punti di contatto e, in ogni caso, un'ispirazione comune. E hanno parlato di Lituania. Su questo argomento il leader sovietico ha attaccato duramente i dirigenti di Vilnius, accusandoli di aver fatto uno «strappo» che l'Urss non può tollerare perché contraddice la costituzione e le leggi sovietiche. «In Usa avrebbero risolto il problema in 24 ore», ha detto Gorbaciov, mentre per la Caledonia la Francia intende impiegare 10 anni. Ebbene noi ci avviciniamo al modello francese e vogliamo affrontare questa questione con buona volontà: essa non è illimitata, ma è grande.

□ M.V.

Il presidente sudafricano incontra Andreotti, Cossiga e gli industriali
La Comunità europea si avvia a revocare le sanzioni economiche al paese dell'apartheid?

De Klerk guadagna punti anche in Italia

Dopo l'indipendenza della Namibia, il 21 marzo scorso, il presidente sudafricano ha collezionato un altro successo diplomatico: il lungo tour europeo che si è concluso ieri a Roma. In una conferenza stampa assieme al fido ministro degli Esteri Piki Botha, de Klerk ha ribadito il suo impegno verso i negoziati per lo smantellamento dell'apartheid. Ora la Cee revoccherà le sanzioni a Johannesburg?

MARCELLA EMILIANI

Le lussuose e discrete sale del Grand Hotel di Roma hanno fatto ieri da «splendida cornice» alla palese soddisfazione del presidente sudafricano Frederik de Klerk giunto al termine della sua maratona europea. In 18 giorni ha visitato ben 9 paesi e, stando alle cronache estere nonché di casa nostra, in tutti ha trovato porte spalancate, sorrisi di incoraggiamento al «nuovo corso» politico da lui inaugurato

all'insegna del negoziato per lo smantellamento dell'apartheid ed infine anche il fior fiore degli industriali europei. Agnelli tanto per citare il calibro degli italiani che ha visto in mattinata assieme a Cossiga e Andreotti. Non è esagerato dunque parlare di indubbio successo diplomatico del presidente sudafricano che coronerà a giugno l'operazione «Ricerca della rispettabilità perduta» varcando a Washington

la soglia della Casa Bianca. Il viaggio che l'Europa gli ha dato non è da poco: la Thatcher lo ritiene né più né meno che un uomo del destino (tanto che già a febbraio è stata l'unica a revocare le sanzioni Cee e scalpita come un toro per approfittare della deregulation economica inaugurata sempre da de Klerk); al capo opposto dello schieramento perfino Mitterrand ha ritenuto che tanto coraggio politico merita riconoscimento e incoraggiamento. In che direzione? Nessuno l'ha detto chiaro e tondo ma, è ovvio, nella direzione della revoca delle sanzioni che — come ha fatto in tutti i paesi visitati — ieri de Klerk ha negato di essere venuto a perorare. Parole sue, l'avvio del negoziato con la maggioranza nera non è frutto di alcun embargo economico contro il Sudafrica, anzi è avvenuto a dispetto delle sanzioni

che si sono rivelate «un insuccesso totale» poiché «hanno ritardato i tempi del dialogo, hanno ridotto la capacità d'influenza della comunità internazionale, hanno costretto ad allontanarsi dal paese grosse industrie che avevano sempre svolto un ruolo positivo, hanno creato disoccupazione, aumentato il clima di incertezza». Insomma hanno agito «contro il processo di pace». Dopo aver detto tanto, era inutile stare a ribadire che il governo sudafricano non crede alle sanzioni come strumento politico, eppure de Klerk non ha voluto che rimanesse l'ombra di un dubbio.

Vedremo presto se anche l'Europa è arrivata alle sue conclusioni: il 25-26 giugno a Dublino si riunirà il summit della Cee e — a quanto risulta — sulla linea della Thatcher favorevole alla revoca si sarebbero schierati anche Grecia e Portogallo.

Non a caso. Come fanalini di coda dell'Europa economica hanno tutto da guadagnare in un'intesa con Johannesburg. E che gli affari con il Sudafrica siano più che mai vantaggiosi l'ha ribadito tra le righe lo stesso de Klerk ieri dicendo che con l'Italia le possibilità sarebbero tantissime «ma manca la volontà politica». Volontà politica che invece sboccia e prolifera di questi tempi in Africa «dove molti Stati sono venuti a chiedere cooperazione economica, preoccupati dell'interesse che l'Occidente rivolge all'Europa dell'Est» ovviamente a loro discapito.

Che il Sudafrica si avvil ad essere il vero «colonizzatore» di mezzo continente africano di qui al 2000 è uno scenario quanto mai verosimile e per certi versi anche preoccupante. Ci riuscirà però nella classica misura in cui saprà realmente avviare il processo di pace interno. Nonostante la violenza continui a divampare nei ghetti, de Klerk si è mostrato fiducioso nell'avvio dei negoziati con la maggioranza nera, «nessuno escluso». «Questo non è un dialogo ristretto al governo e all'Anco» ma «tutti quelli che vogliono sinceramente la pace» sia tra i bianchi che tra i neri. E sarete disposti a concedere il suffragio universale? «Certo. Quella che vogliamo è una vera democrazia in cui però siano tutelati i diritti delle minoranze come succede da voi in Belgio o in Svizzera».

Tutto bene dunque, tutto vero? De Klerk «il coraggioso» fino ad oggi per dirla con Mandela è stato un «uomo d'onore». Tornando a casa l'aspetta subito una decisione cruciale: rinnovare o no lo stato d'emergenza che il 12 giugno compirà cinque anni?

Preghiamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuare sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare gli ulteriori aggravii dell'indennità di ritardo pagamento previsti dalla vigente legislazione, ovvero la sospensione del servizio.

PAGAMENTO BOLLETTE 3° BIMESTRE 1990

È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 3° bimestre 1990.

Comunichiamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o con le commissioni d'uso presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Stati Uniti «L'Olp tiene fede ai patti»

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno ribadito ufficialmente che l'Olp ha mantenuto la sua promessa di non promuovere azioni terroristiche. È toccato al sottosegretario agli Esteri John Kelly il compito, rivelatosi ingrato, di certificare al Senato americano la «buona condotta» di Arafat. Solo poche settimane fa un rapporto del dipartimento di Stato, intitolato «Modelli di terrorismo globale», aveva addossato al «Fronte popolare per la liberazione della Palestina», uno degli otto gruppi dell'Olp, la responsabilità di almeno quattro atti terroristici contro Israele. Alcuni parlamentari hanno chiesto al funzionario del dipartimento di Stato di spiegare questa apparente contraddizione. «Per quanto ci risulta, le azioni terroristiche lanciate dal Fppl non sono state progettate, ordinate o commissionate da nessuno dei dirigenti dell'Olp», ha risposto Kelly.

Il punto è che mentre vi sono stati deprecabili incidenti, denunciati anche nel nostro rapporto, non abbiamo alcuna prova definitiva che indichi una violazione dell'impegno fatto a suo tempo dall'Olp - ha aggiunto il rappresentante del dipartimento di Stato -. Il governo israeliano non ha dato alcuna prova definitiva per smentire le sue asserzioni che l'Olp sarebbe stato impegnato in attività terroristiche contro i civili. La distinzione tra «civili» e «militari» non è passata inosservata ai parlamentari. «Questo vuol dire che l'Olp, secondo gli Stati Uniti, può attaccare obiettivi militari israeliani e mantenere ancora il suo impegno a rinunciare al terrorismo?», ha chiesto il parlamentare Lee Hammon. «Non voglio condannare alcun atto armato - ha replicato il sottosegretario - dico solo che qualsiasi azione di questo genere sarebbe valutata sulla base delle sue circostanze specifiche».

Republikaner Lascia il leader Schönhuber

BERLINO OVEST. Franz Schönhuber, il presidente del partito di estrema destra dei «Republikaner», si è dimesso. L'ex ufficiale delle Ss, che per un paio di anni era riuscito a portare il suo movimento xenofobo e razzista nell'arena della grande politica, è stato travolto dalla laida tra l'anima in «doppio petto» del partito e le componenti dichiaratamente neo-naziste. «Non riuscivo più a controllare una cricca di funzionari estremisti che si sono impossessati del partito: con questa motivazione, di fronte alla platea gelida di una direzione federale che lo aveva abbandonato da un pezzo, Franz Schönhuber, 67 anni, ha annunciato le proprie dimissioni. Soltanto un anno fa, quando metteva successi per i suoi «Republikaner» uno dopo l'altro (il 7,5% nelle elezioni di Berlino Ovest, il 7,1 alle Europee), l'ex giornalista venuto dalle file della Csu bavarese, era parso l'astro nascente della politica federale, inquietante espressione di una spinta a destra che si nutre dei peggiori sentimenti, il nazionalismo sfrenato, il razzismo, la xenofobia e il razzismo. Ma le basi del «Le Pen tedesco» erano assai più fragili, per fortuna, di quanto era sembrato. Raccoglieva i voti di protesta e i malumori e voleva tradurli nell'organizzazione di un «moderno» partito di destra, radicale ma rispettabile. La sua organizzazione, in realtà, non era né «moderna» né rispettabile: una serie di scandali aveva messo in luce, già qualche mese fa, quale accozzaglia di personaggi si fosse radunata intorno al leader sempre meno indiscusso.

Il colpo più duro, però, è venuto a Schönhuber proprio dalla sua Baviera, dove il giovane e ambizioso ministro Harald Neubauer gli ha voltato le spalle accusandolo di essere un «debole». All'indomani del clamoroso fiasco nelle elezioni regionali in Bassa Sassonia e in Renania-Vestfalia, dove i «Republikaner» hanno ottenuto percentuali ridicole, è scattata la rivolta di palazzo e la «cracca» ha preso il sopravvento.

Ha chiesto al Consiglio
l'invio di «caschi blu»
nei territori occupati
e sanzioni contro Israele

Arafat all'Onu «Dovete proteggere il mio popolo»

Invio nei territori occupati di «caschi blu» e osservatori dell'Onu, adozione di sanzioni contro Israele, messa in moto dei meccanismi di convocazione della conferenza internazionale di pace: queste le richieste formulate da Yasser Arafat dinanzi al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, appositamente riunito a Ginevra. Dura la reazione di Israele, ambiguo l'atteggiamento dell'amministrazione Bush.

GIANCARLO LANNUTTI

Per il leader palestinese è stato un nuovo innegabile successo, testimoniato dal lungo, caloroso applauso di quasi tutti i presenti alla seduta del Consiglio. L'occasione è stata certo meno clamorosa e meno solenne di un anno e mezzo fa, quando, sempre a Ginevra, Arafat parlò davanti all'Assemblea generale, spostata da New York (come ieri il Consiglio) per aggirare l'ostacolo del mancato visto Usa al leader dell'Olp: nel novembre 1988 si trattava di una svolta «storica» nella strategia dell'Olp e Arafat parlava dalla tribuna di un'assemblea gremita dai delegati di oltre 150 paesi; ieri il presidente palestinese ha pronunciato un discorso per così dire «di lavoro», sedendo al tavolo intorno a cui si riunisce il Consiglio di sicurezza. Ma questo nulla toglie all'importanza dell'avvenimento, e al significato del gesto con il quale una delle massime istitu-

zioni dell'Onu si è spostata per la seconda volta in Europa apposta per ascoltare il rappresentante numero uno del popolo palestinese. Il successo di Arafat, del resto, si è delineato fin dall'inizio della seduta, quando il rappresentante americano Thomas Pickering ha mosso obiezione al fatto stesso che il leader palestinese potesse intervenire davanti al Consiglio, dato altrettanto che lo Stato di Palestina (che Washington peraltro non riconosce) ha soltanto lo status di «osservatore». La questione è stata risolta con una votazione: 11 voti a favore di Arafat, uno (quello di Pickering) contrario e tre astensioni. Ma ha confermato tutta l'ambiguità della posizione dell'amministrazione Bush, che da un lato condanna la repressione israeliana nei territori e dà atto all'Olp (come ha fatto ieri il vicesegretario di Stato John Kelly al Congresso) di rispettare

l'impegno a non compiere atti di terrorismo, e dall'altro continua a sostenere nei fatti le posizioni intransigenti del governo Shamir.

Arafat ha parlato per cinquanta minuti in tono calmo ma appassionato. Ha invitato il Consiglio di sicurezza «ad assumersi le sue responsabilità e a far sì che la legalità internazionale venga applicata in Cisgiordania e a Gaza e per questo ha formulato cinque proposte: 1) la designazione di un rappresentante permanente del segretario generale dell'Onu che svolga l'azione necessaria per arrivare ad una soluzione del conflitto; 2) l'invio nei territori di un corpo di «caschi blu», incaricato della protezione del popolo palestinese e della salvaguardia delle sue proprietà e dei luoghi santi e che dovrà operare in parallelo con la forza di osservatori dell'Onu già esistente a Gerusalemme (è l'Unso, costituita nel lontano 1948); 3) l'adozione di una «chiar» risoluzione per bloccare l'afflusso di coloni israeliani nei territori occupati; 4) una riunione immediata dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza per preparare la futura conferenza di pace per il Medio Oriente; 5) l'adozione di sanzioni contro Israele, conformemente alla Carta dell'O-

nu. Arafat ha teso chiaramente a rassicurare la comunità internazionale sulla irreversibilità delle scelte politiche dell'Olp; ha avvertito che «in Palestina è stato ormai raggiunto il più elevato livello di tensione e di rischio di esplosione, in una regione dove si concentrano armi convenzionali, nucleari, chimiche e biologiche; ha duramente attaccato il comportamento israeliano, definendolo «razzista e terrorista», segnato dalla «follia di un intero sistema ossessionato dalla leg-

genda della superiorità razziale e dall'appetito della conquista territoriale»; ha rimproverato agli Usa «l'illimitato sostegno dato ad Israele, che viene così incoraggiato ad ignorare tutte le iniziative di pace, comprese quelle americane»; ha denunciato lo «strumento intenzionale» da parte di Israele della questione dell'emigrazione ebraica dall'Urss, ed ha ribadito il «diritto sacro» alla resistenza e dunque a continuare l'intifada «fino alla fine dell'occupazione».

Nel dibattito subito apertosi

(il Consiglio tornerà poi a riunirsi lunedì o martedì a New York per le eventuali decisioni) è intervenuto l'israeliano Netanyahu che ha ribadito i «secoli» del suo governo e le pretese israeliane sui territori, confermando che Israele non accetterà né «caschi blu» né osservatori, mentre il britannico sir Tickell ha espresso la disponibilità di Londra a «discutere proposte di ulteriore coinvolgimento dell'Onu al fine di rallentare la tensione» e ha invitato Israele a usare la «massima moderazione».

Dure reazioni di Shamir e di Arens «Non accettiamo ingerenze esterne»

Nelle loro reazioni al discorso di Arafat a Ginevra, i dirigenti israeliani hanno ulteriormente inasprito la loro posizione di dura intransigenza ed hanno proclamato senza mezzi termini i loro intenti annessionistici. Ribadendo le cose già dette giovedì, il ministro degli Esteri, Arens, ha affermato che l'invio di «caschi blu» e osservatori nei territori occupati rappresenterebbe «una ingerenza negli affari interni di Israele (dimostrando così di considerare la Cisgiordania e Gaza come «proprietà israeliana» e che se si presentassero all'aeroporto saranno rimandati indietro». E il portavoce di Shamir, Avi Pazner, ha espresso «increscitamento» perché ad Arafat è stato permesso di «utilizzare una tribuna internazionale per proferire parole e proposte calunniose e menzognere nei con-

fronti di Israele» ed ha sostenuto che il leader palestinese «ha dimostrato ancora una volta che lotta contro l'esistenza stessa di Israele». Secondo Pazner, evidentemente, è invece del tutto legittimo che Israele continui a lottare contro l'esistenza fisica dei palestinesi.

Non è stato da meno il capo dello Stato, Chaim Herzog, che ha espresso «orrore e repulisti» per la convocazione di Ginevra, accusando la comunità internazionale di tenere un atteggiamento che «scaturisce dall'antisemitismo». Peccato per lui e per Shamir che proprio ieri un giornale israeliano abbia rivelato che il «folle» autore della strage di domenica era noto per la sua partecipazione alle riunioni del partito razzista di Meir Kahane e dei coloni oltranzisti. □ G.L.

Nell'inferno di Gaza, sotto il coprifuoco

Tra Israele e territori occupati ieri c'è stato un piccolo ma tacito armistizio: tutti a sentire e a ponderare quanto Arafat diceva a Ginevra. Nella mattinata, accompagnati dall'esercito israeliano, eravamo stati nel coprifuoco e nell'inferno di Gaza. E abbiamo visto la popolazione dei campi palestinesi costretta a vivere una condizione insopportabile ma che tuttavia non demorde dalla lotta.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GAZA. Muli, cammelli, agnelli. E soprattutto silenzio. Un panorama bucolico d'altri tempi e d'altra storia. Eppure siamo in uno dei posti più «caldi» del mondo: la striscia di Gaza. Fermi alla «Junction», al bivio per la città, aspettiamo un ordine da Tel Aviv per entrare dentro. Siamo un gruppo di giornalisti, fra i primi che hanno avuto il placet per visitare i campi profughi palestinesi dopo quest'ultima fiammata di violenza. Ma dal ministero della Difesa ancora nichilismo: è venerdì, il giorno musulmano della preghiera, e si temono scontri, c'è una spasmatica attesa, sia da parte israeliana che araba, per il discorso di Arafat e tutta la «Gaza streep», la striscia di Gaza, è sotto il coprifuoco. Alle 11 del mattino Michel, un giovane ufficiale «spokesman» dell'esercito, viene chiamato sul telefono da campo. È il via, possiamo entrare. Saliamo su un piccolo elicottero militare. Sulla polverosa strada ci sono carcasse di auto e di copertoni bruciati. È il segno di battaglie, di lotte, recenti e lontane. Dal fondo dello stradone scendono i soldati di guardia. Elmetto in testa, radioparlanti, fucili automatici a tracolla, questi soldati danno subito l'impressione di quello che sono: un esercito di occupazione che fa pesare nettamente i suoi «diritti» di potenza vincente.

Un villaggio di fantasmi

Casa basse e di nuovo silenzio. Sembra una zona fantasma. È chiuso tutto, non si vede anima viva tranne qualche vecchia donna araba, palandrana nera e scialle bianca in testa, che porta a pascolare pecore e agnelli. Ancora fruttuosi. Il grano è stato già tagliato. Ecco un'ulteriore barriera e siamo finalmente davanti ai campi di El Burei e di Nuseirat. Michel, che parla correntemente inglese, francese e tedesco

(«Ma adesso voglio imparare anche l'italiano»), Ray Ban, la micidiale mitraglietta a tracolla e talkie-walkie, ci dice che il programma cambia da un minuto all'altro. È tutta una scena? «No» - dice - «è per la vostra sicurezza». Eravamo diretti a El Burei e invece puntiamo improvvisamente verso Nuseirat non prima, comunque, che una Volvo affittata da un network televisivo metta delle «griglie» di ferro per copertura dei finestri.

Ecco il campo, ecco Nuseirat dove l'intifada ha avuto un grande sviluppo e dove la repressione israeliana ha prodotto morti e feriti. Davanti a noi un'immagine spettrale. Le bandiere dell'Onu sventano all'inizio del villaggio quasi a dare un'immagine di garanzia per la vita del campo. Così non è. Il dispositivo militare israeliano è impressionante.

Ora siamo in quello che può essere chiamato il centro del campo. Scendiamo. Sulla polverosa strada ci sono carcasse di auto e di copertoni bruciati. È il segno di battaglie, di lotte, recenti e lontane. Dal fondo dello stradone scendono i soldati di guardia. Elmetto in testa, radioparlanti, fucili automatici a tracolla, questi soldati danno subito l'impressione di quello che sono: un esercito di occupazione che fa pesare nettamente i suoi «diritti» di potenza vincente.

Il sole scotta. Siamo del resto a 30 chilometri dalla frontiera con l'Egitto. La gente, ora, fa capolino dalle terrazze di queste casupole fatte con latta e sputo. Per la gioia della tv sono comparsi dei drappi neri in segno di lutto, mentre i ragazzini mettono le dita a V facendo il segno della vittoria. «Come vedete» - dice un militare che sulla strada improvvisa una conferenza stampa - «è tutto very very quiet, tutto molto tranquillo». Certo, ribattiamo, c'è il coprifuoco. Ma in ogni caso noi non abbiamo bisogno di sparare a nessuno. Ma non venivano da qui gli otto la-

voratori trucidati domenica scorsa al mercato degli schiavi di Tel Aviv? Che c'entra. È stata l'opera di un pazzo.

È l'ora di andare. Michel tenta di fare umorismo a buon mercato ma completamente fuori posto: «Adesso vi organizziamo una bella salsicciola, così vi divertirete».

El Burei è dall'altra parte della strada. Anche qui il villaggio, abitato da ventimila palestinesi, sarebbe popolato di fantasmi. Le differenze, però, si vedono immediatamente: la teoria di macchine militari non emoziona nessuno. E dalle finestre non si scorge nemmeno un viso. Le condizioni igieniche, rispetto a Nuseirat, sono peggiorate sensibilmente. Una fogna a cielo aperto corre bellemente nel centro del campo. E il puzzo è già terribile. Che succederà tra un mese o due? I drappi neri, qui, sono attaccati dappertutto: sui muri, sulle finestre, sui pali della luce.

Tutti i simboli della rabbia

Dal fondo dello stradone - ma sembra un copione uguale all'altro - scendono i soldati. Paiono più cattivi di quelli di Nuseirat. Quando raggiungono il gruppetto della stampa, laggiù sul limite della strada, esce un arabo che con una ramazza si mette a scopare la strada. È evidente che si tratta di un gesto simbolico, rabbioso ma tranquillo.

Via, via, bisogna andare, dicono le nostre guide. Gaza city ci aspetta per una visita brevissima fatta tutta di corsa. La gente in questa brutta e bassa città è uscita dalle case. Ha avuto un permesso per andare alle moschee o forse no? Chi lo sa? Sta di fatto che la tensione è altissima. Le strade sono nere dal fuoco dei copertoni e i fischii della popolazione li avvertiamo nettamente. Vediamo due grossi sassi arrivare contro la camionetta che ci precede. E ancora: via via la visita è finita. Bisogna tornare fuori dalla striscia. Anche qui tutto è normale. Lo vedete.

Ma prima di lasciare Gaza riusciamo a sapere che qualche minuto prima un ragazzo di 22 anni, Josef Ashour, è morto di infarto all'uscita di una moschea mentre i soldati lo inseguivano. Anche qui, è tutto normale.



Militari israeliani controllano cittadini palestinesi nella città vecchia di Gerusalemme

Amman, no dei palestinesi al terrorismo

«Condanno senz'altro l'attentato al pullman di turisti palestinesi avvenuto ad Amman, ma nello stesso tempo tengo a precisare che il vero terrorismo è quello israeliano contro donne e bambini dei territori occupati. Il nostro fine ultimo è la pace; chi non la vuole è Israele». Così Abdul Jawad Saleh, esponente dell'Olp, in esilio ad Amman da dove continua a lavorare come studioso e giornalista per la causa palestinese.

ILARIA ALPI

AMMAN. Dopo l'attacco al pullman di turisti francesi e gli scontri tra polizia e manifestanti palestinesi, le strade di Amman appaiono tranquille nonostante si respiri un clima di tensione piuttosto insolito per la tranquilla città dei sette colli. La sorveglianza è però aumentata e qualche autobomba è fermo agli angoli delle strade. Nelle manifestazioni che hanno fatto seguito all'azione terroristica sono morti 3 palestinesi.

Qualcuno ricorda i tragici avvenimenti di quel «settebre» del 1970 quando avvenne il massacro dei palestinesi. Ma da allora molte cose sono cambiate nei rapporti giordano-palestinesi che si possono ormai definire normalizzati, soprattutto dal 1988, dopo la rottura dei legami amministrativi-giuridici che esistevano fra lo Stato hascemita e la popolazione della Cisgiordania. In nome di una totale indipendenza dell'Olp come unico

rappresentante del popolo palestinese.

Ad Amman, nei vicini campi profughi, nei quartieri abitati in prevalenza da palestinesi si sente il fermento. Sul Jebel Hussein, quartiere della media borghesia, case unifamiliari, molto verde, dove abitano in maggioranza palestinesi benestanti, vive Abdul Jawad Saleh ex sindaco di al-Bireh, cittadina a nord di Gerusalemme vicino a Ramallah, espulso da Israele negli anni '70, membro del Consiglio nazionale palestinese, scrittore, ricercatore del Centro di studi palestinesi di Amman.

«Dopo dodici anni di silenzio - egli dice - la televisione giordana ha deciso di intervistarmi per discutere dell'attentato al pullman di turisti francesi, che come è rappresentante dell'Olp condanno. Questo fatto denota un cambiamento radicale nella politica interna di questo paese, la Giordania, al quale il popolo palestinese è

legato da vincoli storici, fraterni. È in alto una profonda democrazia, tale da permettere ai giordani di appoggiare la causa palestinese con aperte dimostrazioni che il governo non ha più interesse a soffocare. Quanto all'atto di terrorismo recentemente avvenuto è sicuramente manovrato dai fuorilegge. Mossad, americani, fazioni interne alla Giordania che si oppongono al avvicinamento fra i due popoli in atto negli ultimi anni. La nostra condanna si deve appuntare però su un altro crimine, cioè il profluvio dell'occupazione nei territori occupati. La nostra lotta è contro le violenze contro donne e bambini».

Abdul Jawad ha pagato un prezzo molto alto alla causa palestinese: un suo giovane figlio è morto, «marire», a Beirut e la sua foto campeggia nella stanza dove la televisione trasmette il notiziario della rete israeliana. «Non fare mai ciò che vuole il tuo nemico, così ci

insegna Ben Gurion. Non possiamo rispondere con la potenza di un esercito alle provocazioni e alle violenze israeliane, non ne abbiamo la forza. Il fronte arabo sta però prendendo vigore».

Negli ultimi tempi in Giordania fervono le iniziative. Una «marcia del ritorno» è stata organizzata una decina di giorni fa con la partecipazione dei sindacati e di quelle categorie professionali che di solito preferiscono tenersi al di fuori di qualunque attività che possa ricordare la loro origine palestinese, nonostante il passaggio da giordano. Un'altra manifestazione è in programma nei prossimi mesi, sempre pacifica, in appoggio all'intifada. «Sono queste le iniziative che ci interessano, insieme al protrarsi dell'intifada, soprattutto quando si svolgono in Europa o in America. Il nostro nemico - conclude Abdul Jawad - è Israele: non è nel nostro stile attaccare gli stranieri».

Kohl «La Germania unita starà nella Nato»



La Nato in futuro ridurrà man mano la componente militare e porterà in primo piano il ruolo politico già oggi esistente. Lo ha dichiarato oggi il cancelliere federale Helmut Kohl (nella foto) durante la seduta conclusiva della conferenza sul disarmo dell'Upi, Unione parlamentare internazionale, alla quale hanno partecipato delegati di 61 paesi. Il cancelliere Kohl (Cdu) ritiene che la Germania unita resterà nella Nato, le truppe degli Stati Uniti e dei Canada rimarranno in Europa, mentre non ci sarà una estensione al territorio dell'attuale Germania orientale delle istituzioni e delle truppe dell'Alleanza atlantica. «La dolorosa storia del passato ci permette di tirare una sola conclusione - ha detto Kohl - rineudando all'isolamento seguito dopo le due sconfitte subite dai tedeschi nelle guerre mondiali - non deve ripetersi una seconda Versailles». Kohl ha ringraziato il presidente dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov, per avere trattato la stessa conclusione. «Questo vieta a una Germania unita - ha detto Kohl - qualsiasi pensiero di neutralità, smilitarizzazione, equidistanza da alleanze o blocchi, tutte cose che fanno parte, detto in breve, del vecchio modo di pensare».

Colombia Nove vittime in un attentato

Sono nove le vittime fino ad ora accertate dell'attentato perpetrato a Medellin, la città colombiana sede delle più potenti e sanguinarie cosche dei trafficanti di cocaina. Ai tre poliziotti e tre civili i cui corpi sono stati trovati sul luogo dell'attentato, si sono aggiunte tre studentesse: i loro corpi sono stati trovati su di un'automobile distrutta, recuperata ed aperta dalla polizia. Fra la notte di giovedì e la mattina di ieri sono stati assassinati da sicari armati di pistola tre poliziotti, un militare e 16 civili a Medellin, la seconda città della Colombia, 250 chilometri a nord-est di Bogotá.

Il disastro della Iowa L'omosessuale è innocente

La più grande tragedia subita dalla «U.S. Navy» in tempo di pace, 47 morti in una esplosione, non è stata causata da un marinaio omosessuale suicida. Un'indagine scientifica indipendente sulla esplosione che nell'aprile 1989 devastò la nave da guerra «Iowa» durante una esercitazione di sparata giunta a 16 polci della nave, poco prima della esplosione, causando una esplosione che aveva ucciso tutti i marinai presenti nella torretta di sparo. Gli esperti della marina avevano trovato il residuo di un detonatore. Un gruppo di scienziati de «Gandia national laboratories» (New Mexico) ha riferito alla commissione forze armate del Senato che la causa più probabile della esplosione sembra essere una compressione eccessiva dei sacchi di polvere che esplodono, all'interno del grande cannone, scagliando un proiettile fino a 35 km. di distanza.

Gran Bretagna Vittoria laburista nel Merseyside

I laburisti hanno avuto una facile vittoria nella elezione suppletiva che si è svolta a Bootle nel Merseyside, per sostituire un deputato deceduto. Bootle viene considerata una delle circoscrizioni più «sicure» del partito laburista. Alle elezioni generali aveva avuto 24.477 preferenze. Ma al candidato laburista, Mike Carr, sono andate quasi un migliaio di preferenze in meno (22.517), anche se con un margine notevolissimo rispetto al candidato conservatore James Clappison, classificatosi al secondo posto con 3.220 preferenze. Era una vittoria data per scontata anche se la scarsa affluenza alle urne (circa il 50 per cento) aveva fatto temere che le preferenze laburiste potessero diminuire. In effetti, sono aumentate in percentuale le preferenze generali (75% rispetto al 67%). I conservatori hanno invece visto diminuire la loro quota di suffragi dal 20,1 per cento delle elezioni generali al 9,1 a Bootle, subendo un ulteriore smacco per lo scarso distacco (di appena 24 voti) dal terzo classificato, il candidato liberale-democratico. La vittoria laburista è stata però appannata da un sondaggio condotto dalla Bbc secondo cui il divario tra laburisti e conservatori va riducendosi: 47% contro 34%. Mentre ha ripreso ad aumentare (di 7 punti) la popolarità della Thatcher.

Belgrado Riprende il congresso della Lega

Riprende oggi a Belgrado il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, sospeso in gennaio dopo l'abbandono dei delegati sloveni. L'interruzione non è però servita a far tornare sui loro passi i rappresentanti della Repubblica più liberale e progredita della federazione, che hanno ribadito il loro rifiuto a partecipare all'assemblea. Sulla stessa posizione si sono attestati i comunisti croati, sospesi in gennaio dopo l'abbandono dei delegati sloveni. L'interruzione non è però servita a far tornare sui loro passi i rappresentanti della Repubblica più liberale e progredita della federazione, che hanno ribadito il loro rifiuto a partecipare all'assemblea. Sulla stessa posizione si sono attestati i comunisti croati, sospesi in gennaio dopo l'abbandono dei delegati sloveni. L'interruzione non è però servita a far tornare sui loro passi i rappresentanti della Repubblica più liberale e progredita della federazione, che hanno ribadito il loro rifiuto a partecipare all'assemblea. Sulla stessa posizione si sono attestati i comunisti croati, sospesi in gennaio dopo l'abbandono dei delegati sloveni.

VIRGINIA LORI

2.102.800

**SIAMO
LA PRIMA RADIO
D'ITALIA.
GRAZIE
A TUTTI VOI.**



Malta Entusiasmo per la visita del Papa

ALCESTE SANTINI

■ LA VALLETTA. Per la prima volta un pontefice romano ha messo piede a Malta, in questa isola assai ed investita ieri da uno sciocco africano, per secoli roccaforte della cristianità europea contro l'impero ottomano islamico e, negli ultimi anni, apertasi al dialogo con il mondo arabo e l'Africa settentrionale.

Accolto all'aeroporto dal presidente della Repubblica Tabone, dal primo ministro Adam, dall'arcivescovo Marcieca e da onori militari con salve di cannone, Giovanni Paolo II ha ricevuto, poco dopo, un vero tributo di entusiasmo da una popolazione per il 98% cattolica, riversatasi per le strade del centro storico adiacenti alla cattedrale dell'Ordine di Malta. È qui che il Papa ha reso omaggio, di fronte al clero ed ai fedeli, all'apostolo Paolo che, diretto a Roma nel 60 dopo Cristo, fu costretto ad approdare nell'isola naufragando con i suoi compagni in seguito ad una tempesta, ponendovi il primo seme della religione cristiana. Ma il ricordo di tale evento è servito al Papa non già per inneggiare ad un certo trionfalismo della chiesa locale, ma per ricordare ad essa che occorre impegnarsi di più per testimoniare i valori del Vangelo sul piano sociale e religioso proprio sull'esempio dell'apostolo Paolo.

Più tardi, durante l'incontro con il presidente della Repubblica nel palazzo dei gran maestri di La Valletta, il Papa ha affrontato temi più politici relativi al ruolo che il governo maltese si propone di svolgere nell'area mediterranea ed in Europa. Nel dare il benvenuto al Papa, il presidente Tabone ha espresso il desiderio di Malta di voler partecipare al processo di integrazione di un'Europa dall'Atlantico agli Urali. Una prospettiva, ha detto, che è stata sempre incoraggiata dalla chiesa e che ora trova maggiori possibilità di realizzazione.

Giovanni Paolo II, nella sua risposta, ha espresso l'apprezzamento della Santa Sede per le iniziative di Malta volte a rafforzare la comprensione, la cooperazione, la pace e il benessere tra i popoli. Rivolgendosi poi agli ambasciatori presenti alla cerimonia, si è augurato che i loro governi intensifichino i loro sforzi per dare un contributo duraturo alla sicurezza e al progresso sia del Mediterraneo che di tutto il mondo. Anche alla luce di quanto è avvenuto nei paesi dell'Est europeo, risulta chiaro - ha affermato ancora il Papa - che i popoli, non solo, vogliono vivere in pace, ma aspirano pure a vedere realizzate le loro aspirazioni di libertà e di giustizia sociale.

Nell'ultima parte del discorso, Giovanni Paolo II si è compiuto per il fatto che tra il governo di Malta e la Santa Sede si siano ristabiliti normali rapporti di cooperazione, alludendo al superamento di quelle controversie che si erano aperte allorché il precedente governo laburista, guidato da Don Mintoff, aveva cercato di inglobare le scuole cattoliche nella sua politica di nazionalizzazione. Per otto anni, dal 1978 al 1986, il Papa lasciò vacante l'incarico di Nunzio a Malta perché la Santa Sede, pur non condividendo del tutto la politica dello scontro con cui l'allora arcivescovo Gonzi rispose alla nazionalizzazione delle scuole cattoliche da parte del governo, non poteva accettare le conseguenze a cui tale politica portava.

Il 7 agosto 1984 migliaia di persone, sollecitate da appelli della chiesa, scesero in piazza a difesa delle scuole cattoliche e solo dopo lunghe e asprissime trattative si addormentò il 31 luglio del 1986 ad una composizione della controversia. Ma questi precedenti non giovano ai laburisti che con l'elezione del dicembre 1987 dovettero cedere il posto al partito nazionalista che, sia pure di misura, conquistò il governo.

Oggi, la chiesa è tornata a gestire le sue 100 scuole con 18 mila studenti (dalle primarie alle medie all'università), i suoi centri assistenziali, le sue 78 parrocchie. C'è, però, un'inquietudine tra i religiosi, i quali si battono per una chiesa più sensibile ai problemi sociali e meno legata alle sue proprietà. Al suo potere. Essi sperano che il Papa, nell'incontro odierno con i lavoratori, dia un segnale in questo senso.



La giunta dei generali al potere dal settembre 1988, quando fu repressa nel sangue l'insurrezione popolare degli studenti di Rangoon

Un paese in vendita alle multinazionali e a Bangkok che mira alle foreste di tek
Un fiume di dollari che entra nelle casse degli uomini di governo

La Birmania sceglie dopo 30 anni Ma i partiti sono stati «ingabbiati» dai militari

23 milioni alle urne domani: per la prima volta dopo trenta anni elezioni pluripartite in Birmania, ora di nuovo chiamata Myanmar. Ma sono fortissimi i condizionamenti e le pressioni della giunta militare al potere dal settembre dell'88 quando venne repressa con un bagno di sangue l'insurrezione popolare. Il paese letteralmente in vendita: arrivano le multinazionali del petrolio.

DALLA NOSTRA INVIATA
LINA TAMBURRINO

■ RANGOON. Si vota in Myanmar domani: le prime elezioni libere dopo trenta anni. Ma partiti e candidati sono stati ingabbiati dalle regole severissime fissate dal «Consiglio per il ripristino della legge e dell'ordine», l'organismo militare che ha preso il potere nel settembre dell'88 dopo aver represso nel sangue l'insurrezione popolare guidata dagli studenti. Controllo preventivo dei discorsi elettorali autorizzati in tv, divieto di manifestazioni pubbliche, arresti domiciliari per alcuni dei candidati più noti e guai per chi non osserva: si è così voluto drasticamente ridimensionare la portata dello storico avvenimento. A fare invece una vera, massiccia, intensa campagna elettorale, è stata proprio la giunta militare. La selezione - che funziona solo la sera, dalle sette alle dieci - dopo i soliti inni patriottici ha continuato ad offrire niente altro che immagini dei membri del consiglio mentre visitano villaggi, rassicurano vecchi contadini, baciano bambini, inaugurano strade. In primo piano, sempre, la faccia del generale Khin Nyunt, segretario del consiglio, un uomo che, pare di capire, non mollerà tanto facilmente la presa del potere. Il pezzo forte delle esibizioni elettorali ufficiali è stato l'improvvisa battaglia contro l'oppio e l'eroina, dei quali la Birmania, nelle sue

zone di confine, è uno dei più grandi, forse il più grande produttore. Grazie ai dati forniti dal governo, abbiamo appreso che in febbraio e in aprile, la giunta - negli ambienti internazionali accusata invece di essere in combutta con i trafficanti - ha distrutto droga per un valore di un miliardo di dollari americani. Lo show più spettacolare è stato quello di aprile, trasmesso in diretta dalla televisione che ha fatto vedere i diplomatici occidentali mentre, su invito del generale Khin Nyunt, si apprestano a fare da comparse accanto al fuoco alla catasta di sacchetti di eroina.

Lo scetticismo degli stranieri

Nello «Strand Hotel» di Rangoon, vecchia eredità della dominazione inglese di fine secolo e che ora verrà ristrutturato con soldi di Hong Kong, camerieri indiani servono i pochi turisti autorizzati e i primi uomini di affari che cominciano ad affluire: petrolieri americani, thailandesi, anche qualche italiano. Tutta gente esperta e molto scettica su queste elezioni così controllate dai militari e così inquinate, loro dicono e ne sanno qualcosa, dalla



Piccoli negozi e venditori ambulanti in una strada di Rangoon dove prospera il mercato nero a causa delle serie difficoltà economiche

corruzione.

Elezioni corrotte. E certamente elezioni non libere. Molti rappresentanti dell'opposizione sono stati arrestati o sono agli arresti domiciliari come lo è la signora Aung San Suu Kyi, figlia dell'eroe della indipendenza morto assassinato. La signora è segretaria della «Lega nazionale per la democrazia», il partito più popolare in Birmania, l'unico che possa contendere al «Partito dell'unità nazionale» la possibilità di vincere le elezioni. Ma la variabile militare è molto forte. Il «Consiglio per il ripristino della legge e dell'ordine» ha già detto che si prenderà tre settimane di tempo per rendere pubblici i risultati elettorali. E ha già fatto sapere che cederà il potere solo quando il nuo-

vo Parlamento avrà varato una nuova costituzione e avrà formato «un governo stabile». Insomma, non intende mollare il suo ruolo di «tutela» e di «garante» e nel frattempo gioca tutte le sue carte.

Nelle campagne dove si concentra il 66 per cento della popolazione, i contadini possono vendere sui mercati liberi i loro prodotti: arachidi, verdura, riso e ne ricavano un piccolo benessere. Sono ora permesse piccole attività libere e floriscono, in città, i negozietti privati di misero artigianato locale. Ma naturalmente sono solo bliciole nei confronti di quello che è stato messo in moto a livello governativo aprendo le coste e le foreste del paese al capitale straniero. La Pepsi Cola si sta installando proprio fuori Rangoon, Coca

Cola già da un anno ha firmato un accordo di produzione. Dello scorso anno, alcune tra le più importanti compagnie petrolifere mondiali - tra le altre, la Amoco, la Unocal, la Shell - hanno siglato contratti di esplorazione lungo il confine con la Cina e la Thailandia. È arrivata fin qui anche una ditta italiana per installare i macchinari di uno stabilimento, regalato dall'Onu, per fertilizzanti che dovranno guarire il malato riso birmano. Ma questi uomini di affari italiani, anche loro accampati allo «Strand», ammettono che impianti del genere ora possono essere rifilati solo ai paesi del Terzo mondo per il loro potere inquinante e per l'alto tasso di tossicità dei fertilizzanti prodotti. «Non appoggiamo nessuna

forza politica», dicono i militari al potere e insistono. Ma nessuno dubita che dietro al «Consiglio» c'è il «Partito dell'unità nazionale», il nuovo nome del vecchio «Partito per il programma socialista birmano» che, nato anche esso per gestire un colpo di Stato militare, ha retto il paese dal '62 ed è uscito di scena nell'88, quando un nuovo colpo di Stato militare repressse e sconfisse, grazie a un bagno di sangue, la insurrezione popolare di settembre. Fu una insurrezione urbana, studentesca e di ceti terziari, tutta nella fascia centrale del paese abitata da etnia birmana: assenti i contadini, lontane e forse nemiche le altre nove etnie che compongono la frantumata e ingovernabile realtà di questo paese. La sconfitta era

forse inevitabile, ma fu necessario un massacro. È passato da allora un anno e mezzo e se gli uomini di affari stranieri si mostrano scettici per non sentirsi complici della giunta, qui la gente - tranne qualche frangia etnica - queste elezioni invece le prende sul serio. E quale alternativa avrebbe, altrimenti? Il nostro paese, dice un importante intellettuale birmano che ha scelto di lavorare e vivere in Malesia, ora ha bisogno di democrazia e di «open door», ma non possiamo bruciare le tappe e apprendere rapidamente lezioni che l'Occidente ha appreso in decenni e decenni. Dobbiamo procedere sperimentando. E non ripetere gli errori che i nostri intellettuali hanno compiuto all'indomani della indipendenza. Ma l'osservatore straniero è colpito dalla grande frammentazione: ci sono 83 partiti e oltre duemila candidati con un meccanismo elettorale per collegi uninominali. Si insiste sul tasso della democrazia, naturalmente. Ma che cosa è la democrazia, in sperduti villaggi dove la gente vive nelle capanne di bambù e in città dove l'inflazione è in aumento e il salario medio annuale è di poco più di duecento dollari?

Le università restano chiuse

L'attesa però c'è e potrebbe anche dare luogo a nuove proteste se i risultati elettorali fossero troppo manipolati dai militari. I quali però si sono premuniti da tempo. Chiuse nel settembre dell'88, le università non sono state ancora riaperte. Dal luglio dell'89 l'intero paese è sotto legge marziale

con coprifuoco dalle dieci di sera, anche se i militari sostengono che la normalità sarà ripristinata prima delle elezioni. La repressione continua. La popolazione più povera di Rangoon è stata per così dire disarticolata con lo spostamento di migliaia di persone in alcuni quartieri satelliti costruiti dai militari. Secondo «Amnesty International» sono attivi in Myanmar diciannove centri di tortura. Gli studenti vengono ancora arrestati. Non c'è la verità su quello che è accaduto nell'88 quando la rivolta infiammò le strade di Rangoon e di Mandalay. La giunta ha sempre ammesso trecento morti. Ma fonti non di governo fanno la cifra di tremila. Dopo, moltissimi studenti, si dice cinquemila, si sono rifugiati nei territori ai confini con la Thailandia dove sono insediati le truppe guerrigliere dei Karen, uno dei gruppi etnici più ostili al governo di Rangoon. A quelle sacche di resistenza antigovernativa sono state inflitte pesanti sconfitte. Non per capacità dell'esercito birmano, ma grazie all'aiuto dato dalla Thailandia che ha ora un interesse enorme a stabilire relazioni privilegiate con il paese di confine. La Thailandia ha bisogno del prezioso legno birmano, il tek, ma per poter sfruttare le foreste era necessario liberarle dalla presenza dei guerriglieri degli studenti. E così è stato fatto. Ora la Thailandia ha messo le mani su una gran parte del territorio birmano: ha ottenuto venti aree di concessione per il taglio di 160 mila tonnellate di legno all'anno in cambio di una cifra pari a 112 milioni di dollari. Chi controllerà questo enorme flusso di denaro? Domanda del tutto retorica. La Birmania è in vendita e il cinismo degli affari non si ferma davanti a niente.

Polemiche sull'intervento di Parigi nel Gabon

Centinaia di parà francesi pattugliano da ieri Port Gentil

I parà francesi pattugliano da ieri le strade di Port Gentil, nel Gabon. Le compagnie petrolifere hanno deciso l'evacuazione dei loro tecnici. La giornata è stata più calma, anche se ha registrato ancora saccheggi e incendi. A Parigi l'invio dei legionari ha rilanciato la polemica sulla politica africana della Francia, accusata di utilizzare ancora metodi da gendarme per appoggiare regimi corrotti.

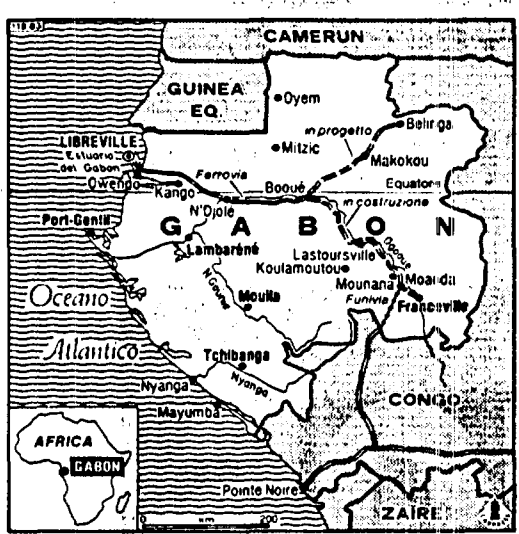
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Cinquecento soldati nel Gabon dotati di copertura aerea: un migliaio di uomini in Costa d'Avorio equipaggiati con blindati, 1150 uomini nel Senegal con aerei pattuglia ed elicotteri da combattimento, 1200 parà nella Repubblica centrafricana: quasi 4 mila legionari a Gibuti: un numero imprecisato di militari nel Ciad, nel quadro della missione «Sparvier» in funzione antilibica. E da giovedì sera altri 200 parà nel Gabon, impegnati in una cosiddetta «missione umanitaria» al fine di proteggere i 20 mila cittadini francesi residenti. Di tanto in tanto, da trent'anni a questa parte, la Francia scopre di avere ancora compositi interessi africani, tutelati da accordi stipulati all'inizio degli anni 60 che ormai mostrano la corda. L'invio dei legionari nel Gabon ha rilanciato la polemica: possibile che negli anni 90, obiettano in molti, la politica africana dell'Eliseo non abbia cambiato stile e contenuti? Possibile che si regga ancora su un appoggio incondizionato ad «autocrati corrotti» e sia misurata unicamente sul terreno della convenienza economica? L'accordo con il Gabon, per esempio, siglato nel '60 e rinnovato nel '74 prevede l'aiuto

militare di Parigi anche per il mantenimento dell'ordine interno. Infatti da ieri pattuglie di parà francesi sorvegliano le strade di Port Gentil, capitale economica del paese. Non solo: una cinquantina di ufficiali francesi inquadrano da sempre l'efficacissima guardia presidenziale di Omar Bongo.

Il ruolo di gendarme non è dunque un'invenzione delle «anime belle» dei salotti letterari parigini. «Come sembra lontana - scrive *Le Monde* nel suo editoriale - l'epoca in cui Jean Pierre Cot (ministro della cooperazione nel primo governo Mauroy, oggi presidente del gruppo socialista a Strasburgo, ndr) si preoccupava di moralizzare la cooperazione con il continente nero». Cot considerava seriamente l'ipotesi di troncare i rapporti con i governi troppo autoritari o troppo corrotti. Ma si scontrò con l'intercizio alfaristico-politico franco-africano, e fu rimpiazzato da quel Christian Njimi scampato poi alla giustizia soltanto grazie alla discussa amnistia votata dal Parlamento per i reati di corruzione politica. Sotto accusa è dunque il recuperato «realismo» dell'Eliseo, quello che oggi gli fa appoggiare senza riserve Omar Bongo.

Il rischio è grande, anche per l'incolumità di migliaia di francesi: ieri la Shell ha deciso l'evacuazione dei suoi tecnici



e delle loro famiglie, e l'Elif Aquitaine si appresta a fare altrettanto. I più radicali degli oppositori di Bongo, che confidavano nell'aiuto francese, potrebbero sfogare la loro delusione in modo violento e mirato. Le prese di ostaggio dei giorni scorsi sono state un campanello d'allarme. La democratizzazione del paese è ancora lontana, e Parigi trova grandi difficoltà nel convincere l'opinione pubblica che il sostegno a Bongo verrà presto ricambiato da misure liberali e pluraliste. Da ieri è in agitazione anche la Costa d'Avorio, dove sono stati sentiti colpi d'arma da fuoco vicino all'aeroporto di Abidjan. Anche lì è al potere un vecchissimo amico dell'Eliseo, l'ultraottuagenario Houphouët Boigny, restio a passare la mano dopo trent'anni di governo.

Di ambedue i paesi, tra i più ricchi dell'Africa, nonostante il debito estero e la crisi economica, la Francia è il primo partner commerciale. Fornisce al Gabon la metà delle sue importazioni e ne assorbe più di un quarto dell'export. Ne sfrutta i giacimenti petroliferi, il manganese e l'uranio. Il manganese in particolare serve da quarant'anni all'industria metallurgica francese, a scetticismo che amministrare la società mista è stato nominato Jean Christophe Mitterrand, il figlio del presidente. Oggi, assieme all'ordine costitutivo, è in pericolo la ricca sostanza di questa cooperazione.

L'unico che affetta imperturbabilità è il presidente Omar Bongo: «Non succede» niente - diceva ieri in un'intervista al *Figaro* - a Libreville tutto va bene.

La denuncia di un istituto specializzato Usa, preti facevano la «cresta» sugli aiuti ai bimbi dell'India

Madre Teresa di Calcutta magari no, ma altre suore, preti e vescovi facevano la cresta sulle donazioni americane di cibo per gli affamati in India. Parte dei 30 miliardi all'anno di aiuti veniva rivenduta sotto-banco anziché essere distribuita ai bambini malnutriti. Lo denuncia una autorevole ditta di certificazione di bilanci che era stata incaricata di verificare in loco il progetto assistenziale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Potete pensare che madre Teresa di Calcutta sia corrotta?». Non dico che la Chiesa cattolica sia perfetta... ma l'episodio non dovrebbe far cessare la fiducia... Così si difende padre James H. Happort, il coordinatore dei Catholic Relief Services, con sede a Baltimore, l'organizzazione che ogni anno converte 25 milioni di dollari (oltre 30 miliardi di lire) di generi alimentari destinati agli affamati in India. Madre Teresa magari non c'entra. Ma l'America, già turbata da una catena di scandali, finanziari e sessuali che hanno coinvolto i predicatori televisivi e altre istituzioni assistenziali religiose - al di sopra di ogni sospetto - è ora scossa dalla scoperta che altri sacerdoti, preti e persino vescovi facevano la cresta su questi aiuti, sottraevano il pane di bocca ai bambini affamati e alle madri che allattano, in un paese che registra uno dei tassi più elevati al mondo di mortalità infantile per denutrizione, per intaccare il ricavo o destinare ad altri usi.

La denuncia, finita in prima pagina con una corrispondenza da New Delhi del «Washington Post», viene da un'autorevole ditta di certificazione di bilanci, la Price Waterhouse, che era stata incaricata di controllare l'andamento del pro-

gramma assistenziale. Gli ispettori della Price hanno scoperto che in ben 79 degli 84 centri cattolici di distribuzione di questi aiuti alimentari nell'India meridionale e centrale, le bilance e i misurini usati per determinare le razioni da distribuire erano truccati. Ai poveri finiva dal 15 al 20 per cento in meno di cibo rispetto a quanto previsto dal programma. Questo, secondo le stime della Price, ha consentito una «cresta» di 3,4 milioni di dollari (4,5 miliardi di lire) nel 1987 e nel 1988.

La differenza ricavata con le bilance truccate veniva rivenduta sotto-banco. Nel quadro di un particolare programma in cui il cibo veniva distribuito in cambio di prestazioni di lavoro spesso serviva a pagare servizi per proprietari terrieri locali. In un caso gli aiuti alimentari sono serviti a retribuire in natura anziché in denaro gli addetti ad una assai redditizia impresa di fabbricazione di mattoni. In alcuni casi gli elenchi dei poveri a cui risultavano distribuiti gli alimentari erano inventati di sana pianta. Gli operatori della Price Waterhouse raccontano che nel corso dell'ispezione ad uno dei depositi, il sacerdote che ne era responsabile gli aveva mostrato una montagna di sacchi di riso. Ma quando,

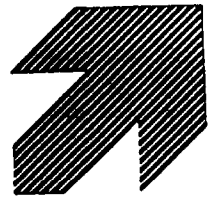


malgrado le rassicurazioni del prete che tutto era in regola e il deposito era pieno, gli ispettori sono saliti sulla montagna hanno scoperto che era vuota al centro, i sacchetti erano stati ammucchiati solo tutto intorno per dare l'impressione dell'abbondanza.

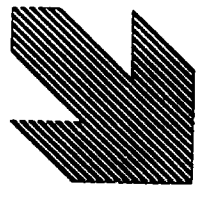
Il rapporto della Price non fa nomi e non accusa esplicitamente vescovi, preti e suore di aver rubato, ma conclude che il progetto assistenziale di cui avevano la responsabilità «era gestito in un'atmosfera in cui questi beni potevano essere distribuiti ad altri usi con minimo rischio che la cosa venisse scoperta». Funzionari americani sentiti dal quotidiano di Washington confermano che le prove emerse nel corso dell'ispezione sono sufficienti a suggerire che «furto e corruzione ci sono stati in misura sostanziosa».

Al quartier generale della Crs a Baltimore ammettono che la loro contabilità lasciava a desiderare. Ma accusano gli ispettori di aver fatto d'ogni erba un fascio e aver ingigantito singoli casi di malversazione. «Può anche darsi che i conti non venissero tenuti con una precisione all'altezza delle grandi corporations dell'elenco di «Fortune 500» i cui bilanci la Price Waterhouse è abituata a certificare. Ma non si può misurare i poveri con gli standard che valgono per i ricchi», dicono. Ma non spiegano come mai, se davvero si tratta solo di distrazione e facilità, tutte le bilance e i misurini fossero falsati per distribuire meno del dovuto e nessuno fosse difettoso in senso contrario.

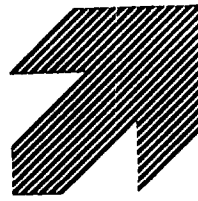
Borsa
+0,28%
Indice
Mib 1079
(+7,9 dal
2-1-1990)



Lira
Bankital
costretta
ad intervenire
per evitare
cedimenti



Dollaro
Continua
la marcia
ascendente
(in Italia
1234 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il Consiglio dei ministri approva la riduzione di 1853 miliardi per gli oneri sociali. È la promessa annunciata da Battaglia alla Confindustria

La «troika» economica intanto presenta un programma triennale che dovrà essere riempito dai provvedimenti delle prossime Finanziarie: per ora è una scatola vuota

Sgravi fiscali per le industrie

E il governo promette un piano di privatizzazioni

I repubblicani sono accontentati. Il governo lancia la privatizzazione. E per farlo usa un documento, una scatola da riempire con provvedimenti concreti a partire dalla prossima finanziaria. Quarantadue pagine di affermazioni quasi scontate, se non fosse che si parla di affidare a privati, pezzo per pezzo, metà Stato. Poste, acqua, ambiente e infrastrutture. Parte a giugno la nuova fiscalizzazione.

NADIA TARANTINI

ROMA. Andreotti lo ammette: i servizi non funzionano, il Mezzogiorno è assediato dalla disoccupazione, lo stato delle acque potabili fa pietà e l'ambiente rischia di essere seriamente compromesso. Il tutto nello scenario di un debito pubblico che può tagliarsi fuori dalla corsa all'Europa della moneta unica. Le risposte a questa drammatica situazione - stando al piano a medio termine - varato ieri - sono molto antiche: per la situazione finanziaria dello Stato e l'inflazione, politica dei redditi, che in Italia ha sempre voluto dire controllo dei redditi più bassi. Invece per servizi, acqua, ambiente e tutte le esigenze di base della vita, largo spazio ai privati. Che costeranno - come già fanno - autostrade, ferrovie ed ospedali. Ma poi il governo non si ferma qui. Il ministro che ha varato il piano a medio termine - il governo ha anche approvato un decreto che proroga alla fine dell'anno la fiscalizzazione degli oneri sociali e comincia a modificare il meccanismo. Carlo Donat Cattin - ieri come al solito polemico - aveva portato un grosso disegno di legge per rendere strutturale la fiscalizzazione, attraverso l'abbattimento di un quarto dei contributi che pagano le aziende. Ma il disegno di legge - sgravio del costo del lavoro per 17.000 miliardi - è stato rinviato a miglior tempo e al posto suo approvato un decreto, poiché la settimana prossima la fiscalizzazione scadeva. Il decreto innalza il cammino di sostituire agli

sgravi in cifra fissa la eliminazione o la riduzione di contributi: sparisce, per le aziende manifatturiere, il contributo Enaoli, si riduce fortemente quello per la Tbc, si abbatte di percentuali da 1 a 5 punti e mezzo il contributo sanitario. La spesa, intesa come minore entrata, per lo Stato è di 1.853 miliardi da qui alla fine novembre '90.

Il piano. La ferrovia veloce da Milano a Genova, i privati, non solo la costruiranno, ma la gestiranno: è questo l'esempio del concreto Pomicino, consenso di rovesciare sulle scrivanie dei giornalisti un peso non indifferente di carta scritta, con tante formulazioni al limite dell'astratto se non dello scottato. Il piano a medio termine, scritto più per tranquillizzare gli allarmati che invocano più spazio ai privati che per usarlo davvero, contiene però interessanti conferme. Il governo Andreotti vuole affidare ai privati i servizi essenziali: energia, trasporti, grandi infrastrutture varie, ospedali e pezzi di formazione. Non basta: telecomunicazioni e informazione sono troppo pubbliche, e perciò non funzionano, dice il piano. Le nuove infrastrutture, come se il passato non avesse insegnato niente, saranno «grandi», ma le gestiranno Fiat, Italtel e altre aziende. Iri, divenute un po' più private: al capitolo relativo, si legge che il governo «incentiverà il ricorso al mercato finanziario privato» da parte dei gioielli di famiglia. Anche l'«ecobusiness», a partire dallo smaltimento dei rifiuti, sarà appal-

to a privati. Aria nuova anche nell'assistenza e previdenza e più complessivamente nel «welfare state», lo stato sociale. Ridimensionamento (per l'assistenza) e privatizzazione (per la previdenza) sono le linee su cui si muove il piano. Sono ancora parole, ma i provvedimenti relativi sono già allo studio, con la consulenza del ministro del Bilancio: età pensionabile più alta, calcolo della pensione non su cinque ma su 15 anni, trasformazione del sistema «retributivo» (con le retribuzioni attuali si pagano le attuali pensioni) in sistema a paragrafo «capitalizzazione» (con i contributi propri, capitalizzati, ci si paga la propria pensione) e conseguente

apertura ai privati attraverso un sempre più ampio ricorso alla previdenza integrativa. Infine, il piano lancia la necessità di finanziare il debito con titoli a lungo termine «porta a porta» con un sistema di distribuzione bancario (privato?). E infine la chicca: «il rientro della finanza pubblica - dice il testo - presuppone una dinamica dei redditi in linea con l'inflazione». Fiscalizzazione. Doveva essere il giorno della grande riforma, ma così non è stato. L'unico a parlare fuori dal coro è Carlo Donat Cattin: «avevo preparato il disegno di legge - bolonchia - ma si è deciso di sopprimere... bisognerà pensare anche all'utilizzo del Tfr, delle liquidazioni...». Nello stesso provvedimento, se da noi, contestualmente, se diamo agli imprenditori 17.000 miliardi, bisogna pensare d'altra parte al Tfr... per la previdenza integrativa». Una vecchia richiesta del sindacato, di «liberare» il risparmio forzato dei salariati. Intanto, il governo ha approvato un decreto. Dice l'ineffabile Crisoforo, come se l'avesse scoperto adesso: «La fiscalizzazione scade a fine mese, non si poteva aspettare». E perché, allora, l'ordine del giorno del Consiglio parlava di «ddl di riforma»? Per Crisoforo, però, la «fiscalizzazione strutturale» con questo decreto è già cosa fatta, anche se è applicata «in misura parziale». Ecco le cifre: 1.049 miliardi sono «risparmiati» togliendo per le imprese manifatturiere del Nord, 1,66% dal contributo Tbc, che si riduce così allo 0,35%. Un altro punto viene tolto al contributo sanitario: infine viene annullato il contributo Enaoli (0,16%). Per le imprese manifatturiere del Sud, il taglio del contributo sanitario è di 5 punti e mezzo. Per il commercio, l'agricoltura, le donne e i giovani nuovi assunti, restano i contributi in cifra fissa: 21.000 lire per il commercio al Nord (per ogni dipendente), che salgono a 39.000 per le imprese commerciali del Sud. L'agricoltura ha una detrazione di 81.000 lire a dipendente, donne e giovani di

co le cifre: 1.049 miliardi sono «risparmiati» togliendo per le imprese manifatturiere del Nord, 1,66% dal contributo Tbc, che si riduce così allo 0,35%. Un altro punto viene tolto al contributo sanitario: infine viene annullato il contributo Enaoli (0,16%). Per le imprese manifatturiere del Sud, il taglio del contributo sanitario è di 5 punti e mezzo. Per il commercio, l'agricoltura, le donne e i giovani nuovi assunti, restano i contributi in cifra fissa: 21.000 lire per il commercio al Nord (per ogni dipendente), che salgono a 39.000 per le imprese commerciali del Sud. L'agricoltura ha una detrazione di 81.000 lire a dipendente, donne e giovani di

66.000 lire. Scadeva la Confindustria: «il provvedimento esonererà le imprese da alcuni oneri che gravavano impropriamente sul costo del lavoro».

Titoli pubblici. Il capitolo del piano che ha suscitato più curiosità è quello sulla «vendita porta a porta» dei titoli pubblici. Enthusiasti, diceva ieri sera un'agenzia di Milano, gli operatori del settore. Il documento ipotizza un mercato più dinamico dei titoli, ma con l'intenzione di potenziare l'allungamento, perseguito ormai da qualche tempo per ridurre la frequenza dei rimborsi degli interessi sul debito. Asia pura, marketing, vendita porta a porta: un'altra «privatizzazione»?



Cirino Pomicino

Blocchi stradali in Sardegna per la salvezza di Enimont

I lavoratori degli stabilimenti petrolchimici di Macchiarreddu (Cagliari) hanno scioperato ieri per quattro ore contro il rimpiazzamento dell'area chimica sarda. Dalle 8.30 alle 10.31, centinaia di operai hanno bloccato la strada statale «Iglesiente» dopo aver tentato di raggiungere l'aeroporto di Elmas. Nel corso della manifestazione sono stati sollecitati temi evasi interventi del governo per una positiva soluzione della vertenza Enimont che non penalizzi la Sardegna già duramente toccata dalle ristrutturazioni della chimica del 1976 e del 1983.

Processo Fiat «Se c'è l'amnistia allora usiamo anche noi», dice Chiusano

Un avvocato difensore di Cesare Romiti nel processo per gli infortuni occorsi alla Fiat, l'avvocato Vittorio Chiusano è presidente della Juventus. La sportività non dovrebbe quindi fargli difetto. Ieri invece è incorso in una spaccata caduta di stile: nel tenere una conferenza stampa sul processo che riprenderà il 7 giugno, si è dimenticato di invitare «L'Unità» e «Il Manifesto». Da quel che si è appreso, comunque, l'avvocato Chiusano non ha annunciato sconvolgenti novità. Ha difeso la sua iniziativa di recusare il pretore Guarnelli, ha sostenuto che fin dall'aprile '89 la Fiat chiamò una circolare ordinando che nelle sale mediche non si facessero più diagnosi e prognosi sugli infortuni. Quindi il reato contestato a Romiti (violazione dell'articolo 5 dello Statuto dei lavoratori) sarebbe cessato allora e non avrebbe l'amnistia. «Se il Parlamento ha concesso l'amnistia per questo genere di reati - ha concluso - ha valutato che non vale più la pena di perseguirli».

Buona riuscita degli scioperi nelle fabbriche del canavese

Tutte le fabbriche Olivetti del canavese sono state ieri bloccate da scioperi per il contratto dei metalmeccanici, cui hanno aderito il 70 per cento di tecnici, impiegati e operai. Anche alla Fiat la partecipazione agli scioperi è stata molto alta.

per i metalmeccanici continua ad essere altissima, fino al 100 per cento degli operai e 50 per cento degli impiegati alla Fiat Avio.

Anche il Psdi per la modifica della legge

I socialdemocratici vogliono modificare la legge sui diritti dei lavoratori delle imprese minori. È quanto sostiene il vice segretario del partito, Maurizio Pagani, che ritiene «legittimo ed opportuno una revisione della legge che corregga quei meccanismi introdotti che potrebbero danneggiare imprese e lavoratori». I socialdemocratici propongono l'esclusione dei contratti di formazione lavoro dal computo degli addetti, una diversa graduatoria delle indennità e una revisione delle procedure giudiziali.

Antitrust: pronto nuovo testo banche-imprese

L'emendamento del governo all'articolo 27 del disegno di legge sull'antitrust relativo ai rapporti tra banche e imprese è pronto e sarà presentato in commissione Finanze della Camera. Lo ha annunciato il ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia. Il testo dell'emendamento, ha detto Battaglia, «attenua l'eccessivo rigore del secondo comma dell'articolo di legge sul controllo degli istituti di credito». Con il nuovo emendamento il provvedimento potrebbe quindi entrare nella fase conclusiva dell'approvazione accelerando i lavori delle commissioni parlamentari.

Il consiglio di amministrazione Inps chiede interventi

L'Inps chiede interventi strutturali per assicurare equilibri nell'andamento delle proprie gestioni ed in particolare non vuole più un proprio carico gli oneri assistenziali. La richiesta è stata avanzata dal consiglio di amministrazione riunitosi ieri sotto la presidenza di Mario Colombo.

FRANCO BRIZZO

L'ira di Donat Cattin su Cirino Pomicino

Colpo di scena ieri al Consiglio dei ministri al momento di approvare l'accordo della Sanità. Il ministro del Lavoro Donat Cattin si è rifiutato di controfirmare il decreto di attuazione del contratto di lavoro della sanità criticando aspramente il collega di partito Cirino Pomicino e riservandosi di «inviare alla Procura della Repubblica alcune informazioni sul contratto» in suo possesso.

ROMA. «Ho una lettera del dottor Paderni (uno dei direttori generali del ministero della Sanità n.d.r.) che rivela il ruolo di mediatore svolto dal ministro Cirino Pomicino. Ho una documentazione che confermerà alla Procura della Repubblica le parole grosse nel Consiglio dei ministri, parole grosse in casa democristiana. L'accusatore è il ministro del Lavoro Donat Cattin, l'accusato è il ministro del Bilancio Cirino Pomicino. La contesa, violenta e inattesa, malgrado le avvisaglie di ieri l'altro, nota intorno al nuovo contratto di lavoro per i dipendenti della Sanità che Carlo Donat Cattin si è rifiutato di controfirmare. A suo parere

della privatizzazione del contratto, della qualità dei servizi. Più dure le parole di Remo Gaspari, ministro della Funzione Pubblica. «Le ragioni addotte da Donat Cattin non sussistono, non posso quindi condividere le sue affermazioni, altrimenti non avrei firmato questo contratto e non lo avrei presentato in Consiglio». Anche l'Associazione autonoma degli aiuti e assistenti ospedalieri ha criticato il comportamento di Donat Cattin: «La categoria è stata delle polemiche che questo contratto sta suscitando, la trattativa è già stata lunga e ha già oltrepassato i tempi previsti dall'attuale legislatura».

Passando a un altro tema in discussione nel Consiglio, i pubblici dipendenti non perdonano gli accenti sugli aumenti derivanti dai nuovi contratti, stabiliti lo scorso 25 marzo dal governo con un decreto legge ormai in scadenza essendo trascorsi sessanta giorni senza la conversione in legge. Tra le decisioni del Consiglio dei ministri c'è infatti anche la «retroazione» del decreto, con qualcosa in più: si distribuisce

il 40 per cento sugli arretrati maturati dal personale sottoposto a contrattazione sindacale, e un aumento del 15% dal primo luglio sullo stipendio dei dirigenti civili, militari ed equiparati.

Il decreto rinnovava i tributi anticipi per 4 mila miliardi, in gran parte sugli stipendi in corso (il 50% dell'ammontare contrattuale), per statali, parastatali, enti locali, aziende autonome, università, polizia e carabinieri. Per i primi due comparti c'era un primo accento anche sugli arretrati, che alle forze dell'ordine venivano liquidati in una unica «volazione» di un milione e mezzo. L'anticipo sugli arretrati (circa due anni) viene esteso a tutti nella misura del 40%.

Com'è noto il sistema degli anticipi è reso necessario dagli estenuanti tempi burocratici che separano l'approvazione dei contratti pubblici dalla loro applicazione effettiva. Lo stesso è accaduto per la sanatoria dei giudici che si sono raggiunti in grande ritardo, crean-

do non solo una situazione paradossale, ma anche esplosiva per il bilancio statale. E proprio gli arretrati sono una bomba ad orologeria per il deficit. Sarebbe perciò interessante sapere da dove vengono i fondi per quel 40% a tutti, o per lo meno quanto costa l'operazione. Ma né a Palazzo Chigi, né presso i ministeri interessati siamo riusciti a scovare tali cifre. Per quanto riguarda i dirigenti, con lo stallo della legge di riforma della dirigenza statale e parastatale, il 15% in più sullo stipendio vuole evitare, dice il ministro della Funzione Pubblica Gaspari, una «palese illegittimità» che i dirigenti percepiscano uno stipendio inferiore a quello del suo diretto collaboratore di nono livello.

Ieri per protestare contro tutti questi ritardi, nell'applicazione di contratti tuttora fermi alla Corte dei conti, alcune migliaia di pubblici dipendenti hanno partecipato a una manifestazione a Roma indetta dalla Fp Cgil, rivendicando anche tutti gli arretrati.

Interrotte le trattative con Mortillaro, su salario e orario
Immediata risposta di Fiom, Fim, Uilm: 10 ore di sciopero

L'effetto Battaglia sui contratti

Interrotte le trattative per il contratto dei metalmeccanici. Sul salario e sull'orario. È il primo effetto della sortita di Battaglia sulla scala mobile. Immediata la risposta del sindacato: dieci ore di sciopero. E se le cose non cambieranno si pensa già ad una giornata di lotta nazionale il prossimo mese. Nuovi commenti alla sortita del ministro. Marini conferma il suo giudizio: «Battaglia non è informato...»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. È il primo effetto Pninfarina-Battaglia. Bloccata la scala mobile (così aveva chiesto la Confindustria, così il governo ha subito accettato) si fermano ora anche i contratti. E dopo la trattativa dei chimici, è toccato ora al negoziato più importante: quello dei metalmeccanici. È avvenuto l'altro giorno, nella sede della Federmecanica. Le imprese hanno respinto tutte le proposte dei sindacati. Su salario e orario. Le organizzazioni di categoria, Fiom, Fim e Uilm, hanno cercato di evitare il peggio. E hanno deciso di tornare ad incontrarsi con Mortillaro - il leader dell'associazione imprenditoriale - alla fine del mese (esattamente il 30 maggio). In quell'occasione discuteranno di normative e altri aspetti poco rilevanti della piattaforma. È il tentativo di te-

ca al lazio). Il «pacchetto» di ore di astensione deciso ieri fermerà tutte le fabbriche metalmeccaniche entro il 15 giugno e ci saranno anche manifestazioni regionali. In più il 12 giugno (in pieno Mondiale, dunque) Fiom, Fim e Uilm riuniranno i tre Consigli generali a Roma: se la situazione non sarà cambiata decideranno «ulteriori iniziative di lotta». Il che significa che i metalmeccanici stanno già pensando ad uno sciopero generale di categoria.

Metalmeccanici ai ferri corti, dunque. E dire che il sindacato s'è mostrato anche piuttosto disponibile nei confronti delle imprese. All'incontro dell'altro giorno «ci siamo presentati» - come ha detto ieri Luciano Scaglia, segretario della Fim - con una proposta che reca vantaggi a tutti. La Federmecanica, in dalle prime battute del negoziato aveva chiesto di poter quantificare con certezza i costi del contratto. Una proposta accettata. Così, Fiom, Fim e Uilm si sono presentate alla trattativa proponendo uno «scambio» (la definizione è sempre di Scaglia): estensione a quattro anni della durata dell'«inflexa» (oggi ha validità tre anni), blocco della contrattazione integrativa (solo per gli

aspetti salariali) nei primi due anni, in cambio della garanzia che in ogni fabbrica si faranno gli accordi integrativi. E non si faranno al buio: un «osservatorio» valuterà, per esempio, quanto è stata, in un settore, la crescita di produttività. In modo da «orientare» la contrattazione decentrata. Tutto questo significa certezza per le imprese. Ma Mortillaro ha detto di no. «Invitiamo la Federmecanica a non buttare via anche il bambino con l'acqua sporca - ha aggiunto sempre ieri Walter Cerfeda, aggiunto della Fiom - Cambiare le relazioni servirebbe ad entrambi. Noi già oggi facciamo «integrativi» per 850 mila lavoratori. Mortillaro avrebbe interesse a regolamentare questa fase contrattuale». Ecco perché Luigi Angeletti, Uilm, ha parlato di Federmecanica in «stato confusionario». Confusionale perché Mortillaro prima ha posto come condizione la «certezza dei costi» per i prossimi anni. Poi, una volta ottenuto quanto richiesto, ha detto che il problema principale era diventato un altro: l'esosità delle richieste. Insomma, per farla breve: «La Federmecanica vuole si programmare le spese per il contratto - come dice ancora Mazzzone - ma soprattutto vuole

una programmazione verso il basso». Al risparmio. Del resto, col sostegno del governo, le imprese sono ormai lanciazzissime. E il sindacato, tutto il sindacato, ne è preoccupatissimo. In un documento (nel quale si occupano anche del problema della rappresentanza) le segreterie Cgil, Cisl, Uil scrivono che alle difficoltà nel rapporto con la Confindustria si «aggiungono ora le contraddizioni e le inadempienze del governo». Chi in questi giorni non lesina battute a Battaglia e Pninfarina è il leader della Cisl, Franco Marini. Che ieri (dopo i durissimi giudizi espressi a caldo) ritornò sull'argomento. Confermando i toni e il contenuto delle sue parole: «Il ministro Battaglia non è bene informato... la legge (sulla scala mobile, ndr) fu la conseguenza non di una scelta sindacale, ma di uno stato di necessità». Uno stato di necessità che si protrae ancora: «In mancanza di un presupposto contrattuale, ed in presenza di una legge scaduta, non si poteva, né si può rischiare di lasciare senza copertura milioni di lavoratori». E ancora: «A caldo ho definito immotivata e inspiegabile la posizione di Battaglia. A mente più serena... confermo tutto».

Treni per ora regolari, ma si procede con precettazioni alla giornata. Forse oggi saranno «costretti» al lavoro anche i manovratori che dovrebbero fermarsi dalle 21 di martedì 29. Resta l'incognita dei capidopositi Sma, non ancora precettati, che si sono fermati da ieri sera per proseguire fino a lunedì. Pizzinato e Mancini (Cgil e Filt); con lo sciopero del 6 giugno i Cobas violano il codice.

PAOLA SACCHI

ROMA. Colpo su colpo. Nuovi scioperi, nuovi precettazioni. E queste ultime non fanno in tempo ad arrivare che sorgono nuovi Cobas con nuove agitazioni. Si va avanti alla giornata in una situazione piena di pesanti interrogativi per il futuro. I treni, comunque, stanno viaggiando. Secondo la Fsi sarebbero presentati sportivamente al lavoro anche molti ferroviari non raggiunti dalla notifica di precettazione. Assicurato il funzionamento dei convogli che rischiava di essere scosso dalle proteste dei Cobas dei capilocali (dalle 21 dell'altro ieri fino a ieri sera) e dei Cobas dei macchinisti (dalle 14 di oggi), ci si chiede cosa accadrà nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Problemi quasi sicuramente non ci dovrebbero essere

per l'agitazione del personale viaggiante (verranno precettati in 10.000) che avrebbe dovuto fermarsi dalle 21 di domani sera per 24 ore, ma resta l'incognita dei capidopositi del sindacato autonomo Sma, che hanno deciso di incrociare le braccia dalle 21 di ieri sera fino al 28. Serr brava, comunque, che non dovrebbero creare seri problemi al traffico ferroviario. Per loro a precettazione non sembra che sarà disposta. Mentre appare ormai certo che tra oggi e domani il ministro Bernini «costringerà» al lavoro altri 3.400 ferroviari. Si tratta dei manovratori che dovrebbero fermarsi dalle 21 del 29. Precettazioni, invece, non ci dovrebbero essere per i capilocali che dovrebbero incrociare le braccia dalle 21 di lunedì 28. Sembra, infatti, che anche l'astensione dal lavoro

da parte di questo personale non sia destinata a creare disagi. Ma c'è una nuova agitazione che è stata annunciata da un neonato Cobas. È quello dei tecnici ed assistenti di stazione che hanno deciso uno sciopero di 24 ore dalle 21 di martedì 29 maggio. Anche nei loro confronti non si conoscono ancora le intenzioni del ministro Bernini. Così come resta tutta la minacciosa incognita degli scioperi proclamati a ridosso o in pieno svolgimento dei campionati mondiali di calcio.

Ieri, dopo la proclamazione dell'agitazione tra il 6 ed il 7 giugno, leader del coordinamento metalmeccanici uniti, Ezio Gallori, è tornato alla carica lanciando accuse durissime ai sindacati «reai», a suo avviso, di aver «avallato ingiustizie e ristrutturazioni in cambio del contratto». Gallori poi contesta che il contratto (sul quale è in atto una consultazione) sia «intoccabile» ed ricorda la presa di posizione del governo ombra. Ma a questo proposito occorre specificare che i ministri onirici dei Trasporti e del Lavoro «rispettivamente Sergio Garavini e Adalberto Minucci, sin dall'inizio ieri hanno sottolineato che non è affatto loro intenzione chiedere la apertura delle trattative. Garavini e Mi-

nucci si erano, invece, pronunciati contro la precettazione che rischia, a loro avviso, di accrescere il caos ed avevano chiesto a questo proposito un intervento del governo per il rinvio di una discussione tra le parti che riporti la discussione alla normalità. Dure critiche ai Cobas dei macchinisti ieri sono venute dal segretario confederale della Cgil, Antonio Pizzinato, e dal segretario generale della Filt Cgil, Luciano Mancini. In una dichiarazione congiunta, i due dirigenti sindacali hanno affermato che «la decisione del Comu di indire uno sciopero nella settimana successiva a quella del referendum contrasta nettamente con il protocollo di autoregolamentazione firmato sia dalle organizzazioni confederali che, successivamente, dallo stesso Comu». Dopo aver ricordato il ruolo svolto dalla Cgil per il riconoscimento del coordinamento come soggetto negoziale, Pizzinato e Mancini hanno, quindi, condannato «fermezza» la protesta di 24 ore che scatterà alle 21 del 6 giugno e che «oltre a confermare una concezione ricattatoria dell'azione sindacale, testimonia un'incapacità di gestione delle più elementari norme di autoregolamentazione».

Insedi di rappresentatività del sindacato, anche in fabbrica, ma insieme uno sciopero dei metalmeccanici per il contratto con una partecipazione ripartita. Giovani, appena assunti alla testa dei cortei ma distanti anni luce dall'immagine tradizionale del metalmeccanico. Proviamo a gettare un'occhiata nelle fabbriche, senza alcuna pretesa di dare interpretazioni: sono storie in tutta la fabbrica che offriamo alla riflessione dei lettori.



Storie in tuta blu /2 Mimmo, 25 anni, da due all'Alfa di Arese, operaio al terzo livello

«La grande fabbrica? Dopo la battaglia sui diritti si sta meglio. Ma dobbiamo farci sentire, altrimenti il contratto lo fanno i padroni»

«Il delegato, lui ti difende. Il sindacato, invece, si divide»

Mimmo, venticinque anni, radici solide nel Sud d'Italia. Mimmo, uguale ai giovani che affollano il centro di Milano, uguale alle «pantere» di Palermo. Cosa si aspetta Mimmo, da due anni operaio metalmeccanico all'Alfa di Arese, confermato dopo un contratto di formazione, dal lavoro, dal sindacato, da questo contratto? Che ognuno si prenda le proprie responsabilità, altrimenti nascono i Cobas.

BIANCA MAZZONI

MILANO. «Mimmo Puttilli, piacere». Ma il tuo vero nome non è Mimmo? «È Cosimo, ma mi chiamano Mimmo». È un po' sorpreso Mimmo per la mia sorpresa. L'indietro dentro perché il cognome e anche il suo diminutivo, qui «Mimmo», dicono chiaro di cugini meridionali, mentre l'accento, il parlare giovane, il gesticolare, anzi, il non gesticolare affatto, il taglio dei capelli, la moda casual con cui vestito rende assolutamente uguale. Uguale ai giovani che affollano le sale cinematografiche del centro Uguale alle «pantere» di Palermo o di Firenze. Uguale ai suoi coetanei.

Cosimo Puttilli, venticinque anni, figlio di immigrati della prima ondata, tutti i due operai alla Pirelli, il padre cassiere-

grato da anni e il posto di lavoro in pericolo, la madre rientrata a lavorare in mensa dopo un bel periodo di sospensione, la parte dell'ordito di nuovi assunti all'Alfa Lancia. È arrivato ad Arese due anni fa con il contratto di formazione lavoro, è stato poi confermato: reparto montaggio motori, terzo livello, stipendio un milione e centomila al mese. «Da fame», ci tiene ad aggiungere. Quello con Mimmo e un colloquio fra il pubblico e il privato su cosa si aspetta dal lavoro, dal sindacato, da questo contratto.

Cominciamo dal lavoro. Mimmo ha lavorato da quando ha finito le medie. «Poi come xerigrafista, assunto regolarmente. La società era abbastanza grossa, ma fatta da più imprese e quando c'è stata una crisi del settore io, che lavoravo in

una ditta con meno di quindici dipendenti, sono stato licenziato. Dopo il militare ho fatto l'autotrasportatore, ma l'azienda è fallita e sono rimasto a casa. Ho saputo che l'Alfa Assumeva e ho fatto domanda. Ad Arese sono entrato il 18 luglio dell'88. Come ti è sembrata? «Incasinata. Noi giovani non abbiamo partecipato ai primi scioperi di reparto. C'era molta incertezza, un brutto clima, non riuscivo a capacitarmi che in una fabbrica così grande ci fossero ancora condizioni come quelle, grande potere alle gerarchie, ai capi. Circolavano le voci su quelli infortunati che venivano invitati a ripresentarsi al lavoro. Poi è arrivata la battaglia sui diritti. La gente non ce la faceva più. Finché uno non si sente con il culo per terra e reagisce. Ora il clima è cambiato. I capi hanno comportamenti più corretti, cercano di stabilire rapporti di collaborazione».

Cercavi un lavoro sicuro, la stabilità? «La stabilità è l'ultima cosa che mi interessa. Ho bisogno di lavorare, ho fatto domanda all'Alfa, ma penso di andarmene se trovo qualcosa di meglio. Qui non si può lavorare una vita: pochi soldi, sempre lo stesso lavoro, ti dicono che puoi andare avanti, ma ti rendi subito conto che la maggior parte di noi resterà dov'è. E poi, a quale prezzo? Per avere qualche soldo in più devi fare il leccchino, stare qui fino all'una di notte quando fai il secondo turno, fino alle cinque quando fai il primo. Dalle sette e io mi alzo alle 5 e mezza del mattino per essere al lavoro alle sette e alle cinque, e magari anche al sabato. No, non è vita».

Il sindacato, come e quando lo hai incontrato, cos'è per te? «Dopo tre mesi in Alfa mi sono iscritto. Alla Fiom. Il mio punto di riferimento è stato il delegato dei giovani, che era stato eletto nel nostro reparto. E poi per me il sindacato è l'altro delegato di linea, sempre della Fiom. Fa parte della commissione tempi, gli sottoponi tutti i problemi e lui chiede le verifiche, ti difende davanti ai capi. Certo il sindacato non è solo il delegato, anche se penso che chi ci rappresenta dovrebbe avere più potere quando si tratta di proporre o di decidere».

Il sindacato non è solo la fabbrica, però. «No, ma qui arrivano soprattutto le divisioni del sindacato nazionale. Io sono iscritto alla Fiom perché mi piace lo stesso lavoro, ti dicono che puoi andare avanti, ma ti rendi subito conto che la maggior parte di noi resterà dov'è. E poi, a quale prezzo? Per avere qualche soldo in più devi fare il leccchino, stare qui fino all'una di notte quando fai il secondo turno, fino alle cinque quando fai il primo. Dalle sette e io mi alzo alle 5 e mezza del mattino per essere al lavoro alle sette e alle cinque, e magari anche al sabato. No, non è vita».

Cosa ti aspetti e cosa ti aspetti? «Più soldi per le categorie più basse. Duecentomila lire non sono abbastanza e se poi me le danno in quattro anni, è un suicidio. Io vorrei sposarmi, devo ancora finire di pagare la macchina. E chi ha famiglia già? Certo con la discus-

sione che c'è stata in fabbrica abbiamo modificato qualche cosa. Una delle cose che avevano fatto più arrabbiare gli operai era che più andavi su e in le categorie, più alti erano i aumenti e in più veniva pagato un'indennità speciale per gradi più alti. Chi ha studiato si aggiornava continuamente e diritto ad un riconoscimento. No, non penso che se si rilanciano chiede più soldi impiegati e tecnici vengono dalla nostra parte. A quelli i soldi li hanno già dati e continueranno a darli per vie diverse. Su «oraio»? Io ero per le 35 ore o per una riduzione forte. Capisco può sembrare un'utopia. Ma in Germania vanno verso le 35 ore, perché non dobbiamo andarci anche noi? Lavorare il sabato, la notte? È un passo indietro. I nostri padri hanno lottato per non lavorare la notte e il sabato. Posso essere dispiaciuto solo se c'è una riduzione molto forte».

Lo sciopero, la partecipazione. «Gli scioperi riescono e bene. C'è tanto scontento, tanta protesta che anche se non sono tutti convinti lo sciopero lo fanno ugualmente. E poi, la Confindustria ha già fatto sapere che il contratto come lo vogliamo noi non gli va bene e allora bisogna far sentire che

esistiamo, altrimenti la piattaforma la fanno loro, i padroni. Noi non abbiamo la forza che hanno altre categorie, guarda i ferrovieri, basta che facciano uno sciopero e bloccano un servizio e si mettono a trattare. Se facciamo sciopero noi, non ne parla nessuno. Ma noi non possiamo fare le manifestazioni qui intorno alla fabbrica, dove non ci vede e non ci sente nessuno. La rabbia è forte e le altre categorie, i ferrovieri, i lavoratori del commercio, hanno già fatto il contratto. I Mondiali non ci sono solo per loro, ci sono anche per noi. E se facessimo sentire la nostra voce a San Siro?».

È vero che farai il delegato alle prossime elezioni del consiglio di fabbrica? «Non so se rimango in Alfa. Se sarò qui quando ci saranno le elezioni e se i miei compagni di lavoro mi daranno il voto, lo farò. Non si tratta di nominare il rappresentante dei giovani, ma il delegato della linea e tutti danno il voto. Perché mi piacerebbe fare il delegato? Perché sei più libero di dire quello che pensi, hai dietro di te la forza della gente e, in una grande fabbrica, il sindacato che ti protegge. Se rimango in Alfa e se i miei compagni mi eleggono, credo proprio che farò il delegato».



Guido Carli e Azelegio Ciampi

«Ciampi resterà» Carli difende il governatore

GILDO CAMPESATO

ROMA. Dopo tante voci, Carli ha voluto essere esplicito: giovedì prossimo il governatore della Banca d'Italia non rassegnerà le dimissioni. Ciampi non approfitterà cioè del palcoscenico dell'annuale assemblea dell'Istituto di emissione per compiere un gesto clamoroso. Il ministro del Tesoro ha ritenuto di smentire ufficialmente le indiscrezioni rispondendo ad un'interrogazione di un deputato missino che insinuava una simile eventualità. Non era una risposta obbligata visto che le richieste dei parlamentari ai ministri rimangono spesso inascolte per lunghi mesi quando addirittura non si perdono nei cassetti. Se Carli ha deciso di esporsi in prima persona, è evidente che ha voluto mandare un messaggio preciso: Ciampi sta bene lì dove sta.

La precitazione del ministro del Tesoro non viene a caso. Sin dalla «ormazione del governo Andreotti si era cominciato a parlare del tentativo del «Carli di piazzare a via Nazionale un uomo meno indipendente dai voleri di Palazzo Chigi. Nel vasto panorama degli incarichi pubblici lo scettro di Bankitalia è uno dei pochi, se non l'unico, ad essere ancora libero dalla morsa soffocante dei partiti di governo. Una poltrona che la gola ma che sinora non si è mai riusciti a lottizzare. Anche perché il governatore è un incarico senza scadenza e che sfugge alla nomina del governo. Sin da quando, nell'ormai lontano 1893, Giolitti si oppose a che fosse l'esecutivo a scegliere il governatore: «È bene evitare l'ingerenza del governo negli atti dell'amministrazione» disse al Senato con una frase rimasta

di grande attualità soprattutto in tempi di nomine. Se il governatore in carica non ha scadenza di mandato, egli è sempre revocabile dal Consiglio superiore della Banca d'Italia e, soprattutto, si può determinare una situazione che lo costringa alle dimissioni. Magari creandola artificialmente. È già successo con Paolo Baffi che non volle piegarsi a chi voleva che la Banca d'Italia rinunciasse ai suoi doveri per salvare Sindona. Baffi pagò duramente la sua autonomia. Allora presidente del consiglio era Andreotti, come adesso. Una coincidenza? Può darsi. Ma proprio da quando è cambiato l'inquilino di Palazzo Chigi sono ripresi gli attacchi alla Banca d'Italia. Su vari terreni. Cercando di colpire la figura del governatore attraverso l'attività del figlio, dipendente della Bnl americana; allentando una polemica politica come ha fatto il ministro del Bilancio Pomilio che pretendeva da Bankitalia una politica monetaria di favore; facendo circolare voci di dimissioni proprio alla vigilia del processo sul crack del Banco Ambrosiano. Adesso l'intervento di Carli è venuto a porre uno stop. «Per la banca da cui proviene è una puntualizzazione significativa», dice il responsabile della sezione Credito del Pci Angelo De Mattia. «Certi attacchi non vengono solo dal fronte del finanziamento del debito o da stravaganti iniziative legislative, ma anche dagli ambienti torbidi dei poteri occulti. In questo momento la difesa dell'autonomia di Bankitalia è anche un elemento di difesa dello stesso ordinamento democratico».



Mario Monti

Colpo di scena anche alla Banca Commerciale: prima Siglienti viene eletto presidente, poi arrivano le dimissioni del suo vice

Monti accende la miccia Comit

Mentre le polemiche sulle nomine al Credito Italiano non si sono ancora opite, un'altra tegola si abbatte sulle banche Iri. Mario Monti, economista e uomo di punta della Fiat, rifiutò la vicepresidenza della Banca Commerciale: «Non intendo assecondare le lottizzazioni». Una porta sbatuta in faccia a Nobili e Andreotti, che preludono ad una nuova levata di scudi degli industriali nella lotta per il controllo delle Bin.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il colpo di scena sembra essere diventato la regola per le banche di interesse nazionale, gli istituti di credito di proprietà dell'Iri. Dopo la sorpresa riservata giovedì all'assemblea del Credito Italiano, con la nomina inaspettata di Piero Barucci alla carica di amministratore delegato, ieri è stata la volta della più grande delle Iri Bin, la Banca Commerciale. Il programma prevedeva un'assemblea tranquilla, e così in effetti è stato. Nulla a che vedere con la clamorosa protesta dei

piccoli azionisti del Credit. Del resto tutto era già scollato: Sergio Siglienti al posto del presidente uscente Enrico Braggiotti, Luigi Fausti che da direttore centrale passa ad occupare la sede di amministratore delegato lasciata libera da Siglienti. Soluzioni interne, insomma, secondo una linea di continuità che sembrava accennare un po' tutti. Persino il Pci che al contrario si era scagliato contro le nomine al Credito Italiano.

E invece, al termine della riunione, è arrivato il fulmine, sotto forma di lettera inviata dal vicepresidente Mario Monti ai vertici della banca e al presidente dell'Iri Franco Nobili. «L'elevazione a tre del numero dei vicepresidenti», si legge, «è il peculiare significato che nell'insieme della banca sembra ora essere stato attribuito alle vicepresidenze, mi fanno ritenere che si tratterebbe di un incarico essenzialmente formale, non in linea con la tradizionale sobrietà della struttura di vertice della nostra banca. Poiché non intendo contribuire a tale evoluzione, chiedo di essere sollevato dalla vicepresidenza». In altre parole, Monti sembra dire: poiché la poltrona di vicepresidente sembra ormai essere diventato il ricovero dei lottizzati, e poiché questo può magari essere tollerato al Credito Italiano (vedi il caso Gattai) ma non alla Banca Commerciale, io non ci

sto e me ne vado. Al massimo, aggiunge, resterà nel consiglio di amministrazione. La ragione del «gran rifiuto» di Monti ha anche un nome e un cognome: quello di Camillo Ferrari, dc, proveniente dalla Cariplo. Per fargli posto, il numero dei vicepresidenti della Comit è stato portato a tre. Va detto innanzitutto che Monti non è proprio l'ultimo arrivato. Economista di fama, nonché Rettore della Bocconi e membro dei consigli di amministrazione della Fiat e delle Generali. Un curriculum di tutto rispetto, insomma. Proprio per questo le sue dimissioni sembrano assumere un significato particolare. A meno che non si tratti di un'iniziativa a carattere assolutamente personale, infatti, quella di Monti lascerebbe intravedere un improvviso irrigidimento della grande industria italiana che ha sempre mantenuto con la Comit dei rapporti assolu-

mente privilegiati. Non a caso gli stessi Agnelli e Pirelli scesero direttamente in campo, quando la partita delle nomine era appena cominciata, per dare un altolà alla minacciata spartizione De-Fsi delle banche Iri (Pirelli giunse persino a minacciare la sua uscita dal consiglio di amministrazione). Non è nemmeno escluso che l'attacco di Monti sia motivato dalle voci di progressivo disimpegno delle banche Iri e della Comit in particolare, da quel centro di potere economico-finanziario che è Mediobanca, da sempre legata agli ambienti della grande industria. Sta di fatto che le dimissioni di Monti ricacciano improvvisamente la querelle tra i maggiori esponenti del capitale privato e i vertici pubblici (Iri e governo). Evidentemente Andreotti pensava di cavarsela con una lottizzazione al velluto. Ma forse questa volta ha sbagliato i suoi calcoli.

Brandani primo al Palio «Montepaschi»?

«Da banchiere a bancario». Un commento tagliente che circola nei piani alti di Rocca Salimbeni, sede storica del Monte dei Paschi, a commento della nomina dell'ex presidente, Piero Barucci, ad amministratore delegato del Credito Italiano. Con questa nomina infatti cambia lo status del presidente dell'Abi, che diventa un dipendente della seconda grande banca d'interesse nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

SIENA. Non una «promozione», ma un «promozione» ma un accomodamento politico: così viene interpretata a Siena la nomina di Piero Barucci al Credito Italiano. E c'è anche chi si spinge oltre sostenendo che ora potrebbe perdere anche la presidenza dell'Abi. Una vittoria di Pirro dopo le aspre polemiche sorte all'interno del Monte Paschi tra l'ex presidente e il provvidore Carlo Zini (ieri chiuso nel più assoluto silenzio) sull'incorporazione della banca popolare di Canicattì. L'operazione è stata approvata nell'ultima riunione della deputazione presieduta da Barucci. Unico voto contrario quello del comunista Mario Barrellini. Barucci si è invece astenuto.

Al Monte da ieri è il vicepresidente, il socialista Nilo Salvalici, a svolgere le funzioni operative di presidente. La sostituzione di Barucci era quasi scontata, ma la sua nomina d'amministratore delegato del

Credito ha colto di sorpresa molti degli addetti alle questioni politico-finanziarie senesi. Per lui si ipotizzava almeno la presidenza di un altro istituto di credito. L'androsiano Carlo Zini, dato da alcuni voci in partenza come il presidente Barucci, sembra invece essere il vero vincitore della battaglia, che si è giocata all'interno della deputazione della settimana bianca italiana. C'è addirittura chi si spinge a ipotizzare una possibile scesa in campo nella lotta per conquistare la poltrona di presidente, facendo notare che proprio recentemente Zini ha rilanciato una proposta di qualche anno fa per rivedere lo statuto del Monte, riducendo i poteri del provvidore ed ampliando quelli della deputazione. Una ipotesi che comunque Carlo Zini ha smentito in più di un'occasione. È indubbio che non gli mancano gli appoggi politici necessari. E da sempre legato



La sede del Monte dei Paschi a Siena

al presidente del Consiglio Giulio Andreotti. I grandi favori del totopresidente vanno comunque ad Alberto Brandani, dal 1977 membro della deputazione del Monte dei Paschi, che è riuscito a sconfiggere Barucci nella corsa alla presidenza delle assicurazioni vicine. La sua candidatura sarebbe nata un anno fa da una telefonata del suo «padrino» politico, Amintore Fanfani, anche se negli ultimi tempi si è avvicinato molto agli androsiani. Alberto Brandani, ex professore di filosofia alle scuole medie di Colle Val d'Elsa, un comune del senese, è presidente

delle cristallerie Calp, quotate in Borsa, ieri, come tutte le mattine, sedeva nel suo ufficio a Rocca Salimbeni. In molti sostengono che stesse attendendo una telefonata da Andreotti o Fanfani che confermasse la sua nomina a presidente del Monte dei Paschi. Il sindaco di Siena Vittorio Mazzoni della Stella, sintetizza con un'immagine del Palio la situazione di Alberto Brandani. «È alla curva di San Martino», afferma, «dopo aver fatto tre giri di piazza del Campo, e dietro di lui ci sono nove cavalli scossi» (senza fantino, ndr). Perde solo se cade da cavallo. Ma questo nel Palio è accaduto

più d'una volta. E qualcuno ricorda che altri candidati, dati per certi, sono stati bruciati proprio sul filo di lana. Come nel Palio anche nella corsa alla poltrona di presidente del Monte accordi e tradimenti dell'ultima ora sono sempre possibili. Dopo la decisione del consiglio comunale di Siena, azionista di maggioranza da Monte, di aggiornare la mozione programmatica, c'è impegno i deputati eletti dal comune, non è escluso (e si è visto anche a un rinnovo delle nomine espresse dall'ente locale, insieme a quelle che spettano al governo.

CTE

CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

L'investimento ancorato alla moneta europea

● I CTE sono titoli dello Stato Italiano in ECU (European Currency Unit), cioè nella valuta formata dalle monete degli Stati membri della Comunità Economica Europea.

● Interessi e capitale dei CTE sono espressi in ECU, ma vengono pagati in lire sulla base della parità Lira/ECU rilevata nel secondo giorno lavorativo precedente la data di scadenza degli stessi.

I RISPARMIATORI POSSONO SOTTOSCRIVERE PRESSO GLI SPORTELLI DI: BANCA D'ITALIA, ISTITUTO BANCARIO S. PAOLO DI TORINO, MONTE DEI PASCHI DI SIENA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, BANCO DI NAPOLI, BANCO DI SICILIA, BANCA COMMERCIALE ITALIANA, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA, BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, NUOVO BANCO AMBROSIANO, BANCO DI SANTO SPIRITO, BANCA EUROMOBILIARE, CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE, BANCA INTERNAZIONALE LOMBARDA, ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE, CITIBANK N.A., BANQUE PARIBAS, REPUBLICAN NATIONAL BANK OF NEW YORK, BANQUE NATIONALE DE PARIS, CHASE MANHATTAN BANK, MORGAN GUARANTY TRUST CO. NEW YORK, BANKERS TRUST CO., ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO.

● Sono offerti alla pari in tagli da 5.000 ECU e multipli; il prezzo di sottoscrizione in lire è ottenuto sulla base del rapporto Lira/ECU del 25 maggio.

● Le banche «abilitate» possono regolare le sottoscrizioni dei «non residenti» direttamente in ECU.

● I CTE sono quotati presso tutte le Borse Valori italiane, ciò consente una più facile liquidabilità del titolo in caso di necessità.

In sottoscrizione il 29 e 30 maggio

Prezzo di emissione in ECU

100%

Tasso lordo di interesse

11,55%

Durata anni

5

Uno sciopero a oltranza ha fatto saltare la programmazione del Carlo Felice appena ricostruito «Dirigenti inaffidabili», accusa il sindacato

«Il cinema Usa è in mano ai computer: dobbiamo salvarci dai manipolatori» E intanto chiama i registi a una lotta comune

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La Biennale del revival

Dai Padiglioni fino ad «Aperto '90», l'Esposizione veneziana punta tutto sulla varietà di stili e materiali Ma sempre per «ritornare» al passato

NELLO FORTI GRAZZINI

VENEZIA. Pareva comporre un'allegoria dell'Esposizione Internazionale d'Arte Biennale quell'acqua alta che giovedì sera penetrava dal mare e dai tombini in piazza San Marco illuminata dai lampioni, conquistando il selciato centimetro dopo centimetro e andando all'arrembaggio dei tavolini dei bar, delle orchestre, della basilica. Allegoria di cosa? Ma del fatto che a Venezia, dove vige il clima di carnevale permanente che è sì un luogo comune: contrabbando al turista ma è anche la realtà palpabile di questa città-teatro, i problemi sono riassorbibili, dimenticati, divengono oggetti di gioco o di emozione. E come nelle pozze dell'acqua alta i battaglioni dei tursi ridenti e schiamazzanti traghettano coi piedi affondati e fotografano riflettendo l'effetto insolito del riflesso di mille lumi sulla pavimentazione, così anche la Biennale, malgrado le mille difficoltà, le polemiche, le carenze economiche, i tagli di programma, apre, apre sempre e comunque, e alla fine ammalia e incanta.

Dunque domani si inaugurerà ufficialmente la 44ª Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale, ma di fatto l'apertura è in corso da mercoledì, poiché la lunga «vemice» per la stampa si è trasformata in una apertura ufficiosa, affollata di artisti, critici e giornalisti, nonché di numerosissimi visitatori.

Regista generale della manifestazione (ovvero direttore del settore Arti visive) è, come nella scorsa edizione, Giovanni Carandente, che s'è ispirato alla stessa filosofia rodarica due anni fa: non fare delle mostre la trincea d'una particolare tendenza, ma rispecchiare la complessità delle ricerche in atto negli studi degli artisti; e se una linea stilistica deve infine apparire dominante, nasca dalle cose, non dal diktat degli organizzatori delle esposizioni. In effetti la varietà delle opere presentate nelle varie sedi è molto forte, in apparenza.

Il visitatore della Biennale non tarderà ad accorgersi però che molte delle cose presentate, per non dire la maggior parte di esse, sembrano aneggiare opere già viste e in tempi piuttosto ravvicinati. Di fatto il filo che percorre le mostre è il ripescaggio di quanto si faceva tra i 15 e i 30 anni fa, soprattutto nel periodo tra i tardi anni Sessanta e i primi anni Settanta. Dunque la «libertà» dell'artista di oggi si riduce in realtà alla facoltà di scegliere, all'interno di un comune denominatore fondato sul revival i fenomeni non lontani, una dislocazione strategica. Mentre però tra il '60 e l'inizio del '70 non solo il clima artistico era ancora di tipo modernista e dominato da una voglia baldanzosa di cercare e scoprire nuovi linguaggi, e insieme caratterizzato dall'impulso di comunicare messaggi forti e magari dirompenti, oggi al contrario il messaggio appare debole, o volto all'intimismo o mirato a una pura comunicazione formale. E si ha l'impressione che tante delle opere esposte, specialmente da parte degli artisti più giovani, funzionino come dei fugaci spot.

Di fronte a una Biennale che presta grande importanza alla attività individuale affidando a ciascuno delle centinaia di artisti invitati un proprio spazio da riempire, il resoconto giornalistico è arduo e diviene inevitabilmente lo specchio di una scelta molto parziale. Al centro dei Giardini di Castello il cuore dell'esposizione è costituito dalla contiguità fisica del Padiglione Italia (commissari: Cherubini, Qualdieri, Vergine) e di un vanegato sondaggio sullo stato dell'arte berlinese affidato alla mostra «Ambiente Berlin». È un accostamento significativo, che celebra il matrimonio ma anche il contrasto tra i due poli dominanti dell'attuale scena artistica europea, cui fonde da qui la saletta in cui Emilio Vedova ha disposto il suo lancinante, urlato «Diano» berlinese.

Al di là della diversificazione linguistica interna, la scena italiana appare fondata sulla misura, sul vuoto, sulla leggerezza, sulla spensieratezza. Si può supporre che il padiglione, nel suo complesso, sarebbe molto piaciuto a Italo Calvino. Un ritmo di minuetto veneziano scompagina e muove la ritmica sottile dei dipinti di Boetti, come perdono peso, fissate alle tele, le pesanti lastre di pie-

tra esposte da Anselmo; i pur gravi bronzi di Maranello si risolvono nelle sottili figurine fuggaci dei centauri e dei diavoli fissati in aerei salti, e un tratteggio sottile, fittissimo, rende filanti le ondulate fasce trasparenti di Dadamaino. Pisani e Trotta introducono l'acqua come elemento di spicco dei loro allestimenti. Tra i pitoni, all'informale lirico di Guenzoni fa da contrappunto la metrica pacata di Davide Be-

nati o il neosecentismo classicheggiante di Mariani. Insomma, lo spazio italiano è contrassegnato da una tonalità trasognata, appena increspata da sottili ironie (Tatafiore, De Dominicis).

«Ambiente Berlin», tutt'al contrario, mostra il feroce nichilismo, il barbarico disagio degli artisti tedeschi contemporanei. Il Muro è crollato? Non si direbbe, se non osservando i fuochi d'artificio sulle tele di

Hödicke che parlano di una festa grande. Per il resto prevale ancora la protesta esistenziale affidata al gesto espressionista, come nello splendido fregio in bianco e nero di Vostell, o nelle accese crome strusciate sulle tele da Stöhr. N° 8 il clima cambia sostanzialmente se ci volgiamo alle opere presentate dai pittori berlinesi della parte (ex) orientale della città.

Perdura dunque bene evidente, come sempre, malgrado il meccanismo sempre più internazionale della scena artistica, la diversificazione nazionale degli artisti ciascuno legato alla propria origine sociale e culturale. Nel padiglione Usa Jenny Holzer determina, tramite un movimento di scritte elettroniche, delle ubriacanti sensazioni nello spettatore, il cui effetto ipnotico non è inficiato dalla vieta banalità dei messaggi che scorrono. In quello spagnolo si celebrano, all'insegna di un *Wich* coniugato col gigantismo, le lotte della Statua della Libertà e del monumento barcellonense a Colombo: immani tratteggi, bouquet di fiori colossali, ricami a profusione. Nel padiglione sovietico, superato il tradizionale realismo che contraddistingueva in passato questo spazio, alcuni giovani artisti dialogano idealmente con l'americano Rauschenberg, sordendo però opere concettuali di gusto e pensiero alquanto retrò. Uno scultore di notevole livello, Anish Kapoor, è il protagonista del padiglione inglese che si caratterizza per il gioco di rimando tra i vuoti e i pieni, o meglio per la realizzazione di sculture in cui un vuoto vibrante non misurabile prende il sopravvento e si fa protagonista delle opere. Il padiglione della Francia, dove sono esposti i progetti di ristrutturazione dello stesso edificio, rimanda piuttosto alla

mostra antologica aperta alla Fondazione Guggenheim, dove sono riassume le maggiori presenze dell'arte francese nelle Biennali del dopoguerra.

E ancora segnaliamo Bernd e Chilla Becher della Ndt, che combinano bilanciati politici con fotografie di impianti industriali, il cecoslovacco Jiri Kolar i cui collage arpeggiano il futurismo e il realismo magico, il forte pittore espressionista della Rdt Hubertus Giebe, o il pittore informale brasiliano Daniel Senise. Una nota a parte merita lo spazio della Polonia, dove Jozef Szajna rievoca gli orrori dei campi di sterminio con un apocalittico e disolante spettacolo di morte e di violenza quale alla Biennale probabilmente non s'era mai visto.

Tra gli artisti giovani di «Aperto '90» alle Corden (curatori: Barilli, Bistenc, Jacob, Morgan, Shearer) certe tendenze di maniera o di ritorno, di cui s'è detto, sono più evidenti ma poiché su questa mostra il giornale tornerà con una specifica recensione, mi limito a segnalare talune individualità di spicco, a partire (come evitiamo?) dall'americano Jeff Koon di cui tutti parlano per il suo sodalizio con l'ora. S'altera. La sua è una forma artistica basata sul meccanismo della pubblicità, pertanto molto «americana», al pari dell'intervento del gruppo Gran Fury che se la prende col Papa, entro grandi cartelli, ed auspica la fine dell'interdetto Vaticano ai profilattici. Nulla di artistico, ma il contenuto è buono, manca solo il banchetto del e firme. Un'intelligente mediazione sul rapporto tra l'arte e il pubblico è proposta dalle fotografie museali di Thomas Struth, eterodosse, felici composizioni liriche sono quelle di Salvatore Fanci, che presenta un trittico costituito da un prati-

cello verdissimo controfondato da una lastra nera (la *land-art* rientra dunque in galleria), e di Gina Lee Felber che «disegna» fondali di cellophane appendendovi davanti leggerissimi fili e legnetti. E ancora, citare Ernesto Jannini, che sfrutta i relitti dell'elettronica non per meditare sulla condizione umana insidiata dalla tecnica quanto per costruire isolate composizioni geometriche a due e a tre dimensioni: un ritorno a Mondrian, con le dovute concezioni.

Oltre alle sedi di cui s'è detto, la Biennale d'Arte, come di consueto, invade Venezia, proponendo altri appuntamenti di grande interesse. *Ubi fluxus ubi motus* è il titolo che Bonito Oliva ha dato alla mostra commemorativa del Movimento Fluxus da lui curata presso gli antichi Granai alle Vitele. Vi è poi l'Omaggio a Eduardo Chillida da Ca' Pesaro, con sculture e disegni del celebre scultore spagnolo, la cui variegata e mossa vena delle opere più antiche, degli anni Cinquanta e Sessanta, si va sempre più riprendendo in chiuse forme di inaudita pesantezza e squadratura. E ancora, si possono visitare giovani pittori francesi alle Prigioni Vecchie, e i pittori del Belgio vallone a Palazzo Sagredo. Altri progetti previsti per la Biennale sono rimasti sulla carta per mancanza di fondi, in particolare la retrospettiva del lituano Ciurlionis e la mostra del Liberty italiano. Vedremo se, in vista della prossima edizione, lo Stato italiano vorrà gentilmente finanziare le esposizioni con la generosità dovuta a una manifestazione di cui si parla in tutto il mondo e se le scelte dei curatori verranno fatte con maggiore tempestività. Dato l'andazzo generale, però, c'è poco da sperare.

Sostituita la Porta del Paradiso del Ghiberti

È stata completamente montata la copia della Porta del Paradiso del Ghiberti il cui originale è stato tolto dal battistero di Firenze, dopo cinque secoli e mezzo, il 7 aprile scorso per essere restaurato. I tecnici dell'opera del Duomo (l'ente preposto alla sua tutela e conservazione) hanno infatti provveduto ad assemblare le diverse parti che compongono la fedelissima copia che sarà presentata in pubblico domenica 3 giugno, festa di pentecoste. Alle ore 12 l'arcivescovo di Firenze cardinale Silvano Piovarelli uscirà dalla cattedrale e benedirà il grande portale. Dopo un mese e mezzo si è dunque concluso uno dei più grandi esempi della storia dell'arte di sostituzione di un monumento a scopo conservativo; una decisione presa dopo una attenta analisi delle gravissime condizioni dell'originale danneggiato dall'inquinamento atmosferico e dagli stessi materiali che lo compongono. La porta autentica, infatti, dopo essere restaurata sarà esposta permanentemente nelle sale del museo dell'Opera. L'intera operazione è costata 800 milioni offerti da uno sponsor giapponese, un importatore di 60 anni, Coichiro Motoyama, che si è fatto costruire un'altra copia per sé, ma leggermente più piccola.

Oggi il premio Solinas alla Maddalena

La discesa di Aclà a Fioristella di Aurelio Grimaldi, Buon Natale e Buon Anno di Carmine Amoroso, Commedia di Claudio Fionio, Rh negativo di Daniela Ceselli e Melania Gaia Mazzucco, *Viva i bambini* di Gerardo Fragnone, *Anta di Grazia*, Giardello e Roberto Jannone. Il premio Solinas darà 25 milioni alla sceneggiatura vincente ma potrà essere pure assegnato ex aequo a due opere. Pur soltanto col voto unanime dei giurati. Possono essere assegnate pure due menzioni speciali, ciascuna di cinque milioni.

È scomparso il giornalista Egisto Corradi

infatti un valoroso ufficiale degli alpini in Grecia e in Russia, nella divisione Julia, meritando una medaglia d'argento. Entrato dopo la guerra al *Corriere della Sera* si affermò per la qualità delle sue corrispondenze: memorabili quelle dal Vietnam e sulla rivolta di Budapest. Tra i suoi libri è da ricordare «La ritirata in Russia». Ha partecipato nel 1974 alla fondazione del *Giornale*.

L'Anac sollecita provvedimenti sul cinema

Una delegazione dell'Associazione nazionale autori cinematografici si è incontrata, presso la sede del gruppo parlamentare democristiano, con Silvia Costa, relatrice dei provvedimenti legislativi in favore del cinema, con il sottosegretario al ministero Turismo e Spettacolo e con il capogruppo democristiano alla commissione Cultura della Camera. La delegazione dell'Anac ha ribadito l'urgenza di una rapida approvazione del provvedimento in favore del cinema che è indispensabile per ridare vigore al cinema e per svincolarlo dall'attuale dipendenza delle concentrazioni. Inoltre la delegazione ha consegnato ai parlamentari democristiani una serie di emendamenti. Questo incontro si colloca nel quadro di una politica culturale per la cui attuazione l'assemblea generale degli Autori ha dato mandato al nuovo Consiglio esecutivo.

È morto l'italianista Fernando Figurelli

logia moderna dell'università di Bari. Si era occupato del duemto e del trecento italiani, in particolare ricordiamo i suoi studi su Guido Cavalcanti e Dante Alighieri. Studiò anche la poetica romantica in Italia. Fra i suoi scritti ricordiamo: «Il Dolce Stilnovo» degli anni trenta, «Giacomo Leopardi, poeta dell'idillio» del 1941 e «La prima teorizzazione della poetica romantica in Italia» del 1973. Era padre di Michele Figurelli, segretario della federazione del Pci di Palermo, a lui le condoglianze della redazione de *L'Unità*.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Incontro con l'artista che espone a Venezia Nell'«Ambiente Berlin» conversando con Vedova

Innovatore di cose d'arte il pittore Emilio Vedova, si ricolleghia volentieri al 1964, anno che lo vide installare a Berlino ovest il *Diario assurdo di Berlino*. L'opera risultò di particolare peso nella storia dell'arte, vera e propria protesta dell'arte contro l'incongruenza della divisione della città: il macabro levarsi del muro. Incontriamo Vedova alla Biennale, dove espone parte dei *Plurimi* che ideò durante il suo soggiorno berlinese.

ENRICO GALLIAN

VENEZIA. Nell'*Ambiente Berlin* della Biennale, il pittore Emilio Vedova espone parte dei *Plurimi* che ideò e realizzò durante il suo soggiorno berlinese in qualità di ospite del programma artistico del Daad (Servizio tedesco scambi accademici). *Plurimi* esposti a Documenta Kassel 2 con il titolo tedesco di *Absurdes Berliner Tagebuch*. Ora a distanza di anni da quel tragico 1964 si trovano sparsi per il mondo. Questi che sono ancora in possesso del pittore mantengono an-

cora viva la polemica politica e il furore. Furore definito scarabocchio dallo stesso Emilio Vedova. Scarabocchio che si impenna che urla che preveggenzemente additava angosce e devastazioni sociali. Emilio Vedova parla volentieri, come sempre d'altronde, della sua pittura degli scopi del suo fare. Si definisce potenziale «catturatore» di eventi artistici. Si definisce «pittore sempre in tensione e sempre con le antenne rizzate». Mentre parla autografa con il pennarello ne-

la carta bianca che gli viene posta sotto al naso da amici e ammiratori. Sempre da pittore. Sempre con in testa quello che dovrà fare: sempre ossuto e lunghissimo vestito da grande artista. Il vestito della sua arte, della sua parola, del suo segno, del suo colore virtuosisticamente «terribile» e «tragico». Parla volentieri del 1961 quando scoprese i *Plurimi*, e li espose a Roma con presentazione di Giulio Carlo Argan, opere che suscitavano polemiche a non finire. Polemiche d'arte e no. Lucidamente cammina attorno alle sue opere per stabilire la giusta luce artificiale che non c'è. Parla con l'architetto, parla con conoscenti, parla con noi. Ci parla di lui, delle vibrazioni del colore, della lotta che ingaggiò con chi lo criticava. «A Berlino in quegli anni ho visto il grigio da una parte, al di là del muro e dall'altra splendori di vetrine e

tanta illuminazione. Ho visto cose che poi ho trasmesso al legno, alla corda che incatena le sagome, il turbinio dell'ideologia che stava massacrando tutto e tutti». Pittore di rara fantasia e intuizione poetica ha sempre lavorato ininterrottamente pensando al futuro e mostrando al presente i risultati di una ricerca sempre nuova e in progressione. «Sono successe altre cose» e lo dice con grande umiltà. «Cose anche peggiori, ma bisognava in quegli anni essere presenti e criticare

con ogni mezzo a disposizione quello che stava accadendo». Ora preferisce parlare della sua pittura di quegli anni. Anni feroci e apocalittici. «Come pittore debbo riconoscermi, a differenza di altri, un quid, quel quid speciale, anzi specialissimo, intuitivo e profetico. La posizione del pittore è una posizione scomoda per tanti. La vera pittura non sempre è capita».

I *Plurimi* di Emilio Vedova sono stati installati all'inizio dell'*Ambiente Berlin* e si avverte subito grigio, solitudine,

desolazione. Non c'è religione, non c'è ostentazione: c'è quel non-ano senso di tragedia e di inettività che fa male al cuore dei benpensanti. Fa male anche ai sordi e ai ciechi per forza. Adesso come allora. Ora alle opere in più ci si attanaglia Novembre 1989. Le dita delle mani di Vedova si allungano, le braccia voricano parole di grande poesia. E continua a disegnare sui fogli bianchi. E continua a camminare attorno alle sue opere. *Plurimi* veggenti. *Plurimi* carichi di

signi: basta decifrarli con l'occhio del bambino. Bambino lungo e tentacolare come lui, Emilio Vedova. Troviamo anche il tempo di guardare altra pittura: vecchia di poco e giovane. Altri artisti coinvolti in quest'*Ambiente Berlin*. Altri hanno voluto dire la loro. Altri hanno dipinto di quest'evento. L'evento che cambia la storia. L'evento da storizzare. L'evento forse ancora da storizzare. Le opere dicono chiaro il padiglione dimostra chiaramente la voglia di fare degli artisti chiamati a testimoniare la loro posizione artistica riguardo a Berlino: città dilaniata e divisa ora forse non più. O comunque porto di discussione. Discussione non oziosa ma determinante. La pittura di Emilio Vedova è da sempre un fare decisamente antiborghese e antipolitico. Non è pittura politica. Ma è fare politico anche con la pittura. Emilio Vedova non possiede tante anime: è pittore e basta. Pittore che conosce i materiali e che conosce le parole. Pittore di segni e di parole. Le parole che albergono fra le cose dei muri, dei selciati, degli uragani di colore. È sempre preso da furore, furore poetico. Instancabilmente ricerca, impronte, passaggi cœvi della storia, storia sempre

tremebonda e fuggiasca. Ecco fissa sui materiali lignei, telacci l'istante della storia. L'istante che non vuol dire eventualismo o momentaneo, ma quello che rimane quasi indissolubilmente nella mente di tutti. Di quelli che vogliono ricordare. Il ricordo perenne dei suoni, del tonfo del mattone sul mattone. Del muro, della divisione del taglio profondo e alto. Dice: «Si prenda come si vuole l'artista ha sempre qualcosa di profetico addosso. Come una antenna. Rida tensioni. È più forte di me voglio essere sempre presente e testimoniare. Non sono un mago, sono un pittore. Le parole rimbalzano sui muri e si depositano sui *Plurimi*. Vogliono rimanere. E rimangono nelle orecchie, addosso. Il pennarello continua ad andare avanti sulla carta e i segni si fanno sempre più decisi. Gli chiedevano anche un ricordo di Luigi Nono, Cigi per lui. Come la punta intrisa di nero accenna a scrivere il ricordo. Emilio Vedova si rattrista per poi riprendere forsennamente a disegnare. Poi, stanco di conversare, dice: «Sono un artista generoso ma ora basta. Che la generosità non venga scambiata per cretineria. Hai visto mai...».



A sinistra: «Senza titolo» di Marco Tirelli cm. 250x150; a destra: *Plurimi* per «L'assurdo» di Berlino di Emilio Vedova

RAITRE ore 20

Voltapagina è arrivata al punto

I Cobas arrivano in tv con il loro leader Ezio Gallori, che spiega rivendicazioni e metodi di lotta sindacali. Inizia così l'ultima pagina del capitolo invernale del settimanale di attualità del Tg3 *Voltapagina* in onda stasera alle 20. Il settimanale prosegue poi il suo viaggio sulle orme della criminalità organizzata, che ormai si è infiltrata anche in Puglia, fino a poco tempo fa ancora immune da questi fenomeni. Per il capitolo dall'estero, *Voltapagina* è andata in Armenia, ad un anno e mezzo dal terremoto che distrusse le città di Leninakan e di Spitak, provocando circa 100.000 morti. Dal Villaggio Italia, uno degli esempi di ricostruzione più avanzati, ci arrivano immagini ed interviste ai sopravvissuti. In chiusura l'emergenza Adriatico: continuano i segnali di allarme sempre più frequenti, man mano che si avvicina la stagione balneare. L'ultima denuncia è del consorzio dei pescatori di Goro, preoccupati per gli allevamenti di molluschi.

RAIDUE ore 22.30

Quel giorno di terrore in Argentina

Argentina, 24 marzo 1976. I militari danno inizio ad una dittatura fra le più sanguinose della storia. E da allora che il fenomeno dei «desaparecidos», assume le dimensioni di un ineluttabile fenomeno di massa. *Speciale Mixer. Quel giorno...* (Raidue ore 22.30) tenta di spiegare come un paese civile e di grande cultura come l'Argentina abbia potuto essere travolto da una tale spirale di violenza e di repressione. L'inchiesta di Arrigo Levi si avvale di filmati inediti e di moltissime testimonianze, fra cui quelle dello scrittore Ernesto Sabato e dell'attuale presidente Menem.

Nuccio Fava prepara le valigie e spara a zero sulla lottizzazione in Rai

«Il mio tg davvero speciale»

Bilancio turbolento per Tg1 Sette. L'occasione era la presentazione di un servizio che ha riunito parte della famiglia Bertolucci: regista Giuseppe, protagonista il padre, il poeta Attilio. Ma per Nuccio Fava, direttore del Tg1 che viene dato per «silurato», è stata un'occasione d'oro. Per seppellire di accuse il direttore generale Gianni Pasquarrelli e la lottizzazione Rai.

ROBERTA CHITI

ROMA. Una raffica di accuse ha investito in una sola volta il neodirettore generale della Rai, il presidente della commissione parlamentare di vigilanza, la lottizzazione all'azienda televisiva di Stato. Non è poco, considerando che le accuse sono uscite dalla bocca di Nuccio Fava, impeccabile demitiano, direttore del Tg1 che dalla caduta di Agnes viene quotidianamente dato per silurato. «Si dice che stanno facendomi fuori - ha detto ieri Fava - Ma se lascio il Tg1 non è certo per demerito professionale, ma per motivi legati alla logica dei partiti». Una «sparata della staffa», in qualche modo,



Attilio Bertolucci: «Tg1 Sette» gli dedica un servizio speciale

con la mano già sulla porta d'uscita (e un nuovo incarico pronto ad aspettarlo). L'occasione per le accuse del direttore era un'altra: bilancio conclusivo di Tg1 Sette e presentazione del servizio realizzato da Giuseppe Bertolucci come puntata semifinale (andrà in onda martedì): un film-lampo in cui macchinava da presa insegue il padre del regista, il poeta Attilio Bertolucci, in una «passeggiata» nelle vie di Parma - la sua città - alla scoperta degli affreschi del Correggio da poco restaurati nella chiesa di San Giovanni Evangelista. Doppia conferenza

realizzare. Per quanto riguarda i telegiornali - ha proseguito Fava - dovremmo muoverci all'interno di nomi che sanno cosa vanno a fare. Naturalmente tenendo conto delle indicazioni generali dell'azienda. La questione insomma è: vogliamo continuare a essere martoriati dai quiz, dall'informazione spettacolo, dai mosiri da sbattere in prima pagina? Un'accusa a parte l'ha riservata poi alla recente proposta, avanzata dal presidente della commissione parlamentare di vigilanza Andrea Borri, di istituire un direttore unico per l'informazione: «La proposta mi diverte e basta - ha detto Fava - Borri vuole indicare una via al superamento della lottizzazione, ma così non la risolve. E poi, se è necessario un superdirettore, il direttore generale Pasquarrelli che ci sia a fare?».

Il bilancio di Tg1 Sette per Nuccio Fava è stato un'altra chiave di spiegazione della «manovra» che lo vuole lontano dall'informazione Rai. «Ab-

biamo realizzato indici massimi di ascolto, uno «share» medio del 22%, una serie di inchieste che hanno sollevato l'attenzione pubblica. Ho ottenuto il massimo con il minimo di spesa: in altre parole, il mio programma ha reso la più alta produttività». Non sono ancora lontane, del resto, le accuse lanciate dal *Popolo* contro le inchieste di Tg1 (l'ultima per un ritratto giudicato «di sinistra» di Piergiorgio Frassati, la prima - anno scorso - per la rivelazione delle perizie che rilanciarono il caso Ustica).

Qualità dei programmi, strategie Rai. Su questo capitolo si è intrecciata, per finire, la «sparata» politica del direttore e la presentazione del servizio realizzato da Giuseppe Bertolucci, «uno di quei rarissimi» - ha detto lo stesso regista - in cui la Rai recupera una vecchia tradizione, abbandonata negli anni Settanta, di produrre programmi di attualità affidandoli agli autori. Sono lontani i tempi di Olmi, dei Taviani, di Pasolini impegnati alla Rai.



Il «giallo» arriva all'ora dell'aperitivo

Orario insolito le 11, per presentare i «gialli» in televisione. Ma l'emergenza per i mondiali di calcio ha rivoluzionato i palinsesti. E i quattro casi dell'ispettore Dalgliesh, in onda da lunedì prossimo su Raidue, devono essere considerati una

sorta di aperitivo per la sconcertata di calcio. Perché, perché l'autrice, Phillis Dorothy James (nella foto), è considerata come l'erede di Agatha Christie e una delle migliori gialliste in circolazione, e forse avrebbe meritato un orologio migliore. I telefilm del ciclo, a cura di Rosanella Lello Nogar, andranno in onda tutti i giorni dal lunedì al sabato. Si tratta di quattro sceneggiati di sei puntate ciascuno (eccetto l'ultimo di cinque), il cui protagonista fisso è l'investigatore Adam Dalgliesh, ispettore di Scotland Yard, uomo raffinato nonché dotato, come si conviene a ogni detective che si rispetti, di una dose notevole di senso dell'umorismo. Anche Dalgliesh, come i suoi colleghi più illustri e antichi, ha una sua passione «nascosta»: è un poeta. Questo suo «hobby» è spesso in contrasto con le vicende di cui si occupa. Riaggiungiamo sulle pagine di P.D. James gli sceneggiati riflettendo lo stile dell'autrice, e quindi dedichiamo molto spazio all'analisi dei personaggi, dando uno spaccato insolito della vita inglese, colta a volo nelle più differenti classi sociali. Ed ecco i titoli dei quattro sceneggiati: *La torre nera*, *Morte di un medico legale*, *Falsa identità* e *Il padiglione della morte*. A interpretare l'ispettore Adam Dalgliesh, l'attore Roy Marsden, mentre la regia è di Ronald Wilson. I telefilm sono prodotti dalla «Anglia Television».

A dieci anni dal delitto Tobagi, Raidue ricostruisce i retroscena del caso

Perché si uccide un giornalista

MARIA NOVELLA OPPO



Walter Tobagi, il giornalista assassinato

MILANO. È stato presentato a Milano nella sede della Rai il programma di Guido Tosi *Dedicato a Walter Tobagi. Più giustizia più verità*, che andrà in onda lunedì prossimo alle 22.50. Si tratta di una ricostruzione giornalistica della vicenda terroristica, non del film che sempre Raidue ha in preparazione. Film a proposito del quale il terrorista pentito Marco Barbone ha inviato un atto di intimidazione alla Rai ritenendo che la storia narrata (anche se i personaggi hanno nomi inventati) sia offensiva nei confronti dei suoi familiari. Il direttore di Raidue Sodano ha sostenuto ancora una

volta che la pellicola diretta da Vittorio Sindoni è «fiction», cioè racconto di una storia immaginaria e che è in fase di lavorazione per essere proiettata nella sala in autunno, come da contratto. E quindi andrà in onda, secondo la legge, solo dopo i previsti diciotto mesi dalla uscita nel circuito cinematografico.

Invece il filmato che vedremo lunedì è, come si diceva, la ricostruzione degli eventi trascorsi dal giorno della morte del giornalista del *Corriere della Sera* praticamente fino ad oggi, passando per le immagini del processo e per nu-

merose dichiarazioni (per lo più di esponenti socialisti) raccolte in periodi diversi; subito dopo il delitto, durante il processo e dopo la sentenza che condannò Barbone a otto anni ma lo lasciò in libertà vigilata.

La scelta del regista di non far sentire la voce fuori campo, ma solo interventi di commentatori e protagonisti, complica un po' la visione, nel senso che rischia di rendere più difficile la lettura cronologica dei terribili eventi. Le immagini del processo, con le deposizioni e i contrasti tra i terroristi, sono impressionanti, ma per il commento, quello dei numerosi perso-

naggi che portano la loro testimonianza diretta o il loro parere. A partire da Craxi che racconta ancora come, subito dopo l'assassinio dell'amico e compagno Tobagi, fosse corso a Milano e si fosse subito recato dal direttore del *Corriere della Sera* (che era allora Franco Di Bella). E questi disse: «Il delitto è nato qui, per indicare che la origine del crimine andava cercata dentro l'impegno professionale. (e sindacale) di Tobagi. Ancora oggi il programma di Raidue attraverso le voci degli intervenuti lascia emergere apertamente questa tesi, che i processi finora svolti non hanno però accolto. Mentre i giudici

hanno creduto al reo confesso. Barbone quando ha sostenuto che il gruppo da lui capeggiato (Brigata 28 marzo) ideò ed effettuò il delitto di sua iniziativa e senza mandanti.

Questo verdetto non è stato accettato dal padre di Barbone, né da numerosi esponenti socialisti che sfilarono nel corso del programma e che ritengono, come sostiene in particolare Intini, che non sia stata fatta né giustizia né verità per Walter Tobagi.

La ferita continua dunque a rimanere dolorosamente aperta, come tante altre inferte dal terrorismo nella «nostra vita democratica».

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE
7.00 FLIPPER CONTRO I PIRATI. Film	7.00 PATATRAC. Programma per bambini	10.35 MUSICA MUSICA. Concerto diretto da Peter Maag	13.45 SOTTOCANESTRO	11.20 AI CONFINI DELL'ARIZONA	13.50 LE PERLE NERE DEL PACIFICO
8.30 DSE. Le malattie del benessere	7.55 MATTINA 2. Con Alberto Castagna e Sofia Spada. Regia di Bruno Tracchia	11.15 CONOSCERE ALPE ADRIA	14.30 PLAY OFF	13.00 AUTOMOBILISMO. G.P. di Monaco F.1	Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
9.00 DOCUMENTARIO IN LINGUA	10.15 DSE. L'agricoltura in Europa	11.45 VEDRAI - SETTE GIORNI TV	17.45 TENNIS. 31° Trofeo Bonfiglio di Milano	17.30 CICLISMO. Giro d'Italia	Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
9.30 ASSASSINIO NELLO SPAZIO	10.45 GIORNI D'EUROPA	12.00 20 ANNI PRIMA	19.00 JUKER BOX. (Replica)	18.55 CALCIO Belgio-Romania	Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
11.00 IL MERCATO DEL SABATO. (1°)	11.05 CUORE E BATTICUORE. Telefilm	12.55 AUTOMOBILISMO. Prove G.P. F1	20.00 JUKER BOX	21.00 2021. I SOPRAVVISUTI. Film con C. Heston	Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
11.55 CHE TEMPO FA	12.00 RICONFINO DA DUE. Spettacolo con Raffaella Carrà, Sabrina Salerno e Scialpi. Regia di Sergio Japino	14.00 RAI REGIONE	20.30 BASKET. Campionato Nba (in differita)	22.45 LASCIAMSI BACIARE LA FARFALLA. Film	Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
12.05 IL MERCATO DEL SABATO. (2°)	13.00 TQ2 ORE TRIDICI TQ2 TUTTO CAMPIONATI. TQ2 33. METEO 2	14.10 DADAUMPA	22.10 TELEGIORNALE		Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
12.30 CHECK-UP. Di B. Agnes	13.50 LE PERLE NERE DEL PACIFICO. Film con Virginia Mayo; regia di Allan Dwan	14.30 VIDEOSPORT. Ginnastica artistica: Europei maschili; Tennis: Torneo Alp; Rugby: una partita	23.15 AUTOMOBILISMO Campionato mondiale sport - prototipi		Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
13.30 TELEGIORNALE TQ1 TRE MINUTI DI...	15.15 VEDRAI - SETTE GIORNI TV	18.45 TQ3 DSEBY			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
14.00 PRIMA. Di Gianni Ravella	15.30 CICLISMO. 73° Giro d'Italia	19.00 TELEGIORNALE			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
14.30 VEDRAI. Sette giorni tv	16.00 ESTRAZIONI DEL LOTTO	19.30 TELEGIORNALI REGIONALI			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
14.45 SABATO SPORT. Pugilato: 10° torneo internazionale (dilettanti)	17.05 PALLANUOTO. Una partita	19.45 GIORNATA DI GIACOMO SANTINI			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
15.30 SETTEGGIORNI PARLAMENTO	17.35 PALLACANESTRO. Play off	20.00 VOLTA PAGINA			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
17.00 UN MONDO NEL PALLONE	18.55 TQ2 DRIBBLING	20.30 IL GRANDE PASSE. Film con Gregory Peck, Jean Simmons; regia di William Wyler			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
18.15 TQ1 FLASH	19.45 TELEGIORNALE. TQ2 LO SPORT	23.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
18.20 ESTRAZIONI DEL LOTTO	20.30 OPERA. Film con Cristina Marsillach, Jan Charleson; regia di Dario Argento	23.20 TQ3 NOTTE			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
18.25 IL SABATO DELLO ZECCHINO	22.15 TQ2 STASERA. METEO 2	23.40 JE VOUS Saluez Marie. Film			Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
19.25 PAROLA E VITA	23.55 NOTTE SPORT. Pugilato: De Marco - Dele (Titolo europeo superwelter); Atletica leggera - da Città di Castello; Ginnastica artistica: Europei maschili				Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO. CHE TEMPO FA					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
20.00 TELEGIORNALE					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
20.40 SAINT-VINCENT '90. La grande festa dell'estate. Presenta Fabrizio Frizzi					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
23.00 TELEGIORNALE					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
23.10 SPECIALE TQ1					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
24.00 TQ1 NOTTE. CHE TEMPO FA					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
0.10 ESSERE O NON ESSERE. Film con Mel Brooks; regia di Alan Johnson					Regia di Allan Dwan, con Virginia Mayo, Dennis Morgan. Usa (1955). 86 minuti.
RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE
9.00 LOVE BOAT. Telefilm	8.30 SUPER VICKY. Telefilm	9.30 UNA VITA DA VIVERE. Sceneggiato	14.00 IL TESORO DEL SAPERE	17.30 IRYANN. Telefilm	17.30 PIANETA OFF SHORE
10.30 CASA MIA. Quiz	9.00 MORK & MINDY. Telefilm	11.00 ASPETTANDO IL DOMANI. Sceneggiato, con Sherry Mathis	16.00 UN AMORE IN SILENZIO	18.30 INFORMAZIONI LOCALI	19.00 PIUME E PAILLETES
12.00 CARA TV. Con A. Cecchi Paone	9.30 AGENTE PEPPER. Telefilm	11.30 COSÌ GIRA IL MONDO. Sceneggiato	19.30 CHECK UP AMBIENTE	20.30 JEFF BOLT, L'URAGANO DI MACAO. Film	
12.40 IL PRANZO È SERVITO. Quiz	11.30 NEW YORK NEW YORK. Telefilm	12.15 STREGA PER AMORE. Telefilm	20.25 INCATENATI. Telenovela		
13.30 CARI GENITORI. Quiz	12.30 JONATHAN. Documentari	12.40 CIAO CIAO. Varietà	21.15 UN AMORE IN SILENZIO		
14.15 GIOCO DELLE COPPIE. Quiz	13.20 CALCIOMANIA. Sport	13.35 BUON POMERIGGIO. Varietà			
15.00 AGENZIA MATRIMONIALE	14.20 MUSICA & Varietà	13.40 SENTIERI. Sceneggiato			
15.30 CERCO E OFFRO. Attualità	15.25 PREMIERE. Attualità	14.35 AZUCENA. Telenovela			
16.00 VISITA MEDICA. Attualità	16.00 LEONARDO. Attualità	15.05 LA VALLE DEI PINI			
16.30 CANALE 5 PER VOI	16.00 BUN BUN BAM. Con Paolo e Uan	16.05 CALIFORNIA. Telefilm			
17.00 L'ARCA DI NOÈ. Con Lella Colt	16.00 ANTEPRIMA. Attualità	17.05 VERNICA IL VOLTO DELL'AMORE			
18.00 O.K. IL PREZZO È QUESTO QUI. Quiz	18.00 L'INCREDIBILE HULK. Telefilm	17.35 GENERAL HOSPITAL. Telefilm			
19.00 IL GIOCO DEI 9. Quiz	19.30 DENISE. Telefilm	18.30 FERRIE D'AMORE. Sceneggiato			
19.45 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz	20.00 CARTONI ANIMATI	19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI			
20.25 STRISCIA LA NOTIZIA	20.30 CALCIO. Verso Italia '90. Germania-Cecoslovacchia e Jugoslavia-Spagna	19.30 MAI DIRE SÌ. Telefilm			
20.40 LA CORRIDA. Varietà condotto da Corrado. Regia di Stefano Vicario	0.30 BAARZELLETTIERI D'ITALIA	20.30 OSSERVAZIONE DI DONNA. Film con Susan Hayward, Stephen Boyd; regia di Henry Hathaway			
23.10 TELECOMANDO LIBERO	0.40 PROFESSIONE REGISTA. Joseph Leo Mankiewicz; «Il fantasma e la signora Muller»; «Lettera a tre mogli»	22.30 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm			
0.10 SPOGNI. Con Mino Bellei		23.00 PARLAMENTO IN CON. C. Buonamici			
1.15 LOU GRANT. Telefilm		23.45 REGIONE 4. Attualità			
		24.00 AVAMPOSTO SAHARA. Film con Carroll Baker; regia di Seth Holt			

La rassegna I perfidi «giocattoli» di Kurtág

ERASMO VALENTE

ROMA. Con un sfavillo finico, del tutto aderente alla linfonia che dall'Accademia d'Ungheria (ha ospitato la manifestazione) si riverbera nel campo musicale romano, si è conclusa la quarta edizione dei «Nuovi spazi musicali», che ha così inaugurato il Festival «Romaeuropa 90». Lo sfavillo di suono è quello che proviene dai Giochi di György Kurtág. È uno dei massimi compositori d'oggi, e dà nei piccoli brani pianistici il segno d'una invidiabile, maliziosa «perfidia» fantastica. Il prezioso direttore dell'Accademia, István Dosai, ha poi chiarito che si tratta di «giocattoli», e gli «oggetti», esposti dal Kurtág nella vetrina della tastiera, come caricali, «a molla», anche con l'aspetto di bellissimi titoli, hanno suscitato un grande interesse. Che dicono questi titoli per «giocattoli»? Dicono, ad esempio, *L'uomo è un fiore*, *Anche la stella*, *Parlano di mani mute* e di *Giochi dell'imbuto* (le mani suonando si aprono ad imbuto) o anche nevocano danze, composizioni, situazioni particolari. C'è un *Omaggio a Ciaikovski* e c'è un *Perpetuum mobile*.

Prendiamo i suddetti due ultimi brani. Nel primo (e ti aspetteresti melodie melodiche), le mani, dita tese ed unite, battono sulla tastiera e il ritmo porta a immaginare che sopra possa mettersi il tema del primo *Concerto per pianoforte* di Ciaikovski. Nel secondo, spezzando la prassi di suoni circolari, Kurtág affida al movimento ad una oscillazione di «glissandi» da un capo all'altro della tastiera (e nella realtà si avverte una bella sfumatura armonica), in una mobilità affidata come ad un pendolo. Favoloso il pianista, Laszlo Baranyai.

Un sacco di gente ha frequentato i cinque concerti dei «Nuovi spazi musicali» (la direzione artistica è di Ada Gentile) e, come succede con esposizioni, fiere, mercati e altro, per cui tutti vogliono portarsi a casa qualcosa, così accade con la musica e i «giocattoli» di Kurtág sono stati un bel bottino. L'avidità degli ascoltatori ha profittato anche del «Tre Rondo» di Zoltán Dux, per pianoforte, come dell'*exercice* pianistico da Liszt e Rachmaninov a Ligeti (splendidi interpreti Andrea Baggioli).

I «Nuovi spazi musicali» mescolavano autori italiani e ungheresi e anche esecutori delle due squadre. Ha fatto centro il violoncellista Csaba Onczay (momenti di tensione sono scaturiti da musiche di Sándor Szokolay, Károlyi Lendvai, András Borgey, Miklós Kocsár), ma si son fatti valere Claudia Antonelli in pagine per arpa di Rosario Mingliano e Marcello Panni, il bantano Roberto Abbondanza in un brano di Irma Ravinale su testo di William Blake, i percussionisti Antonio Caggiano e Gianluigi Ruggieri in composizioni di Giorgio Battistelli e di Guido Baggiani. Il Quartetto di sassofoni aquilano ha splendidamente suonato novità di Riccardo Bianchini, Piero Pistono, Enrico Marocchini, Pier Michele Bertagna. L'Accademia strumentale di fiati ha onorato buone invenzioni di Mauro Cardi, Ruggero Lolini, Michele Dall'Ongharo, Giampaolo Corral, Conrado Pasquetti.

Nel complesso, una buona rassegna, al di là della routine, ma anche al di qua d'una sperimentazione più radicale.

Teatri nella bufera/3

Una ricostruzione costata 120 miliardi, ma una gestione giudicata dai sindacati colpevole di un degrado che può diventare irreversibile

Le guerre perse del Carlo Felice

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Dee Dee Bridgewater «saltata», la stagione dei balletti in procinto di «saltare»: a Genova è «Opera selvaggia». E infatti in corso da tempo, e proseguirà ad oltranza, un durissimo sciopero dei dipendenti del Teatro Comunale contro la direzione, l'organizzazione e la strategia dell'ente lirico genovese.

Uno sciopero ribadito e rinfoccolato giusto in questi giorni da una dichiarazione di guerra da parte del consiglio di amministrazione che, «vista l'impossibilità di effettuare gli spettacoli programmati», ha deciso di «sospendere cautelativamente tutte le retribuzioni». Dunque un braccio di ferro, astioso e aspro. In un clima di totale mancanza di dialogo tra i lavoratori e l'attuale dirigenza, tanto è vero che al primo posto tra le richieste del consiglio d'amministrazione c'è ormai quella di un incontro con il ministro dello spettacolo Carlo Tognoli; solo da lui - dicono i delegati - potrà venire una risposta chiara, decisa e attendibile sul futuro dell'Ente.

Insomma, i guai del nuovo Carlo Felice - l'opera da 120 miliardi che ha restituito alla città il suo tempio della lirica,

Treviso festival: oggi i premi

Computer o cartoon? Una questione di tratto

Si conclude oggi la sedicesima edizione di *Treviso-cartoon*, il festival internazionale del film di animazione e delle nuove immagini. Oltre duecento film si contendono le statuette «Linea d'oro» che verranno consegnate ai vincitori questa sera al Teatro Comunale. Ma a proiezioni finite e a luci spente, film e cortometraggi torneranno nei cassetti e, almeno in Italia, non li vedrà nessuno. Un vero peccato.

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

TREVISIO. Chi frequenta il festival cinematografico e ne deve scrivere conosce la difficoltà di raccontare le immagini. E tuttavia i film, una volta finiti i festival, sono (quasi tutti) a disposizione, pronti per le sale o per i passaggi in tv. Il critico o il cronista, in quel caso, se non proprio una conferma, trova una testimonianza, può contare sul «corpo» concreto dell'opera cinematografica che si è affannato a descrivere e ad interpretare. Non è così per il cinema di animazione. Ben poco, per non dire quasi niente, di ciò che si vede ai festival potrà essere visto al cinema (almeno qui da noi), forse qualche scampolo e qualche

frammento riuscirà pure ad infilarsi tra le pieghe dei palinsesti televisivi, ma niente di più. Manca insomma la verifica del grande pubblico.

Il disagio, che non è poi solo di chi deve riferire ma di tutti coloro che il cinema di animazione lo fanno davvero, si avverte anche in questa sedicesima edizione di *Treviso-cartoon* che si conclude questa sera con l'assegnazione della «Linea d'oro», la statuette premio per le diverse categorie in concorso. In questi quattro giorni sono stati proiettati oltre duecento film, si sono succeduti incontri, conferenze stampa, personali dedicate ad autori e

scuole (quest'anno era di scena l'Olanda). La rassegna, promossa dall'Ente festival di Asolo, dalle amministrazioni comunali e provinciali di Treviso e organizzata dall'Asifa-Italia, diretta da Alfio Bastianich, è il più importante appuntamento del genere in Italia (anche se una menzione è dovuta al Salone dei comici di Lucania).

Le opere presentate, come si è detto, erano molte ed hanno riproposto il «duello» di questi ultimi anni: quello cioè tra il cinema d'animazione tradizionale e quello elaborato al computer. Una certa invadenza della *computer graphic* si è fatta sentire anche questa volta. Più spesso con prodotti ripetitivi e scarsamente originali, in qualche caso con piccole chicche di intelligenza o veri e propri capolavori, come nel caso di *Knick Knack* di John Lasseter, già premiato alla rassegna *Imagina*. Scontro tra le due tecniche, ma anche confronto, nei termini di un lungo dibattito svolto nella giornata di ieri, che è andato alla ricerca di nuove strade ed immagini

per l'animazione italiana; ma che quel confronto ha proposto anche nei termini concreti di alcune realizzazioni, come *Paris 1789*, di José Xavier e Jerzy Kular, un breve omaggio alla storia «resca della Basilgia», realizzato con una tecnica mista: sfondi e architetture ricostruiti in 3D, con immagini sintetiche che non hanno nulla da invidiare ad una ripresa dal vero, e personaggi restituiti con le tradizionali tecniche del disegno animato.

E poi un gran diluvio di immagini: brevi flash nelle forme degli spot pubblicitari (parallelamente al film in concorso si è potuta vedere l'antologia,

Spotcartoon, dedicata agli storici «caroselli»); film didattici (molto bello *Memory of M. Nogi*, dell'ungherese Tamás Váitzky, un omaggio al grande artista della Bauhaus), film sperimentali (interessante e praticamente inedita la retrospettiva su Gion Cami i cortometraggi d'autore (*Mistake*, di Bruno Bozzetto, recente *Cro d'oro al Festival di Berlino*, ed il bellissimo *De Schijver in de Dood*, di Paul Dressen); opere prime di giovanissimi ed esordienti.

Un panorama del cinema di animazione, quello che è venuto fuori da questo *Treviso-cartoon '90*, vasto e stimolante, e che,

proprio per questo, fa avvertire di più quel disagio di cui si diceva. In fondo per promuovere un po' di più questo genere di cinema che ha assoluta dignità d'arte, basterebbe poco. Una maggiore attenzione da parte di esercenti e distributori cinematografici per arrivare, qui in Italia, a quanto già si fa in altri paesi, e cioè l'abbinamento di cortometraggi d'animazione a film tradizionali; e un po' più di coraggio da parte di programmisti e dirigenti televisivi (Rai soprattutto) nell'acquisizione e trasmissione (in ore decenti) film di animazione. Aprendo l'occhio dell'intelligenza e chiudendo, per un momento, quello dell'Auditel.



Un'immagine in computer animation di «Knick Knack» di John Lasseter

Primecinema. Regia di Piavoli Il mio Ulisse non trova pace

SAURO BORELLI

Nostos. Il ritorno. Soggetto, sceneggiatura, regia: Franco Piavoli (con la collaborazione di Neri Poli). Musiche: Berio, Borodin, Monteverdi. Interpreti: Luigi Mezzanotte, Branca de Camargo, Alex Carozzo, Giuseppe Marcoli, Paola Agosti, Mirella Fabbri. Italia, 1989.

Milano: Colosseo

Il cinema, ai suoi albori, poteva essere qualunque cosa. Ha scelto la strada di portare sullo schermo il meccanismo del teatro, il mondo dei dialoghi, l'un verso della parola, trascurando la comunicazione non verbale, l'immagine significativa, la possibilità di esprimersi senza ricorrere al racconto. A me invece interessa proprio quest'altra strada trascurata. Così, Franco Piavoli argomenta sui motivi ispiratori, la matrice autentica di quel suo cinema *naïf*, creatura e, insieme, complesso, solistica, esaltato *Pumeta oscura*. Non che Franco e la sua moglie Neria (assidua collaboratrice artistica) siano degli acchiappanuole, degli scopatori sognatori, anzi hanno un senso molto pragmatico del reale, ma il loro operare, immaginare, inventare idee od occasioni creative è scandito, da sempre, da un immediato, automatico ricordo ritmico con la più scarna, essenziale verità dell'esistere e di ripensare, senza alcuna retorica né ideologizzazione, alla realtà che ha passato dell'uomo come al suo più avventuroso, problematico futuro.

Questo nuovo *Nostos* è un grumo inquietante di ricordi, di rimpianti cui si rifanno tutti i racconti le vicende epiche o continenti che vedono protagonisti paradigmatici quei temerari esploratori di terre ignote incarnati di volta in volta nell'astuto Ulisse, nel picaresco Gilgamesh, nel valoroso Giasone e nei suoi coraggiosi «argonauti». La lingua che questi spericolati avventurieri parlano per esprimere, paura o dolci sensazioni d'amore risultano, in effetti, un impasto di arcaici idiomi mediterranei che soltanto per onomatopoeie e sintonie palesano bene nativi slanci poetici e sotterranee pulsioni psicologiche.

Nostos e i suoi compagni, alla pari dell'*Ulisse omerico*, dopo i massacranti, gli orrori della guerra, riprendono il mare verso nuove, sconosciute terre. Tra sconvolgimenti naturali terrificanti, sciagure e disastri a non finire, questi temerari conoscono anche, di quando in quando, le dolcezze dell'amore o, soltanto, il conforto di illusioni fantasie. Il solo *Nostos* sperimenta fino in fondo amarezze e amori rapinosi, giusto perché impersona l'incoercibile attrazione dell'uomo verso conoscenze, sentimenti, emozioni anche i più azzardati.

Si avvertono in *Nostos*, da una parte, marcati rimandi a certa tragicità pitagorica tipica del più commosso Caravaggio e, dall'altra, a musiche colossali (Berio, Borodin, Monteverdi) e pertinenti rumori di fondo che spessissimo, condensano immagini, snodi narrativi in un panico tumulto di sensazioni primarie come la folla di incubi tormentosi o il trascinate slancio dell'esaltazione erotica, della sempre nascente nostalgia e dei tempi della commovente, profonda, indimenticabile «ritorno a casa». Ovvio che in tale contesto si pensi ad una concezione panteistica del mondo, della natura. E proprio nel dialettico confronto tra natura e cultura si sublima, in fondo, l'apologo di *Nostos*.

Il «Fantafestival» si fa kolossal: un mese e 100 film

ROMA. Trentanove giorni, più di un centinaio di film. La principale novità della decima edizione del Fantafestival è nella sua durata. Se in realtà il festival vero e proprio occuperà i canonici otto giorni (31 maggio-7 giugno), a premiazione avvenuta, la maggioranza dei film presentati al cinema Capranica e Capranichetta saranno oggetto di una programmazione «cinclubistica», per tutto il mese di giugno, in altre due sale cittadine, proponendosi, come scrivono i due direttori della manifestazione, Adriano Pintaldi e Alberto Ravaglioli, «come oasi di quiete e di relax per i molti che agli ardori del luglio caldissimo preferiscono i brividi dell'horror cinematografico».

Fantasy, horror, science fiction sono naturalmente gli ingredienti obbligati di un festival che ha raccolto nel 1981 l'eredità di una prestigiosa analogia manifestazione organizzata a Trieste dalla «Cappella Underground». I trenta titoli (in massima parte inediti) che compongono la selezione portante del festival provengono

quest'anno dalla Francia, dal Canada, dalla Germania, dall'Unione Sovietica, dall'Italia, oltre che ovviamente dagli Stati Uniti d'America. Soltanto i moltissimi appassionati del genere sapranno orientarsi tra titoli e registi; il pubblico normale (16.000 presenze lo scorso anno) si muoverà come al solito con vorace casualità e ai più esigenti i curatori consigliano quanto meno *Chi ha paura delle streghe?* di Nicolas Roeg, un paio di titoli francesi come *Bunker Palace Hotel* di Henri Bilal e *La vovvure* di Georges Wilson, *Seven minutes* di Klaus Maria Brandauer. Molte altre in ogni caso le proposte collaterali: una retrospettiva dedicata a George Méliès, considerato il padre del cinema fantastico, un'altra sul cinema fantasy targato Warner Bros con molte riscoperte. Un omaggio particolare infine sarà riservato a Mario Bava di cui saranno proiettati un inedito del 1977, *Cane arabiato*, e l'ormai classico *La maschera del demone* cui seguirà l'omonimo remake realizzato da suo figlio Lamberto. □ Da Fo

Conferenza stampa a Hollywood. «Noi registi dobbiamo difendere i film dalle manipolazioni elettroniche»

Spielberg accusa: il cinema in mano ai predatori

A Hollywood, i registi Steven Spielberg e Barry Levinson (appoggiati dal deputato repubblicano Robert Mrazek) denunciano le manipolazioni che le moderne tecnologie consentono su film vecchi e nuovi. «Hanno usato sequenze del mio *Duel* - ha detto Spielberg - per «rimpolpare» un telefilm dell'Incredibile Hulk. È tempo che anche in America noi registi impariamo a difendere i nostri diritti d'autore».

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Il grido di allarme lanciato all'indomani dell'Oscar da Oliver Stone ha trovato colleghi disposti a raccogliergli. «Siamo in piena orwellizzazione - aveva urlato il regista agli esterrefatti giornalisti - nessuno si rende conto che se passa la linea dell'alterazione della memoria storica sfruttando la tecnologia, è finita, non soltanto per il cinema, ma per l'intera umanità. Perché non volete svegliarvi e

prendere atto di ciò che sta accadendo?». Neppure due mesi dopo, la prima risposta, a dimostrazione che gli autori hanno cominciato a muoversi, e questa volta hanno coinvolto la stampa e i politici di Washington. Steven Spielberg e Barry Levinson (il regista di *Rain Man*) hanno indetto una conferenza stampa, coadiuvati dal deputato repubblicano Robert Mrazek, per affrontare il problema del diritto

d'autore legato allo sviluppo tecnologico delle nuove tecnologie. L'intervento di Spielberg è stato molto allarmista e tutta la stampa quotidiana, in California, ha dato molto risalto al suo intervento. «La gente ignora ciò che sta accadendo all'interno delle produzioni cinematografiche e non sa che ormai lo sviluppo della tecnologia elettronica applicata al cinema ha raggiunto tali livelli di sofisticazione per cui - dal punto di vista squisitamente tecnico - si è già oggi in grado di poter intervenire su qualunque tipo di film, anche un film muto girato nel 1920, aggiungendo fotogrammi, sottraendoli, modificandone la struttura senza che lo spettatore se ne possa minimamente rendere conto. Qualche mese fa, guardando in televisione, per caso, un episodio della serie *L'incredibile Hulk*, mi sono accorto che il telefilm si avvaleva

di parecchie centinaia di metri di pellicola che io avevo girato nel 1972 quando esordii con *Duel* che poi avevo deciso, in fase di montaggio, di non utilizzare. Non solo, la puntata successiva addirittura presentava delle scene direttamente estratte da *Duel*, modificate con l'aiuto di particolari tecnologie elettroniche in fase di montaggio e inserite nel film. Ho telefonato alla produzione, che ha confermato i miei sospetti. Dal punto di vista legale non si può intervenire: l'autore, infatti, è un prestatore d'opera che viene pagato per consegnare un prodotto a una società che ne è proprietaria. Ma, a questo punto, come salvaguardare, contemporaneamente, il rispetto e il diritto dell'autore, nonché la sua dignità?».

La polemica si è allargata a tutto il sistema della produzione cinematografica hollywoodiana, dove, all'interno delle grandi *major*, studi di super-tecnici specializzati: sono al lavoro per fare del «remake» di celebri film storici modificandone la struttura con interventi secondari. In questi giorni - tanto per fare un esempio - è uscito in tre sale cinematografiche d'America, a mo' di esperimento, il film *I Dieci Comandamenti* diretto da Cecil B. De Mille, con un impianto sonoro nuovo (un particolare sistema compact sound con nuczializzati dalla Optical Corporation, una società che produce fibre ottiche acustiche, nella Silicon Valley), il taglio di alcuni dialoghi con l'immissione di altri e l'aggiunta di nuovi effetti speciali che rendono il film più accattivante e «attuale» ma allo stesso tempo un pericoloso falso storico; Cecil B. De Mille girò, in effetti, un altro film.

Al massimo entro dieci anni - ha aggiunto Barry Levinson - non ci saranno più garanzie di rispetto per le opere finite; gli archivi diventeranno in un attimo, da depositi di memoria storica quali dovrebbero essere, dei contenitori di materiale per le produzioni. Già oggi si è in grado di modificare tutto il dialogo di un film senza che nessuno se ne accorga. Si possono cambiare tutti i costumi usati dagli attori schiacciando un semplice pulsante di un software che rende «nudi» gli attori sullo schermo, con un altro software che li «riveste» come voi volete. Il film, e tutto il cinema, corre il rischio di diventare una semplice tela, sulla quale ciascun produttore e tecnico aggiungeranno ciò che è secondo loro corrisponde di più in quel momento al gusto del pubblico. Il pericolo è reale, ed è spaventoso. Dovremmo imparare dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio e

dall'Italia, paesi dove i colleghi combattono per la difesa del loro diritto contro le inevitabili manipolazioni delle produzioni, delle distribuzioni e dei clienti che acquistano la pubblicità in televisione».

Il deputato Robert Mrazek ha garantito agli autori che porterà la loro giusta preoccupazione a Washington, sollecitando in sede congressuale il dibattito su la difesa del diritto «alla completezza dell'opera da parte di chi l'ha ideato e nel modo in cui l'ha ideato». Robert Mrazek ha deciso di sponsorizzare personalmente il «National Film Preservation Act», una carta dei diritti degli autori cinematografici, divenuta legge operante nel 1988 in tutti gli Usa, per combattere la colorizzazione. E per Hollywood, che ha già in cantiere almeno 250 manipolazioni su film famosi è suonato il campanello d'allarme.

Video arte e radiofonia alla sesta edizione degli «Scenari» di Narni

NARNI. Si conclude domani la sesta edizione di «Scenari dell'immateriale», la rassegna video diretta da Carlo Infante, dedicata quest'anno alla «ecologia dell'informazione» e alle sperimentazioni di contaminazioni linguistiche multimediali fra radiofonia, televisione, video, arti visive, grafica e teatro di ricerca. In quest'ambito, la rassegna organizza un concorso per *story-board* (ossia le sceneggiature su tavole per il video), al quale già nelle passate edizioni hanno partecipato più di un centinaio di allievi di Accademici e di Belle Arti e Istituti di istruzione artistica.

La cittadina medioevale di Narni, durante i giorni della rassegna, è stata attraversata da trasmissioni via etere di performance di opere video e di programmi «interattivi» in una originale formula di coinvolgimento della gente, secondo il modello del *newcasting* (una comunicazione interattiva), con il supporto della locale TeleGalileo. Sempre nell'ambito della rassegna è stato messo a punto dalla compagnia modenese Koiné, in collaborazione con la Cgil, un cammion video dal titolo *I colori della razza* mentre una performance sui rapporti fra arte e scienza, dal titolo *Il cielo di sopra*, è stata presentata da Silvio Panni. Lo Studio Azzurro di Milano ha allestito *Il combattimento di Ettore e Achille*, opera video per due schermi e due lettori video sincronizzati; Paolo Modugno e Sergio Messina hanno portato a Narni due sessioni musicali, multimediali e multietniche, mentre Giacomo Verde è stato il regista di una serie di eventi radiofonici, audiovisivi, teatrali. □ D.E.

Una grande antologica del «vedutismo» con oltre 300 opere a Castel Sant'Elmo

Quei quadri «fotografici» come taccuini di viaggio ma anche come elemento di documentazione e studio

Vedi Napoli e poi...

«All'ombra del Vesuvio - Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento»: questo il titolo della mostra aperta nei giorni scorsi che costituisce un godibile itinerario attraverso fantastmagorici paesaggi dipinti. Il percorso inizia con la quattrocentesca Tavola Strozzi del Museo di Capodimonte per concludersi con il paesaggismo romantico di Turner, Corot e della scuola di Posillipo.

ELA CAROLI

NAPOLI. I collezionisti d'arte del Settecento, a Napoli, usavano compilare ed aggiornare l'elenco dei propri tesori custoditi nelle stanze di casa, a cominciare dal... «water closet». L'ambasciatore inglese William Hamilton che abitava a Palazzo Sessa, a Chiaia, aveva nella toilette (raffinatissima, e dotata di scarico e sifone) due quadri di vedute: un Luca Giordano («La cappella di San Gaetano») e un romantico «Chiara di luna sul lago di Ginevra» di Dupan. La cosa non sembrò irriverente; testimonia anzi del diffuso senso artistico della società del tempo, quando alla corte borbonica accorrevano i più insigni artisti d'Europa e si ricreavano i fasti delle antiche corti angiolina e aragonese. In una memoria della stessa Lady Emma Hamilton, la bellissima moglie dell'ambasciatore, è scritto: «La casa è piena di artisti impegnati a ritratti. Marchant sta incidendo il mio profilo su una gemma, un altro scultore sta plasmando il mio ritratto in cera, e un altro infine in creta. Sono così numerosi i pittori che mi chiedono di posare per loro, che sir William ha riservato loro una stanza e l'ha battezzata

«painting-room». In genere però gli aristocratici e i viaggiatori stranieri in Italia preferivano farsi fare il ritratto in posa solenne sullo sfondo di rovine classiche, e spesso il paesaggio circostante prevaleva sul soggetto, diventando il vero protagonista dell'opera. Il «vedutismo» che nacque dall'esigenza fotografica di ritrarre ciò che si vede e che ha il suo massimo splendore proprio nel secolo dei Lumi, veniva tuttavia considerato pittura «di genere» al pari della natura morta, e secondo il vecchio ordine gerarchico dei generi pittorici — che vedeva al primo posto le immagini religiose o mitologiche — era forma artistica di secondo piano.

Eppure, già nel Cinquecento, il pittore fiammingo Van der Wyngaerde attivo a Napoli, Roma e Genova scriveva: «Fra tutti i piaceri che la dilettevole pittura ha in sé, non v'è niuna ch'io stimi come la descrizione de' luoghi, conscio ch'io debba conoscere non solamente la proporzione umana, ma anche la prospettiva, per rilevare l'altezza de' monti, la depressione delle valloni, l'umbraggio di grotte, la fertilità dei campi e l'onde delle fiumane torrenziali e della marina».

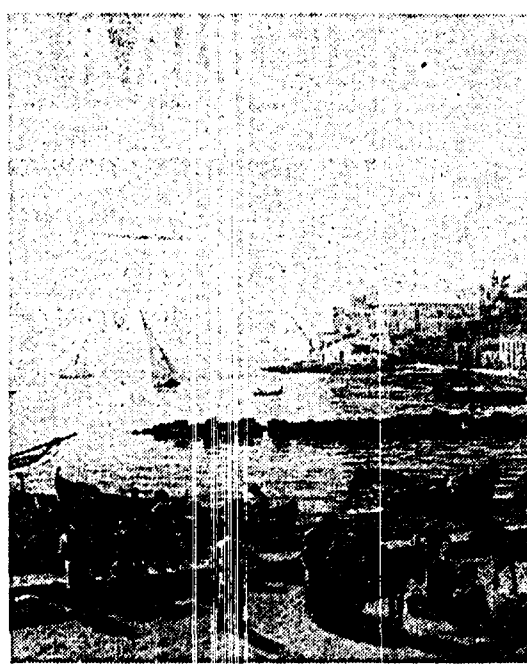


«Napoli dal porto» di Antonio Joli; in alto: «Mergellina» di Silvestro Scuderi

Un vero manifesto poetico ed artistico del vedutismo, che solo un paio di secoli più tardi ebbe la sua straordinaria fioritura, favorita dai viaggi d'istruzione e d'educazione al bello lungo la penisola italiana compiuti dai giovani intellettuali d'oltreoce. Il «Grand Tour» accese la «vedutomania», con ac-

canto ossessivo i turisti e gli aristocratici dell'epoca raccoglievano immagini e «souvenir» dei siti dove arte e paesaggio, natura e cultura coesistevano felicemente. Non solo dipinti e gouaches, ma anche incisioni, porcellane, vetri, ventagli, tabacchiere, scatole, libri... Un amplissimo squarcio

di quella immensa produzione pittorica e di quel delirio mondano è ora offerto della superba mostra «All'ombra del Vesuvio - Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento», la grande antologica che raccoglie oltre 300 opere di cinque secoli d'arte create da artisti italiani e stranieri.



Ospitata nel magnifico Castel S. Elmo, ideata da Nicola Spinosa e Cesare De Seta, la mostra ha un comitato scientifico presieduto da Giuliano Briganti ed è promossa dal Fai - Fondo per l'Ambiente e dall'Istituto per gli studi filosofici.

La mostra — che è un incredibile, godibilissimo itinerario attraverso fantastmagorici paesaggi dipinti, dove convergono o si alternano vari elementi e motivi, dal «pittorresco» al «sublime» all'«antico» e al «celebrativo» e che nello spirito dell'illuminismo napoletano trova concreta manifestazione, occasione cioè di uscire all'esterno, conoscere, estendere in senso orizzontale i confini del già noto e l'aspirazione alla libertà, in cui i viaggi erano un'estroversione spaziale che si serviva del vedutismo non solo come oggetto ambito di possesso, che ricordasse e simboleggiasse il viaggio, ma anche come elemento di documentazione e di studio, come spiega Briganti nel suo saggio in catalogo, un magnifico volume edito da Electa.

Questa mostra è la più napoletana che si sia mai vista, ma è anche la più europea: non solo perché moltissime opere vengono dai più prestigiosi musei d'Europa, e sono

state dipinte da artisti celebri del vecchio continente, quali Vermet, Voltaire, Hackert, van Wittel, Fabris, Jones, Rebel, Sedrin, De Valenciennes, Houel, Grevinbroeck, De Nomi etc. — oltre agli italiani, da Joli a Codazzi, da Micco Spadaro a Giacinto Gigante — ma perché testimonia veramente dello «spirito del tempo» europeo e cosmopolita, colto ed ottimista, raffinato e mondano. I ritratti di città si alternano alle mitiche riprese dei Campi Flegrei, all'illustrazione delle rovine di Pompei ed Ercolano, alle immagini dei templi di Paestum, alle terrificanti o «scientifiche» vedute dell'eruzione del Vesuvio.

Il percorso inizia con la stupenda, quattrocentesca Tavola Strozzi del Museo di Capodimonte per concludersi con il paesaggismo romantico, ispirato e palpitante, di Turner, di Corot e della scuola di Posillipo, grande stagione della pittura europea, passando per le opere superbe di più di quattro secoli dove la luce investe nei modi più vari concretezze e mitologie di questi siti incantati, descritti minuziosamente «dal vivo» o trasfigurati nelle entusiastiche memorie di chi ne era ormai, sconsolatamente, lontano.

Intervista a Malan, scrittore sudafricano antirazzista

«La nostra speranza è Mandela»

«Come puoi combattere l'apartheid e costruire una società giusta se quelli per cui lo fai ti lapidano per l'unica ragione che hai la pelle bianca?». Così si chiede Rian Malan nel suo bel romanzo «Il mio cuore traditore» dove affronta i drammatici problemi del Sudafrica. Un libro che va oltre le barriere ideologiche e cerca di sfondare il muro di incomprensibilità fra bianchi e neri.

MARIO PASSI

MILANO. Alto, asciutto, gli occhi cal taglio lupino nel volto intenso, Rian Malan avrebbe certo l'aspetto, il fisico dell'attore di successo, non fosse per la riservatezza, la continua concentrazione interiore e il forte senso autocritico che in lui si avvertono in ogni istante. Accoglie con un ghigno sottile le parole di ammirazione che esprime per il suo libro, «Il mio cuore traditore», Mondadori, 32.000 lire), chiedendogli come è stato accolto in Sudafrica. Risponde: «È uscito appena la scorsa settimana. Finora è apparsa una sola critica, molto favorevole. Ma era su un giornale liberal-inglese-bianco, contro l'apartheid e antirazzista: un po' come me. Mi interessa sapere cosa ne diranno i due estremi, i miei amici e i miei nemici».

E chi sono i suoi nemici?

Adesso che mi ci fa pensare, il mio peggior nemico forse sono io, con cui mi trovo in perenne conflitto. I veri nemici non è tanto facile individuarli. La litigata più accesa le faccio con i miei amici marxisti. Ma anche loro oggi non hanno le consuete certezze. Tutto è più sfumato. Dopo il grande balzo dello scorso febbraio, con le grandi aperture del governo De Klerk, la gente non sa più bene da che parte stare.

Fino a quando i neri sudafricani diranno, come Samuel Moppe che lei cita: «sono neri e non conto niente?».

Come posso dare una risposta... Tutto è così fluido. Certo, molto dipende dall'esito dei negoziati in corso. Può essere domani, o fra cinque anni. Quali sono le condizioni perché accada, mi chiede? Vedete, da quattordici anni, ormai, ogni giorno, il nero africano ha una presa di coscienza sempre più precisa della sua dimensione, della sua identità. Piano piano l'equilibrio delle forze si sposta dalla minoranza bianca alla maggioranza nera. E i neri oggi non hanno più paura di organizzarsi, di unirsi e manifestare. Sono fiduciosi che il potere sia molto vicino. Ecco, quando potranno esercitare il potere ci e loro spetta come maggioranza, allora sentiranno di contare...

E fino a quando i bianchi penseranno di essere odiati solo perché bianchi, opponendo perciò ai neri la cieca paura che viene dalla paura?

Le sue domande sono molto belle, ma è difficile rispondere. Oggi per i bianchi nel Sudafrica c'è un esempio positivo. Vedevo in Nelson Mandela una grande moderazione, una volontà sincera di perdono, malgrado tutto ciò che ha subito. E tutto questo genera fiducia nella possibilità di superare il tragico conflitto razziale che dilania da due secoli questo paese. Ma se guardo all'orrenda carneficina che continua nella tribù degli Zulu, e che neanche Mandela riesce a fermare, allora è difficile dare una risposta univoca. Aggiungerei inoltre che è quasi impossibile eliminare tutte le cause del timore che alberga nei bianchi. Col trascorrere delle generazioni è diventato un fatto persino ancestrale. Il mio consiglio è di trascendere questo timore, per vedere se è possibile andare oltre il conflitto, oltre l'ostilità perenne e ossessiva. L'alternativa è solo quella di una tale esplosione di violenza che può portare davvero alla distru-

zione dell'intero paese.

Insomma, mi pare lei dica che è meglio ricercare degli interlocutori piuttosto che opporre diffidenza e odio non solo al movimento dei neri, ma ad ogni singolo nero...

Esattamente. Quella che sta dietro a De Klerk, e a sinistra, per il riconoscimento pieno dei diritti degli africani, è una bella maggioranza del 60%. Ma c'è un 40% schierato all'estrema destra che si sente minacciato alle radici, e si fa sempre più agguerrito e intransigente.

Si legge nel suo libro: «I bianchi non credono che anche i neri sappiano pensare». Tutto il libro mi pare uno sforzo teso a superare questa tremenda convinzione di Simon, lo zulu che uccide perché non riesce più a vivere e vuol essere impiccato. Ma quanti sono i bianchi che cercano di capire?

Vede, il problema è che i bianchi non immaginano neanche ciò che provano e pensano i neri. Non solo per cattiva volontà. Il dramma è che non riusciamo a capire né la lingua né il simbolismo delle popolazioni africane. Non possiamo perciò comunicare, a nessun livello. Da ciò deriva la nota cecità del sudafricano bianco, così criticato in Europa, in Occidente. Ma non è possibile semplificare?

Cosa significa per i neri la fine dell'apartheid: l'integrazione, l'ammistione nel mondo dei bianchi (cioè case, lavoro, benessere) o riconoscimento delle differenze di mondi, di culture?

Senza dubbio, entrambe le cose. Ma altro ancora: soprattutto il potere, acquisire il potere politico, il controllo dello Stato. Senza di questo, non ci sarà una vera fine dell'apartheid.

Ed è possibile, secondo lei, pervenire a questo traguardo per via pacifica?

Razionalmente, dovrei rispondere: no. Ma dobbiamo, dobbiamo farlo. Diversamente, l'alternativa è solo una guerra all'ultimo sangue. I neri ne uscirebbero vincitori. Ma sarebbero soli, in un paese distrutto e senza possibilità di riemergere.

Eppure, negli anni 80 le riforme di Botha riuscirono solo ad accentuare la rivolta nera...

Vorrei dire che Botha ha avuto una lezione molto simile a quella di Gorbaciov. La colpa non è delle riforme, bensì della precedente dittatura. Quando da un controllo assoluto si passa alle aperture, inevitabilmente si ha un'esplosione delle forze fino allora compresse. Da noi, le forze che si sono sconvolte, gli afrikaner e i rivoluzionari neri, sono state entrambe sconfitte. Su tale sconfitta, De Klerk ora si muove meglio di Botha, perché un inizio almeno c'è stato. La sua mossa più intelligente è stata quella di riconoscere il movimento di liberazione dei neri.

E l'intervista è finita. Però Malan chiude a sorpresa: vuol sapere dal giornalista comunista italiano come valuta la politica fondata sul gradualismo e sulle riforme per risolvere il dramma del Sudafrica. La risposta è che non conosciamo abbastanza il Sudafrica. Però crediamo alla strategia delle riforme. Ma il discorso a questo punto non riguarda più l'intervista allo scrittore. E ci fermiamo.

A Ferrara un convegno per fare il punto sull'alta definizione televisiva. Che cosa si perde producendo immagini elettroniche? Tra segni grafici e sintetici, tra videoarte e computer i miti tecnologici sembrano andare in frantumi

Ma la vera novità è la vecchia pellicola

Un convegno di tre giorni, all'interno di *Immagine elettronica 1990*, ha messo a nudo la doppia anima della ricerca tecnologica e dei suoi linguaggi digitali: conquista della velocità e perdita della materia. Il tempo si riduce ma lo si butta anche via. Quale futuro, allora, per l'immagine televisiva e per gli innumerevoli volti della videoarte? E qualcuno torna a parlare di pellicola cinematografica.

ROSANNA ALBERTINI

FERRARA. Come simbolo dell'immagine elettronica 1990 basta una sola immagine, presa dall'ultimo istante di un video dell'americano Peter Callas: una figura umana ridotta al minimo termini svuotata con una pala il fondo di una clessidra, man mano che la sabbia scende dalla strozzatura centrale. (Neo-Geo 1989). Il tempo si riduce, ma lo si butta anche via. Ecco la doppia anima della ricerca tecnologica e dei suoi linguaggi digitali: conquista della velocità e perdita di materia. Messaggi di qualità, immagine fissa o in movimento, voce telefonica, musica e testi scritti sono codificati, trattati, memorizzati e trasmessi in segnali elettrici che decompongono la continuità della natura nella unità distinte («discrete») del calcolo algebrico. Le unità temporali di trasmissione dell'immagine televisiva, per esempio, sono punti minimi di luce, i pixels (picture elements) sistemati lungo linee orizzontali di scansione. Alla frequenza di dieci milioni di volte al secondo. Qualunque fosse in partenza il supporto materiale dell'informazione, il segnale diventa numerico. Un segnale flessibile, che non si distorce e non degrada, in teoria, elimina rumori e imperfezioni: è identico per la tv, il telefono, il computer.

Alla *Espansione dell'universo numerico: tecniche e linguaggi* l'immagine elettronica ha dedicato tre giorni di convegno ad altissima definizione. La manifestazione, promossa come sempre dall'Ente lera di Bologna e dall'Ente autonomo gestione cinema con la collaborazione della Rai, è ormai stata adottata stabilmente dal-

la città di Ferrara nel quadro delle attività fieristiche gestite dalla Saff. Con grande vantaggio per la parte artistica, dalla musica elettronica alla videoarte, videoculture e installazioni, studiate e allestite con cura dal Centro di video arte del palazzo dei Diamanti di Ferrara diretto da Lola Bonora, l'unico del genere esistente in Italia. Questa volta l'immagine elettronica ha avuto in più il patrocinio della Smpte, la Society of motion picture and television engineers che raccoglie di tecnici del cinema e della televisione. L'Italia possiede l'unica sezione europea riconosciuta ufficialmente, con 124 soci. Infatti la ricerca italiana sull'alta definizione tv (Hdvt) e sulla trasmissione numerica dei messaggi è tra le più avanzate: svolta dal Laboratorio tecnico sperimentale della Rai a Torino insieme all'Esa (Agenzia spaziale europea) e al Cnr.

Torniamo all'omino con la pala: che cosa si perde nel produrre immagini totalmente elettroniche, sia pure ad alta definizione? La voce dell'industria Kodak, dalla tribuna del convegno, ha annunciato senza ombra di dubbio: si butta via la qualità. Torna in campo la superiorità della pellicola.

La notizia è rivoluzionaria. Chi, solo due anni fa, sosteneva che il cinema è morto, che l'Hdvt avrebbe trasformato tutto il cinema in televisione, è invitato a ridimensionare gli entusiasmi. A Ferrara la Kodak — rappresentata da David Wait e da Roger Lees, del laboratorio inglese di ricerca — ha presentato per la prima volta in Italia il suo sistema elettronico per

un telecinema polivalente che permette di tradurre l'immagine cinematografica su qualsiasi supporto magnetico, video nastri, videocassette, di elaborarla in elettronica e infine di ritrasferirla su pellicola, preservando la qualità originaria, con una definizione fra le due mila e le tremila linee per fotogramma. Il doppio della risoluzione Hdvt. «Inoltre — ha detto Massimo Rendina — si avvicina il giorno in cui il sogno di tanti cineasti diventerà realtà: avremo un sistema per salvare il patrimonio storico della filmografia mondiale».

Partiamo dalla pellicola: la Kodak ha modificato grandezza e forma dei granuli d'argento che rendono più rapida e nitida l'impressione della luce e migliorano il colore. Sono possibili riprese in oscurità quasi totale. Il supporto chimico è costoso, ma i mezzi tecnici per la ripresa cinematografica comportano investimenti molto più bassi rispetto all'Hdvt, un montaggio più semplice e un'alta qualità dell'immagine. Lo svantaggio è nei tempi di lavorazione lunghi, e nella realizzazione costosa e difficile degli effetti speciali. Vediamo invece costi e benefici della produzione elettronica, con Hdvt: si guadagna nel controllo in tempo reale delle riprese, nel basso costo del nastro magnetico, nella flessibilità dell'immagine digitale per gli effetti speciali. Mentre è alto l'investimento iniziale in mezzi tecnici, dell'ordine dei dieci miliardi, l'immagine non supera le 1.250 linee di definizione, e in più bisogna fare i conti con i diversi standard esistenti: fra Pal, Secam, Nsc e quelli minori, circa settanta. A quanto pare la Kodak ha unificato i vantaggi dei due sistemi di produzione e ha già pronta la maggior parte delle tecnologie necessarie: una workstation per grafica a tre dimensioni ambidue ad altissima risoluzione, infine un dispositivo basato su un laser ad infrarosso per trasferire di nuovo l'immagine dal supporto magnetico alla pellicola mantenendo le caratteristiche del negativo originale. È già stato firmato un accordo di



Gianni Toti presenta a «Immagine elettronica» con il video poema «Terminale Intelligenza».

commercializzazione con la Rank Cintel Limited, l'unico problema grave da superare è la definizione di uno standard universale per ogni segnale digitale Hdvt. Qui il mercato è sovrano o despota. E i singoli paesi più o meno lenti nel prefigurare il futuro.

E forse il caso di ricordare che già nell'86 il Giappone aveva convertito in pellicola la produzione elettronica, mentre la Rai dal 1984 ha avviato un vero e proprio smantellamento del suo stabilimento cinematografico: smobilità completa delle moviola dalla palazzina Persichelli, vendita in stock delle cinescopi, fine del reparto negativi, trattamento, montaggio, sviluppo e stampa. Il tutto facendo spazio all'alta definizione. Viene da chiedersi quale sarà la novità dell'anno prossimo.

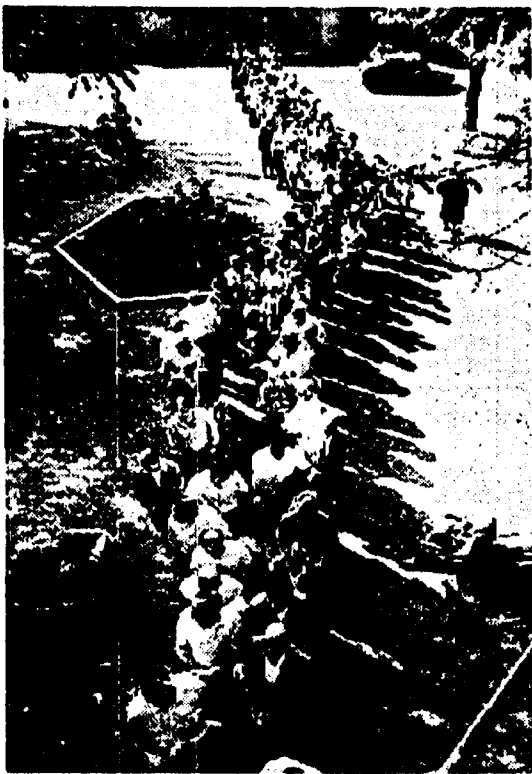
Per fortuna a Ferrara la torre

dell'orologio suonava le campane laiche, ideate da Luigi Pestalozza; e i videotapes di Peter Callas smontavano in una salita crudele i miti tecnologici del nostro tempo: piovono chiodi, volano denti strappati, la clessidra impazzisce, l'aquila americana punta verso l'abisso, la bocca è una dentiera che morde l'aria e l'umanità fiocca giù come la neve. Il tutto al ritmo frenetico e cupo delle musiche scritte da Morricone per la *Battaglia di Algeri*, eseguite e rielaborate al pianoforte da John Zorn. «Sintesi della deredificazione», dice il titolo di un altro video di Callas, annunciatore di guerra e di pericolo incombente. Anche nelle sale di palazzo Massari: i fili elettrici non sono in materiali, Lola Bonora inculpa e si rompe un braccio. Gli altri, gli invitati, pedalano per la città sulle biciclette offerte dal Co-

mune. Pedalano perfino nella chiesa di San Romano. Il è montata *The legible city* (La città leggibile) di Jeffrey Shaw, un artista di origine australiana che lavora in Olanda. La tecnica di un videogioco diventa arte: mentre si pedala e si ruota il manubrio di un bici fissa su una pedana, nel buio della chiesa, si manovra in tempo reale un computer che genera le immagini in 3D di un percorso metropolitano particolare — città di parole, muri di frasi che si spostano. Più si comincia a leggere, più viene da accelerare... Invece no, più si accelera, più le frasi diventano illeggibili. Se quella che si guarda non è altro che la flessibilità della mente trasformata in parole, il messaggio è chiaro: è tempo di rallentare e di moltiplicare i punti di vista. L'elettronica è un aiuto straordinario per la ricerca di libertà linguistica degli

artisti. In *Art of memory* di Woody Vasulka (1987), proiettata in prima proiezione italiana, il tema più classico, quello dell'arte della memoria, diventa un quadro-poema di trentasei minuti: gli effetti elettronici disegnano forme senza colore su paesaggi che sembrano mai abitati dall'uomo, ma in quelle forme scorre la pellicola di tutte le guerre del nostro secolo.

L'ultimo video poema di Gianni Toti: *Terminale Intelligenza* 1990, proiettato subito dopo il video di Vasulka, è una sorta di inno trionfale alla scienza e alla tecnologia, con qualche eccesso di gigantismo futurista. C'è chi ne resta immune: il pittore Luigi Veronesi nel 1963, come nel 1936, continua a disegnare direttamente sulla pellicola. A lui, a Jeffrey Shaw e alla Kodak sono andati i premi della Immagine elettronica 1990.



Dramma del 740 I calcoli, le sudate e poi la coda

Eccoli in fila. Per il pane? Per le svedite in un negozio di moda? No. Per pagare. Sulle ali dell'estate arriva inesorabile la «stangalina» del 740. L'autotassazione mette le sue vittime sullo scorcio di fine mese. Gli abitanti della IV circoscrizione, ne sanno qualcosa. Uno dietro l'altro dietro gli sportelli di via Fontioccia attendono di consegnare l'odiato modulo. Come mai soltanto pochi provvedono all'inizio del mese? Il fatto è che compilare il 740 è un «dramma», chi non conosce un economico commercialista, tenta caparbiamente di farlo da sé. Quando, dopo notti di calcoli astronomici, ci riesce, si sente libero, leggero. E plana, l'indomani, intrappolato in una coda.

Salta la luce al Tuscolano
Bloccato al terzo piano
un uomo precipita nel vuoto
nel tentativo di uscire

I vicini della vittima
«Lottava in prima linea
contro il degrado
dei condomini Caltagirone»

Ascensore killer Un morto per il black-out

Nel «black-out» che ha oscurato, ieri, 9 quartieri, un uomo è morto a Cinecittà. Fino a notte inoltrata la città è rimasta senza corrente dal Tuscolano al Quadraro, per l'incendio di una centralina dell'Enel. Giuseppe Cherubini, 55 anni, è morto precipitando nella tromba dell'ascensore dove era rimasto rinchiuso. La vittima, un idraulico, si era battuto contro il degrado di quei palazzi, eredità dei Caltagirone.

RACHELE GONNELLI

Ucciso dal «black-out». Il guasto che ha lasciato senza elettricità da ieri pomeriggio e per tutta la notte buona parte di città fino all'aeroporto di Ciampino, ha fatto la sua vittima. Giuseppe Cherubini è morto cercando di liberarsi dall'ascensore dove era rimasto prigioniero: è caduto nella tromba dell'elevatore. Gli infermieri lo hanno tirato fuori che ancora respirava, ma è morto poco dopo, sull'ambulanza che lo portava all'ospedale.

Cherubini ha suonato alla moglie ed ha preso l'ascensore insieme a una vicina di casa che si è fermata al primo piano. Era solo quando è andata via la luce e l'ascensore si è bloccato tra il secondo e il terzo piano. «Si bloccano sempre questi ascensori maledetti», hanno raccontato gli abitanti di via Filiolelli e lui si era sempre battuto in prima fila insieme al comitato degli inquilini, perché li aggiustassero una buona volta. Sono pericolosi: è successo che qualcuno aprisse la porta e si trovasse il vuoto di fronte. La porta azzurra dell'ascensore, in quel palazzo, triste eredità del fallimento dei fratelli Caltagirone, è stata sigillata dagli agenti. Ma con la pila elettrica gli inquilini continuano a illuminare la pezza di sangue che si confondeva con la sporcizia. E' in quell'angolo

che l'uomo è precipitato da un'altezza di circa 9 metri, battendo la testa. Il figlio Marco, insospetito per il fatto che ancora non era rientrato, ha trovato il borsello del padre sul pianerottolo del secondo piano ed è andato a chiamare aiuto. I vicini che lo hanno soccorso, si sono presto accorti che l'uomo non era più all'interno della cabina. Con tutta probabilità era riuscito a aprire la porta dall'interno e si era liberato dall'impiccio del borsello per fare il salto. Ma la porta gli deve essere tornata in faccia, facendolo precipitare nel baratro sottostante. L'allarme non funzionava da tempo e la gente della zona si è abituata ad arrangiarsi da sola. «Ci vuole il morto perché qualcuno si accorga in quale degrado ci lasciano a vivere», dice la gente per strada, mostrando le sercinche divelte, gli spazi che

avrebbero dovuto ospitare negozi e che invece sono ricettacoli di siringhe, gatti morti, cose rubate e abbandonate. Giuseppe Cherubini si era dato da fare contro tutta questa desolazione da quando cinque anni fa, da sfrattato, il Comune gli aveva assegnato quel posto per vivere con la sua famiglia. Per una tragica ironia della sorte lo ha ucciso proprio il degrado contro cui si era battuto. Anche i pompieri che sono stati chiamati per estrarlo dal piano terra dell'ascensore sono rimasti imbottigliati dalle auto in doppia fila e hanno dovuto ancora una volta proseguire a piedi. Forse l'incendio ai trasformatori dell'Enel è stato causato da un difetto nell'impianto di raffreddamento. Fino a tarda notte i tecnici dell'Enel non sono riusciti a riparare la centralina danneggiata.

Il 29 maggio manifestano i metalmeccanici a Santi Apostoli

Hanno proclamato per il prossimo 29 maggio uno sciopero e una manifestazione che si terrà a piazza Santi Apostoli. Fim-Fiom e Uilm hanno deciso di protestare contro le «dichiarazioni del presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina e del ministro Battaglia sulla disdetta della scala mobile e contro la tutela legislativa dei lavoratori della piccola azienda». «Si vuole portare - affermano i sindacati dei metalmeccanici - un nuovo attacco ai lavoratori ed in particolare a quelli dei settori industriali. L'obiettivo è quello di centralizzare i contratti aperti in un unico tavolo impedendo nuove conquiste sui diritti, sull'orario e sul salario».

Incendio in un'azienda floro-vivaistica di Anzio

L'incendio si è sviluppato alle 14 di ieri e ha completamente distrutto capannoni, attrezzature di lavoro, trattori, celle frigorifere per la conservazione dei fiori dell'azienda floro-vivaistica «Siro Nicci e figli» di Anzio. Un danno di almeno 500 milioni. Sul posto sono arrivate sei squadre dei vigili del fuoco di Velletri, Latina, Roma e Pomezia. Proprio al comando di Pomezia erano aggregati i tre «portieri» in servizio ad Anzio. La loro caserma, infatti, era stata chiusa ieri mattina per mancanza di personale. «Esiste una disposizione - ha spiegato un vigile del fuoco - per cui se non si riesce a coprire un turno con sei persone effettive, il distacco deve chiudere e coloro che rimangono in servizio debbono aggregarsi a quello più vicino. Tutto questo perché non si vuole aumentare l'organico, senza tener conto che si lascia priva di un servizio tanto importante una zona come quella di Anzio e Nettuno».

Dal Psi un appello per il Sì ai referendum

3 giugno lanciato da Edda Bartoli, vicesegretaria del Psi del Lazio. «Nessuna lobby - aggiunge la Bartoli - può arrogarsi il diritto di bloccare un rinnovamento legislativo la cui serietà è garantita dalle decisioni del referendum, reso inevitabile dopo lunghi anni di inutile attesa in campo parlamentare».

Montalto di Castro costerà 11.500 miliardi

La centrale di Montalto di Castro, che avrebbe dovuto essere uno dei più avanzati impianti nucleari italiani e che da circa un anno è in fase di riconversione, a lavori ultimati verrà a costare oltre 11.500 miliardi. Il dato è contenuto in un dossier che «mondoeconomico» dedica al futuro dell'energia atomica. Al momento in cui viene decisa la riconversione, Montalto era in fase avanzata di costruzione. L'Enel vi aveva già investito 5060 miliardi. Ma dei lavori già realizzati, l'Enel ha potuto recuperare opere per solo 600 miliardi. Per contro deve ancora pagare 400 miliardi di crediti all'Ansaldo e altri 160 miliardi di risarcimenti al consorzio costruzione centrali nucleari, che aveva ottenuto gli appalti delle opere civili.

Questa mattina a Campo de' Fiori iniziativa contro i pesticidi

Per ribadire la denuncia contro l'uso indiscriminato della chimica in agricoltura, il comitato promotore del referendum sui pesticidi ha deciso di organizzare per questa mattina alle 10 a Campo de' Fiori, un'iniziativa alla quale parteciperanno, tra gli altri, Carlo Leoni, segretario della federazione romana del Pci e Fabio Mussi, della direzione nazionale comunista. Durante l'incontro, oltre alla distribuzione del materiale sui pesticidi, i partecipanti avranno la possibilità di parlare direttamente con i promotori dell'iniziativa sui tempi specifici del referendum. «L'uso dei pesticidi - è scritto nel comunicato del comitato - è sempre più devastante per l'ambiente e per tutte le specie viventi in esso contenute. Anche la regolamentazione in materia, oltre ad essere profondamente arretrata, non prende in considerazione gli sviluppi del dibattito scientifico e l'aggravarsi dell'inquinamento ambientale».

GIANNI CIPRIANI

Spetta ora al Comune nominare il consiglio di amministrazione

«Teatro dell'Opera risanato» I commissari gridano vittoria

Il Teatro dell'Opera ha ripianato la sua disastrosa gestione che registra un avanzo di oltre tre miliardi. La situazione dell'ente, l'imminente stagione a Caracalla, il cartellone 1990/91 ed altre iniziative sono state annunciate ieri da Ferdinando Pinto, Bruno Cagli e Carmelo Rocca, nel corso d'una conferenza stampa. Spetta ora al Comune nominare il nuovo consiglio d'amministrazione.

ERASMO VALENTE

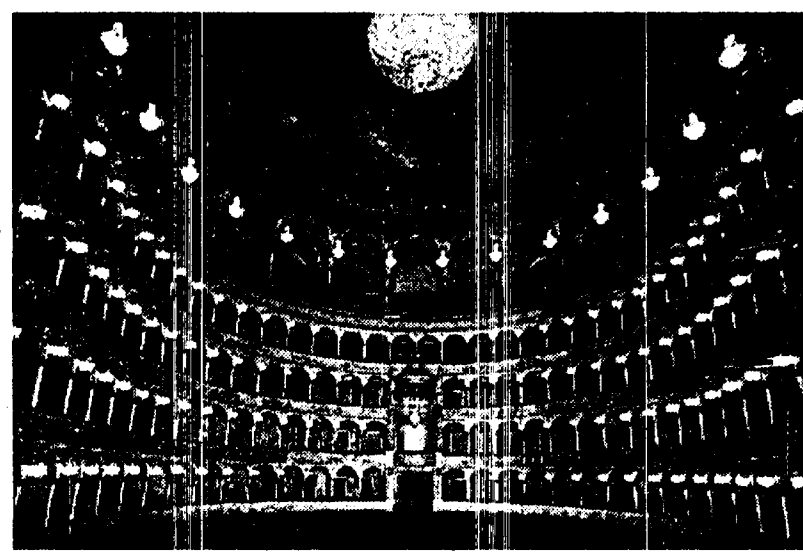
Conferenza stampa al Teatro dell'Opera, ieri, per un'ampia informazione sulla gestione complessiva - si chiude addirittura con un avanzo di oltre tre miliardi - sulla imminente stagione estiva alle Terme di Caracalla, sul cartellone 1990/91, su altre iniziative che danno respiro e prestigio all'ente lirico romano. Hanno illustrato il capovolgimento delle cose da così a così il commissario alla sovrintendenza, Ferdinando Pinto, il commissario straordinario, Carmelo Rocca, il direttore artistico Bruno Cagli. È stato proiettato, ad inizio d'incontro, un bel filmetto sull'ascesa del teatro, con immagini e notizie concluse, alla fine, dal «gloria gloria», che canta il coro nell'«Aida» di Verdi. Al termine della conferenza stampa, ci sarebbe stato da intonare proprio la famosa marcia trionfale. Lo diciamo con tutta la gioia di un Radamès non ancora consapevole dei rischi che sarebbero derivati dal suo successo. Può darsi che non

piaccia e che il ripianamento abbia qualcosa da spartire con quel matrimonio che non s'aveva da fare. Se non è vero, accoglia il Comune il messaggio dei commissari del Teatro dell'Opera, i quali dicono: «Questo è il momento buono per insediare il nuovo consiglio d'amministrazione; nominatelo presto, nell'interesse del teatro e della città». Ma il Comune è già in ritardo. Né si è fatto vivo un suo rappresentante. E pure l'amministrazione comunale ha favorito il pareggio e poi l'avanzo rinunciando a un bel mucchio di interessi passivi (cinque miliardi), concordando sulle iniziative intraprese per riqualificare le masse artistiche e tecniche, giungere ad una quiete sindacale, alla ristrutturazione del corpo di ballo e della scuola di ballo, diretta da Elisabetta Terabust (ma l'uno e l'altra dovranno ancora ripiegare sul palcoscenico del Brancaccio).

Nei prossimi mesi si rinnoverà l'impianto elettrico, che risale alla preistoria. Sarà utilizzato il teatro Valle per le opere da camera («Don Chisciotte di Paisiello»), mentre favorevolmente si dispiega il fervore organizzativo per la stagione a Caracalla. Ci sarà, in coincidenza con i Mondiali, il «concertone» con Pavarotti, Placido Domingo e Camerata, e si inaugura la stagione con «Cavalleria rusticana» e «Pagliacci». La «Cavalleria», rappresentata a Roma nel maggio 1890, celebra il centenario. Seguono «Aida» e il balletto «Il lago dei cigni».

La stagione 1990/91 si inaugura con «Il ratto dal Serraglio» di Mozart presente in cartellone anche con un «Don Giovanni», in coproduzione con Bologna, affidato alla regia di Luca Ronconi. Mascagni, oltre che con «Cavalleria», sarà presente con l'«Amico Fritz» che compie

anche 101 anni nel 1991. Ma la festa si svolgerà al Brancaccio. Rossini viene assicurato da un «Ermine» in arrivo dalla Spagna, e largo spazio ha il grande repertorio: «Tosca», «Rigoletto», «Trovatore». Il Novecento si racconterà ai «Dialoghi delle camellerie» di Poulenc e alla «Arianna a Nasso» di Strauss, «saltata» quest'anno, per scioperi. Per gli autori contemporanei, dice Bruno Cagli, occorrerà un'intesa tra vari enti lirici. Anche Cagli si auspica che la gestione si normalizzi al più presto. Lui ha dovuto lavorare con incarichi volta per volta, a contatto, in due anni e mezzo, con due sovrintendenti e tre commissari. E ora - dice - che il teatro dell'Opera sia affidato a persone che lavorano nella musica e solo per la musica. Ce lo auguriamo tutti, ma intanto ci mettiamo a contare da oggi il tempo che passerà fino alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione.



Il teatro dell'Opera

Dopo l'ordinanza di sfratto il Comune di Fiumicino non riprende gli impianti
Il vicesindaco da Landi (con Ciarrapico) per chiedere aiuto

Braccio di ferro per le Terme

Cacciato il vecchio imperatore, alle Terme non c'è ancora la Repubblica. Il Comune di Fiumicino, che giovedì ha sfrattato il potente Giuseppe Ciarrapico firmando l'ordinanza invocata dalla folla, ieri non è andato a riprendersi la propria miniera. «Date subito seguito all'ordinanza», invoca la lista civica Fiumicino per Fiumicino. Il vicesindaco Felice Paris cerca aiuto da Landi. Ciarrapico agli operai: «Tranquilli, io resto».

ROSSELLA RIPERT

Le Terme sono tornate al Comune. Ma le mani sulla miniera delle acque minerali, il municipio di Fiumicino ieri non è riuscito a metterle. L'ordinanza di sfratto per finita concessione notificata giovedì a Giuseppe Ciarrapico, di fatto, non è stata ancora eseguita. I tecnici nominati dal comune non sono riusciti a fare l'inventario: cercati telefonicamente dal vicesindaco i rappresentanti legali dell'Ente Fiumicino non si sono fatti trovare. «Quell'ordinanza è illegale, io resto al mio posto»

aveva tuonato il boss cresciuto all'ombra di Andreotti, infuriato dallo scacco subito giovedì mattina. Che fare di fronte all'arrogante sfida del Ciarrapico? Strappare a forza le terme del contendere presentandosi con l'ordinanza in pugno e l'intervento della forza pubblica? O cercare una mediazione, magari in qualche piano alto della politica romana? Nel palazzo municipale di piazza Trento e Trieste il dilemma era già serpeggiato giovedì sera dopo la lunga notte delle beffe.

«Abbiamo chiesto tre cose molto semplici - ha spiegato Antonello Bianchi, consigliere della lista civica e segretario del Pci di Fiumicino - prima di tutto che il Comune prenda possesso immediato degli impianti. Poi che la giunta deliberi la gestione e l'economia delle terme per assicurare la continuità del lavoro senza perdere tempo in incontri di mediazione». Gli assessori in prorogatio hanno scelto un'altra strada: invo-

cando l'aiuto di un intermediario capace di dirimere la rovente querelle delle acque, ieri sono partiti alla volta della capitale per incontrare Bruno Landi, presidente socialista della giunta regionale. Alle 18 in punto Felice Paris, il vicesindaco socialista che ieri ha annunciato dal balcone del municipio la sospirata firma sull'ordinanza di riappropriazione - pubblica degli impianti termali, gli altri assessori e Giuseppe Ciarrapico, hanno varcato la porta dello studio del presidente. «È una questione molto delicata, non posso sciogliere i nodi in un solo giorno - ha commentato Landi - farò studiare la questione dai dirigenti dei miei uffici poi deciderò il da farsi. Martedì ci rivedremo di nuovo». Fino ad allora l'ordinanza resterà lettera morta?



Tutti al mare. Un tuffo nelle polemiche

A PAGINA 26



«La Sapienza» verso il nuovo statuto

A PAGINA 25

Tre arresti Vendono soldi falsi alla Ps

Un miliardo in banconote da centomila lire false è stato recuperato giovedì scorso dal dirigente della quinta sezione della squadra mobile che ha arrestato una donna americana e due nomadi giosrai di origine jugoslava, ma cittadini italiani.

Erano i primi di maggio quando il funzionario di polizia è venuto a sapere che qualcuno voleva piazzare sul mercato un miliardo in banconote false. Per convincere l'acquirente quel tale aveva fatto circolare la voce che si trattava di soldi «porchi», provenienti dal pagamento di un riscatto. In cambio chiedeva 250 milioni. Fingendosi funzionario di una banca, il vicequestore Del Greco si è dimostrato interessato all'acquisto, prendendo contatti con la donna americana, Minnie Lee Tananbaum, 41 anni. Una serie di incontri, fino a quello decisivo per lo scambio del denaro: alle 12 di giovedì scorso, nel piazzale davanti al supermercato GS in via Belgio, al Villaggio Olimpico, l'americana è arrivata all'appuntamento con una Peugeot 405, un complice su una Mercedes con a bordo il radiotelefono, utilizzato poi per chiamare il terzo uomo, quello che doveva portare i soldi. Il funzionario della mobile ha consegnato quest'ultimo una valigetta 24 ore con dentro 1.250 milioni pattuiti, ricevendone in cambio un'altra, quella con i soldi falsi. Un colpo di pistola in aria era il segnale stabilito che ha fatto uscire dai cespugli gli agenti di polizia. I due nomadi sono Ratko Dragutinovic, 31 anni, e Vlado Marinkovic, di 39 anni, entrambi alloggiati al campo di Collegno, in provincia di Torino. Assieme alla donna, sono stati arrestati per concorso in detenzione di banconote false.

Un «commando» di sei banditi ha assaltato ieri mattina l'ufficio cassa del Santa Maria della Pietà

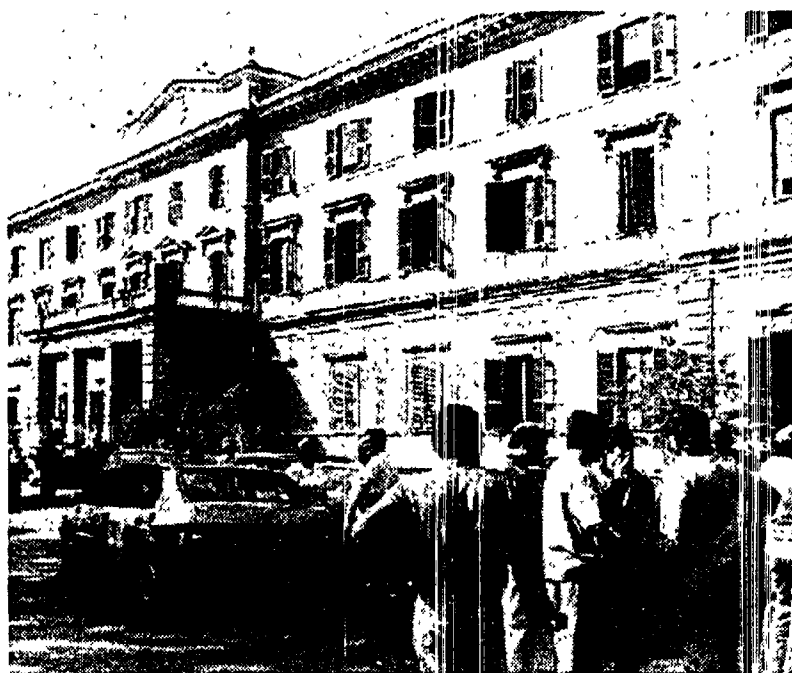
Colpo miliardario all'ospedale

Un commando di sei persone armate di pistole e mitragliette ha svaligiato ieri mattina lo sportello del Banco di Santo Spirito all'interno dell'ospedale Santa Maria della Pietà, al Trionfale. Il bottino è di un miliardo e 250 milioni. Il denaro, che serviva per pagare gli stipendi, era stato appena consegnato da un furgone portavalori. Potrebbe trattarsi di un'azione di autofinanziamento di un gruppo di terroristi.

GIULIANO ORSI

Professionisti, su questo non c'è dubbio. Hanno avuto perfino la sfrontatezza di entrare nel cortile interno del Santa Maria della Pietà, dove si trovano anche gli uffici della Usl Roma 12, a bordo delle auto che sarebbero poi servite per la fuga. Sei persone. Uno travestito da prete, altri due indossavano la divisa estiva dei carabinieri. Un quarto aveva barba e baffi folli, probabilmente posticci, mentre gli ultimi due complici aspettavano in macchina. L'azione è stata fulminea. Pistole e mitragliette in pugno, hanno disarmato le quattro guardie giurate all'esterno dell'ufficio cassa, al piano terra, e si sono fatti consegnare il denaro appena consegnato da un furgone portavalori. Un miliardo e 250 milioni di lire. Il pagamento degli stipendi era stato anticipato, dal momento che il 27 è domenica. La fuga a bordo delle due Austin è stata breve, fino al sottopassaggio che separa l'ingresso del vicino ospedale San Filippo Neri dalla Trionfale. Ab-

bandonate le auto, risultate poi rubate, i banditi sono scappati con tre ciclomotori, in direzioni opposte stando ad alcune testimonianze. Inutile la successiva caccia all'uomo. Terroristi, è la prima ipotesi formulata dal capo della squadra mobile, Nicola Cavaliere, e dal dirigente della settima sezione, Maria Luisa Pellizzari. Nessun riscontro certo, ma la tecnica usata dai rapinatori, i travestimenti e soprattutto la presenza di quelle due mitragliette danno spessore all'eventualità che si possa trattare di un'azione di autofinanziamento. E perciò alle indagini parteciperanno funzionari della Digos. Ma sarà comunque difficile riuscire a risalire agli autori della rapina. I dipendenti che si trovavano all'interno dell'ufficio bancario sono stati costretti dai banditi a stendersi in terra. Le testimonianze sono perciò frammentarie. Il commando è entrato in azione ieri mattina, pochi minuti dopo le 9, quando il furgo-



Il Santa Maria della Pietà, ieri è stato assaltato e sono stati rapinati gli stipendi

ne portavalori è ripartito dopo aver lasciato il miliardo in contanti. L'ufficio cassa, aperto tre giorni al mese, provvede al pagamento degli stipendi dei dipendenti della Usl, dell'ospedale psichiatrico del San Filippo Neri e delle cliniche Valle Verde, Villa Fiorita e Santa Lucia. I banditi hanno trovato la cassaforte ancora aperta. Altro

denaro è stato preso da due delle tre casse degli sportelli. Infine la fuga, dal retro dell'edificio. Un colpo scudato nel mini-particolar. Appena scattato l'allarme, i funzionari di polizia hanno disposto decine di posti di blocco sulla via Trionfale, alla borgata Ottavia, a Monte Mario e su la via Cassia, mentre un elicottero sorvo-

lava la zona. Ma dei banditi, che alcuni testimoni hanno visto allontanarsi in direzione opposta a bordo di tre ciclomotori Vespa, non c'era più traccia. L'irruzione dei rapinatori nella filiale del Banco di Santo Spirito all'interno dell'ex manicomio ha creato allarmi di panico tra i dipendenti della Usl che si trovavano in fila in attesa

di riscuotere lo stipendio. Tre di loro, terrorizzati, hanno tentato di fuggire lanciandosi da una delle finestre. Stefano Carnazzale, 27 anni, si è fratturato una gamba ed è stato ricoverato in ospedale con una prognosi di 30 giorni. Fabrizio Ceta, 25 anni, e Ombretta Panara, di 27, hanno riportato soltanto lievi contusioni.

Ultimi giorni prima dei Mondiali Acea e Sip presentano le loro «piccole» opere

Pochi giorni alla via dei Mondiali di calcio e Acea e Sip hanno presentato le loro realizzazioni: il potenziamento dell'illuminazione pubblica e le tecnologie d'avanguardia nelle comunicazioni telefoniche. Intanto la Cgil annuncia: «Comprenderemo ventisei zolle del prato dello stadio Olimpico per ricordare gli infortuni mortali e le invieremo a chi non ha fatto nulla per tutelare la sicurezza dei lavoratori».

Terminati i mondiali di calcio, il prato dell'Olimpico sarà venduto a zolle, come un vero e proprio souvenir. Tra le prime prenotazioni che sono giunte sul tavolo degli ideatori dell'iniziativa quella della Cgil, che ha deciso di acquistare ventisei «porzioni» del campo. Un gesto dettato non tanto dalla «passione» sportiva, ma dalla volontà di ricordare, polemicamente, tutti quei lavoratori che sono morti, spesso per il non rispetto delle norme di sicurezza. «Questo atto», ha dichiarato Fulvio Vento, segretario generale della Cgil del Lazio, «servirà per ricordare i ventisei infortuni mortali che si sono verificati nel Lazio, in parte nelle opere per i mondiali, ma soprattutto in altri cantieri e fabbriche». Le zolle saranno destinate a quanti, pur avendone le

responsabilità, non hanno creato le condizioni di massima prevenzione e sicurezza. «Un anno fa», ha aggiunto Fulvio Vento, «abbiamo affermato che avremmo utilizzato l'effetto-mondiali non per strappare aumenti salariali ma per ottenere condizioni di lavoro più sicure. Abbiamo ottenuto risultati importanti ma ancora insufficienti. Per questo la mobilitazione proseguirà. Da questo punto di vista è incredibile che siano rimasti finora inascoltati gli appelli venuti dal sindacato e da numerose altre forze, perché i mondiali siano un teatro anche per iniziative di solidarietà».

Ieri, intanto, il presidente della commissione amministrativa dell'Acea, Mario Bosca, ha presentato le opere riguardanti l'illuminazione pub-

blica e l'arredo urbano preparate dall'azienda in occasione dei mondiali. «Già da tempo», ha detto Bosca, «stiamo sviluppando una attenzione tutta particolare all'illuminazione ed alla valorizzazione dei monumenti di Roma. Ricordo per tutti l'illuminazione dei Fori Traianei, del Colosseo, che ha meritato all'Acea il conferimento di un importante premio internazionale e quella più recente dell'Arco di Costantino, sponsorizzata dall'Enel, ma poi da noi realizzata».

Anche la Sip ha presentato le sue tecnologie d'avanguardia realizzate per i prossimi mondiali: presso lo stadio Olimpico, il centro stampa del Foro Italico e nella sede Rai di Grottarossa, sono stati realizzati impianti serviti da una nuova centrale teleselettiva elettronica con 4.500 numeri, potenziando attraverso 3.000 circuiti in pontieradio e fibra ottica i collegamenti tra lo stadio e le centrali telefoniche, duplicandoli per motivi di sicurezza. In tribuna stampa sono state realizzate 1.400 postazioni telefoniche e 1.900 impianti serviranno lo stadio Olimpico con sale di videoconferenza, fax, telefono e telex.

Protestano abitanti e Pci, Carraro solidale Air-terminal della discordia «Vogliamo più fermate»

Sarà inaugurato domani, con un convoglio che partirà alle 5.30. Ma il nuovo treno che collegherà l'aeroporto di Fiumicino alla stazione Ostiense, fermandosi una sola volta (alla Muratella), non avrà vita facile. Chi protesta? Gli abitanti dei quartieri esclusi che vogliono più fermate e con loro i consiglieri comunali comunisti e verdi. Mentre il sindaco ha minacciato di far sospendere la linea per verificare queste richieste.

ADRIANA TERZO

Non è ancora partito (domani ci sarà il via ufficiale) ma già fa discutere. In venti minuti trasporterà i passeggeri che dalla Piramide si recheranno all'aeroporto di Fiumicino e ritorno, fermandosi una sola volta, non sarà una metropolitana, questo è evidente. Almeno per i primi tempi, i treni passeranno ogni venti minuti. Soddiafatti? Non tutti, la questione del treno veloce voluto per i Mondiali, è spinosa. Non lo sono gli abitanti dei quartieri dove il treno «dei desideri» non si fermerà, lasciandoli con la bocca asciutta. A prenderla a cuore è stato anche il sindaco che ieri mattina, in una riunione con la commissione trasporti del Comune, ha parlato di possibile «sospensione della linea» per verificare le richieste

di chi protesta. Che cosa chiedono questi cittadini? «Un treno ogni sei minuti, che oltre a collegare l'aeroporto Leonardo da Vinci all'Ostiense, diventi anche un servizio urbano. Perché lascia fuori quartieri come Ponte Galeria, Corviale, Magliana, Portuense, i cui abitanti si vedranno passare un treno sotto il naso che invece non potranno prendere?», hanno chiesto con veemenza alla conferenza stampa organizzata dal Pci ieri mattina al Terminal. Il protocollo d'intesa dell'85, fatto dalla Fs, dalla Regione, dal Comune e dal Consorzio trasporti Lazio, quelle fermate le prevedeva. E' assurdo sprecare un'occasione come questa che risolverebbe anche parte del traffico romano. «Questo

nuovo servizio», hanno invece risposto i rappresentanti delle Fs che hanno realizzato e voluto il treno veloce, «che avrà una sola fermata intermedia a Muratella, è nato espressamente per collegare in modo diretto l'aeroporto con la città, come si conviene ad una capitale moderna. Per gli altri collegamenti, funziona da anni il doppio binario che da Fiumicino paese collega la stazione Tiburtina, con numerose fermate intermedie».

Saranno invece contenti i pendolari dell'aereo, che si troveranno a portata di mano un servizio di collegamento comodo e veloce senza dover più aspettare all'infinito «qualcosa» che li trasporti dal loro in città. Oltre ai nuovi confort dell'aerostazione: un parcheggio a due piani da 1620 posti, nuovi collegamenti pedonali sopraelevati, ampliamento della sala check-in.

Le fermate previste, ma poi cancellate, erano quattro: Portuense (in prossimità di piazza Meucci), a 3 chilometri dall'Ostiense; Magliana nuova; Fiat, per la zona artigianale della Magliana, a circa sette chilometri dalla Piramide; e Villa Bonelli. Per quest'ultima a sta-

zione, l'assessore al traffico Angelè ha già stanziato nove miliardi da destinare alla viabilità e ai parcheggi. E gli altri soldi? «Questa fermata va costruita subito dalle Fs», ha detto Piero Rossetti, consigliere comunale del Pci. Su questi bilanci, da domenica, saranno in funzione 120 coppie di treni che si fermeranno solo a Muratella per accompagnare i duemila lavoratori del centro dati dell'Alitalia, della Esso e di altri uffici. E i 150 mila abitanti dei quartieri esclusi? «Per noi la soluzione c'è», ha spiegato Lamberto Filisio della commissione dell'Acotral. «Se un passeggero perde una corsa, attualmente dovrà aspettare dai 15 ai 20 minuti che arrivi quella successiva. Questo periodo, aggiunto al tempo di percorrenza, fa in tutto 40 minuti. La proposta è che vengano utilizzati (e aumentati) convogli «adeguati» ogni 5-6 minuti anche nelle fermate sopresse. Il tempo per arrivare da un punto all'altro sarebbe lo stesso. Tutti sul piede di guerra? Il verde Athos de Luca ha promesso il blocco dei convogli già per domenica. Gli abitanti si sono dati appuntamento lunedì pomeriggio per una manifestazione in via della Magliana.



Camion in centro

I consiglieri comunisti hanno presentato un libro bianco sul commercio I clan degli ambulanti e le responsabilità dell'assessore Tortosa

«Licenze false? Colpa del Comune»

GIANPAOLO TUCCI

È soltanto uno dei mille episodi, che hanno spinto il Pci capitolino a denunciare, in un dossier presentato ieri, il caos in cui versa il commercio cittadino, senza nessun controllo di licenze, posti sosta, titoli. La sera del 3 aprile scorso, il consiglio della circoscrizione approva una delibera, che assegna posti fissi in pieno centro storico a 22 ambulanti. Si sono opposti, inutilmente, Pci e verdi, ha espresso parere contrario un dirigente degli uffici circoscrizionali. In seguito, Daniela Valentini, consigliere comunale del Pci e vicepresidente della commissione Commercio, viene minacciata di morte per aver denunciato irregolarità nelle assegnazioni.

Basta scorrere l'elenco dei 22: compare più volte il cognome Tredicine, una famiglia di ambulanti, che fa da padrone nel mercato dei posti e delle licenze della capitale. Così, si moltiplicano irregolarità, soprusi, compravendite delle licenze. Sotto accusa, l'assessorato al Commercio e la dirigenza dell'XI ripartizione, che regolano la materia a colpi di ordinanza, sottraendo al controllo di consiglio e commissione comunali. In città, ci sono circa 12.000 imprese ambulanti autorizzate. Settemila con posto fisso nei mercati rionali, le altre 5.000 sono suddivise nei diversi tipi di «commercio ambulante itinerante ed a rotazione». Regole,

responsabili, procedure? Dice Franco Vichi (federazione Pci): «La XI ripartizione procede per sanatorie. In pratica, una persona chiede alla circoscrizione la possibilità di avviare un esercizio. La circoscrizione dà parere positivo. Poi, quando l'ambulante ha ormai avviato la sua attività, la ripartizione dice che non ci sono posti disponibili. Prima o poi, arriva la concessione, per sanare una situazione di fatto». Commenta Renato Nocchini, consigliere comunale: «Licenze sospese, posti assegnati a chi già ne ha altri, titoli falsi, sono all'ordine del giorno». Daniela Valentini: «Non ci sono deliberazioni del consiglio comunale, il nuovo regolamento, in vigore dal febbraio scorso, è rimasto

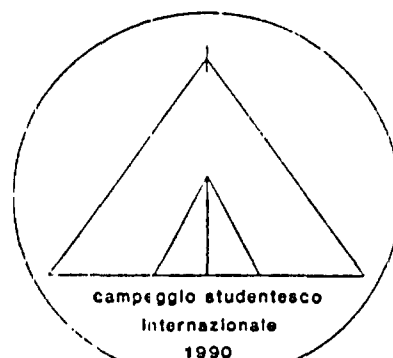
del tutto inapplicato. Si procede per ordinanze, con la firma dell'assessore Tortosa e dei dirigenti della ripartizione competente. La XI, così, c'è la penetrazione incontestata di interessi forti, di tipo mafioso. E le istituzioni? L'assessore dice Lionello Cosentino, consigliere regionale: «considera il settore un immenso campo da arare a fini elettorali. Vogliamo che sia fatta chiarezza: quante sono le licenze, quanti titoli falsi ci sono in giro, perché ci sono ambulanti con più posti ed altri che ne sono privi. Spesso i vigili ritirano una licenza, ma all'ambulante bastano due giorni per riacquistarla».

Le proposte: una conferenza cittadina che faccia una programmazione seria nel settore del commercio, un censimento storico-anagrafico degli ambulanti, con la verifica e l'accertamento dei titoli, emissioni di bandi di concorso, uno sportello informativo in XI ripartizione, una banca dati, la rotazione dei dirigenti della ripartizione, per evitare «collusioni» con i «potenti» dell'ambulante. «Non ci fermeremo, finché non avremo risposte serie dal sindaco e dalla giunta», dice Carlo Leoni, segretario cittadino.

Un caso, tra i tanti. Centro commerciale «La Stalla» sulla Prenestina. Un'area di 7.900 mq, ma la concessione riguardava solo 1.400 mq. Il resto? Se ne è tollerata, da parte delle istituzioni, l'utilizzazione. Ora, ad esercizi avviati, i commercianti aspettano la revisione del piano di commercio.

Associazione Lega Studenti Medi
JONAS F.G.C.I.

CAMPEGGIO STUDENTESCO INTERNAZIONALE



Castiglione della Pescaia (Grosseto)
dal 5 al 15 luglio 1990

Per informazioni telefonare al 06/67.82.741
dal lunedì al venerdì ore 16,30 - 18,30

6ª FESTA DELLA PACE

Oggi, 26 maggio 1990
Casale Garibaldi - Casilino 23

PROGRAMMA

- Ore 10.00 Caccia al tesoro ecologica
- Ore 15.00 Torneo di super mini volley - Torneo di pallavolo
- Ore 16.00 Premiazione delle gare sportive
- Ore 17.00 Dibattito-incontro sul tema: «Palestina e dintorni. Il diritto di un popolo ad esistere»
- Ore 18.00 Premiazione concorso di poesia
- Ore 20.00 Musica palestinese a cura del gruppo «HANDALA»

Cena palestinese. Estrazione premi lotteria. Balli e musiche

CASILINO 23
UN QUARTIERE PER LA PACE

ACEA AZIENDA COMUNALE
ENERGIA ED AMBIENTE

INTERRUZIONE ENERGIA ELETTRICA

Per urgenti lavori di manutenzione alla sottostazione di Tor Tre Teste, domenica 27 maggio sarà sospesa l'erogazione di energia elettrica dalle 4.30 alle 7.30 circa in alcune zone del quartiere Alessandrino comprese tra le vie Tor Tre Teste, Prenestina, Lepetit e Tovaieri. L'interruzione potrà interessare anche strade limitrofe.

Sezione Pci POSTELEGRAFONICI

Venerdì 1º giugno - ore 15,30

Attivo degli iscritti «ANALISI DEL VOTO»

con Lionello COSENTINO

se la segreteria della Federazione Romana

presso la Sezione APPIO NUOVO
Via Cola Di Rienzo, 26

IL PCI E L'ITALIA DOPO LE ELEZIONI

Lunedì 28 maggio ore 17.30 al cinema Farnese
piazza Campo de' Fiori

Introduce

Famiano CRUCIANELLI

Interverrà

Pietro INGRAO



Scatta oggi l'autonomia statutaria degli atenei contrastata dal movimento degli studenti

Che cosa cambierà nell'università romana? Il rettore Tecce: «Tutto, se ci danno i fondi»

«Sapienza autonoma ma senza aumentare le tasse»

Da oggi le università italiane potranno dotarsi di statuti autonomi, redatti da un senato accademico allargato. Nei mesi scorsi il movimento degli studenti aveva denunciato i rischi dell'autonomia degli atenei, in particolare di quella finanziaria. Che cosa cambierà alla «Sapienza»? «Tutto se il ministero ci dà i soldi», afferma il rettore Giorgio Tecce. Ma assicura: «Non aumenteremo le tasse».

MARINA MASTROLUCA

La «Sapienza» diventa autonoma. Niente paura non è un'improvvisa conversione politica. Sull'onda della pantera da oggi entra in vigore il viterupato articolo 16 della legge istitutiva del ministero della Ricerca e di Università che dà il via all'autonomia statutaria degli atenei. Come le altre università, anche quella romana dovrà varare un nuovo statuto affidando l'incarico di stilare ad un senato accademico allargato ai docenti e ad un ristretto numero di studenti.

Nei mesi scorsi, nelle settimane dell'occupazione gli universitari avevano chiesto a gran voce l'abrogazione dell'articolo che in giurisdizione l'autonomia. La paura di un intervento pesante dei finanziamenti privati che potesse snaturare l'orientamento della ricerca e dell'insegnamento, la norganizzazione delle università senza lasciare spazio alla voce degli studenti, le ragioni degli studenti hanno riempito le cronache dei giornali. Poi il silenzio, mentre il meccanismo ad orologeria della legge ha continuato a camminare. E ora che cosa succederà alla Sapienza?

«Venerdì prossimo investiremo del problema il senato accademico», spiega il rettore Giorgio Tecce. «Per formulare il nuovo statuto dobbiamo prima aspettare un decreto che definisca le aree scientifiche disciplinari, che dovranno eleggere poi un rappresentante tra i docenti e tra i ricercatori. Altrimenti non potremo formare i corpi elettorali e arrivare all'elezione dei membri del



senato accademico allargato»

In altri atenei, come a Bologna, si parla già di un forte aumento delle tasse di iscrizione degli studenti. La «Sapienza» finanziariamente non ha mai navigato in buone acque. Che cosa farete?

Aumentare le tasse di iscrizione? Non ci penso assolutamente. L'università resta una grande azienda culturale che continua a dipendere dallo Stato. Questo deve essere chiaro. A decidere di aumentare le tasse non possono essere i docenti o i presidi. È una decisione politica che va presa in altre sedi. Il governo non si può limitare a legiferare. Deve anche governare. Adesso aspettiamo una legge speciale per l'università romana e finanziamenti adeguati.

Il finanziamento privato? Questa delle aziende pronte a finanziare l'ateneo è una paura degli studenti del tutto infondata. Un fattore limitante, per noi, è al contrario lo scarso impegno delle imprese private. Vedrei volentieri una loro maggiore partecipazione. Naturalmente i finanziamenti devono essere mirati a ricerche sul piano scientifico.



Parlando dell'autonomia si è sempre sostenuto che va a favore di una maggiore agilità di gestione. Che cosa cambierà alla «Sapienza»?

Intanto, con il nuovo statuto sarà possibile modificare i corsi di laurea, introdurre nuove discipline, adeguare i corsi di studio. Queste cose che siano le cose che interessano più da vicino gli studenti.

Quali sono i tempi previsti per riuscire a varare il nuovo statuto?

Non dipende da noi ma dal ministero.

In che misura potrà modificare la vita dell'ateneo?

Può cambiare tutto se riusciremo ad avere i soldi. Niente, se tutto resta così com'è. Quest'anno abbiamo avuto gli stessi finanziamenti dello scorso anno, con un maggior numero di iscritti. E senza contare l'inflazione. Per l'anno prossimo prevediamo 25.000 nuove iscrizioni. Così non si può andare avanti. Abbiamo bisogno di tecnici di laboratorio, di bibliotecari, di infermieri, di macchinisti, dei soldi per la manutenzione. Il governo deve muoversi.

Incidente di villa Torlonia A giudizio 4 dirigenti del Comune per la morte di Christina

Sono comparsi ieri in giudizio i quattro dirigenti della quinta ripartizione ritenuti responsabili della morte di Christina Confiantini, la bambina di undici anni caduta lo scorso anno da un solaio pericolante della «Sierra Moresca», centro villa Torlonia. Gli imputati hanno respinto l'accusa. Il prossimo dibattimento è stato fissato per il 9 giugno. Interrogata anche Valentina P., che giocava insieme a Christina.

DELIA VACCARELLO

Sono comparsi ieri in giudizio i quattro dirigenti della quinta ripartizione del Comune competenti per l'edilizia monumentale ritenuti responsabili della morte di Christina Confiantini, la bambina di undici anni che lo scorso maggio morì per l'cedimento di un solaio all'interno della «Sierra Moresca». La palazzina pericolante nel parco di villa Torlonia era quasi priva di protezione. Bisognava superare soltanto una rete metallica piena di buchi e «quarci per entrare e giocare tra i locali fantasmi e diroccati». I bambini lo facevano spesso. Finché il 15 maggio è avvenuta la disgrazia. L'indagine fu affidata al sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Amati, che a conclusione dell'istruttoria rinviò a giudizio Amedeo Roberto, dirigente tecnico superiore, Franco Alimonti, direttore dell'organizzazione, edilizia monumentale, Alberto Gudi, primo dirigente e Maurizio Marchetti, dirigente della ripartizione monumenti.

Gli imputati chiamati a rispondere di omicidio colposo, hanno respinto l'accusa, sostenendo che il loro ufficio non aveva il compito di provvedere agli interventi necessari per bloccare l'accesso alle costruzioni di villa Torlonia, quasi tutte fatiscenti oppure di curarne la ristrutturazione. Nel l'ultima parte dell'istruttoria i giudici hanno interrogato Valentina P., una bambina di dieci anni, che il giorno dell'incidente faceva parte dei piccoli «esploratori» entrati nella «Sierra Moresca» rimanendo ferita. Il prossimo dibattimento è stato fissato per il 9 giugno.

Pochi giorni fa i familiari amici e personalità politiche in occasione dell'anniversario della disgrazia si erano recati a deporre una corona di fiori nel luogo dell'incidente. Erano stati invitati anche il sindaco e gli assessori. Ma lo zelo quasi grottesco di un visitatore urbano ha interrotto la cerimonia. L'esplosione delle forze dell'ordine ha vietato ai convenuti di deporre i fiori sull'area considerata «rifiuti». Il giorno dopo Carraro ha presentato alla famiglia le scuse dell'amministrazione per l'incidente. Intanto il restauro della villa non è stato ancora iniziato. Durante l'estate, e di scussione sul bilancio il Pci è riuscito a far stanziare 20 miliardi. C'è in corso una richiesta da parte di un gruppo di società private di restaurarla a proprie spese per farne un centro di alta moda.

Ciclomotori Dai cronisti critiche all'assessore

Gli assessori comunali Angelè e Meloni, con deleghe rispettivamente per il traffico e per la polizia urbana, hanno partecipato ieri a un'«accusa a faccia» organizzata dal sindacato cronisti romani sulla campagna di controllo sui ciclomotori promossa nei giorni scorsi dallo stesso Meloni. Due le principali contestazioni mosse dai giornali: i rappresentanti del Comune il provvedimento definisce impopolare, colpisce la parte meno «ingombrante» del traffico romano, quella delle due ruote che dovrebbe invece essere incentivata. «E comunque prima dei ciclomotori», ha detto il presidente del sindacato cronisti romani Bartoloni, «bisognava colpire il carico e scarico abusivo delle merci o regolare le soste dei pullman turistici». Meloni, nel ribadire l'intenzione di diffondere l'uso delle due ruote, ha giustificato il mancato intervento sui problemi merci e pullman con la carenza dell'organico dei vigili urbani. L'assessore ha inoltre proposto la creazione di un corpo di «ausiliari», pensionati delle forze dell'ordine e giovani disoccupati, con il solo compito di elevare contravvenzioni.

Dopo la firma di Angelè, al lavoro i tecnici

Da giugno Trastevere semichiuso al traffico

Dovrebbero funzionare da giugno i due nuovi settori che proibiranno alle macchine veloci e piazzette ai due lati di viale Trastevere. Dopo una lunga attesa, gli abitanti del quartiere hanno ottenuto la delibera dell'assessore al traffico. Ma per l'applicazione mancano ancora i nuovi segnali, mentre c'è già chi trova insufficiente l'orario di chiusura: la mattina dalle 7 alle 11 e la sera dalle 22 all'una.

ALESSANDRA BADUEL

Trastevere chiuso alle macchine ma per poche ore al giorno e forse a Mondiali quasi finiti. Appena firmata la delibera dell'assessore al traffico Edmondo Angelè viene subito criticata. Ieri il capogruppo dei Verdi per Roma Gianfranco Amendola ha giudicato ridicola la risposta della giunta al traffico cittadino e lamentato l'insufficienza del provvedimento che crea due nuovi settori ai lati di viale Trastevere ma con «licenza di soffermamento» per la maggior parte della giornata. Quanto alla data di applicazione, le previsioni oscillano tra il 10 e la fine di giugno. Il divieto di

transito nel quartiere, che sarà in vigore dalle sette alle undici di mattina e dalle dieci di sera all'una di notte, è ora in mano agli uffici tecnici della ripartizione ed il lavoro non sarà facile.

I cambiamenti della segnaletica previsti in quaranta pagine di ordinanza e dieci piante planimetriche non sono pochi. E così nonostante la sospirata firma di Angelè l'attesa degli abitanti non è ancora finita. Diventati prigionieri di tutti i motonazisti che non riuscivano a penetrare nel centro storico e i trasteverini vecchi e nuovi hanno firmato appelli di



Piazza Santa Maria in Trastevere

cinema Reale. Il tenore proibito sarà delimitato da lungorete degli Anguillari a destra del Fatebenefratelli, la piazza della Gensola, via de la Lungara, piazza Castellani, lungotevere a Ripa, via del Porto, via di San Michele via della Madonna dell'Orto, via Anicia, vicolo del Tabacchi, via de la Luce e piazza Mastai. Potranno entrare anche nei orari di

chiusura i residenti, per ora esibendo il libretto di circolazione, tutti quelli che hanno il permesso per il centro storico, gli handicappati, le biciclette, gli autobus, i taxi, i trasporti di merci, valoni e stampa. Infine i ciclomotori dei non residenti saranno consentiti solo nella fascia oraria mattutina. Ed almeno le sere, vigili permittendo saranno più tranquilli.

Denuncia degli ambientalisti a Trastevere

«Cantiere abusivo all'Arco di San Callisto»

FABIO LUPPINO

Due parcheggi e, forse, un centro commerciale. Tutto normale, se non si trattasse di un'ipotesi di insediamento da realizzarsi in pieno centro storico in via dell'Arco di San Callisto. La presenza di un cantiere in questa zona di Trastevere è stata denunciata ieri nel corso di una conferenza stampa dall'associazione ambientalista Italia nostra, da «Progetto Trastevere» e dal Gruppo archeologico romano. Secondo le tre associazioni, che hanno già annunciato un'lettera urgente alla soprintendenza e una denuncia alla procura penale da alcuni giorni la costruzione generale laziale avrebbe iniziato dei lavori tali da mettere in pericolo la sopravvivenza delle ricchezze artistiche di alta importanza archeologica presenti su quell'area.

«A prima vista questo cantiere», ha detto l'architetto Piero Meogrossi, «ha tutto fuorché l'immagine di voler essere un'operazione culturale per di più maturata di nascosto nonostante le reiterati indagini promosse dai comitati dei cittadini di Trastevere e dalle associazioni ambientaliste. Si tratta di un'area scoperta e delimitata perennemente dalle fronti interne dei palazzi dell'Arco di San Callisto e Santa Rufina inglobate e addossate al muro sono in vista le parti superiori con i relativi capitelli ionici di squisita fattura di un antico portico il cui livello originario sembrerebbe essere situato poco più sotto dell'attuale strada».

Il cantiere in via dell'Arco di San Callisto della Costruzioni generali laziali che lavora in virtù di una concessione del 6 ottobre scorso su autorizzazione come recita il cartello in bella mo' tra sul muro perimetrale del «comprendimento» archeologico a «Roma» ha una discrasia, ha segnalato ancora l'architetto Meogrossi, «viene realizzato un alto concesso non dall'archeologia ma dalla soprintendenza ai beni monumentali». Per le tre associazioni, che sono arrivate a questo cantiere grazie alla segnalazione di un abitante di Trastevere, è poco chiara l'installazione del cantiere che annuncia «Cantiere sperimentale per il recupero dell'architettura minore».

Produttori «Sbloccate il prezzo del latte»

Dopo l'accordo raggiunto il 16 maggio per reintegrare il prezzo del latte e far arrivare ai produttori laziali le 13 lire in più al litro che attendono dall'inizio dell'anno, ora tutto rischia di rimanere bloccato per i ritardi del Comitato tecnico provinciale, che come denuncia la Concoltivatori di Roma non si è ancora riunito. Solo così infatti il Comitato prezzi potrà formalizzare l'aumento del prezzo al consumo e far arrivare i soldi alle 1000 aziende zootecniche che forniscono il latte alla Centrale di Roma. Da quel giorno un litro costerà 1420 lire invece delle attuali 1370 e gli allevatori saranno compensati della riduzione dell'Iva dal 12 al 10. Decisa dal governo all'inizio del '90 quella riduzione significa per i produttori una perdita quotidiana di decine di milioni.

Rassegna doc per esoterici

Kafka lo rammentava spesso nel suo deserto, siamo cittadini del deserto. E il rischio di perdersi è generalmente ampio. Chi siamo? Dove andiamo? Ah, saperlo, risponde un saggio paronepo. Ora a darci una mano, a cercare di mettere qualche segnaletica nel confuso groviglio del nostro inconscio arriva Diapason, prima «rassegna stampa delle scienze dell'uomo» (nel nome e di tutto il programma) guidata da Pasquale Cardinale, la pubblicazione nel suo editoriale del primo numero afferma che intende essere «un mensile agile e specialistico». Specialistico in cosa? L'elenco è lungo quanto il groviglio del nostro inconscio: filosofia, psicologia, parapsicologia, etnoantropologia, religioni varie, scienze esoteriche, occultismo, medicina alternativa, tecniche di meditazione e chi più ne ha più ne metta. E in questo modo è divisa la rassegna stampa vera e propria, con articoli comparsi negli ultimi tempi su questi argomenti: sui più sva-

tiati giornali. Perché non sembra ma di tutto quello insieme di cose parliamo (e scriviamo) tutti i giorni. E siccome gli interessati sono in numero sicuramente maggiore di quelli che seguono le vicende dello Sme o i dibattiti in Campidoglio ecco l'idea di mettere in fascicolo tutto quello che viene scritto in un mese, così lo si fa trovare già pronto senza il rischio che chi vuole sapere qualcosa sulla madonna di Medjugorje si imbatta in un'intervista a Forlani (che è meno allegro e non fa miracoli) o che chi smania per avere informazioni su Giordano Bruno possa incappare in innocente e

STEFANO DI MICHELE

senza colpa. In un editoriale di Ugo Intini. Selezione insomma a denominazione di origine controllata. In Italia, del resto, secondo una ricerca dell'Ispes, tra sette segrete, società esoteriche e gruppi vani siamo oltre quota seicento una folla di gente altro che il deserto kalfiano. Ma cerca cerca probabilmente la maggioranza di costoro non trova proprio niente. Almeno da adesso hanno una rassegna stampa. Dove vengono sistemati gli articoli più vari, dalle madonne che periodicamente danno conto delle loro affezioni attraverso le pagine di *Gente* fino ad articoli di Gianni Vattimo

sulla *Stampa* inchieste dell'Unità, saggi del *manifesto*. Si apprendono anche cose: cuorioso e ignote. «È lo shiatsu il segreto di Andreotti» recita un articolo. Ma va, e c'era chi si ostinava a credere che i segreti del presidente de Cossiga fossero più sostanziosi. E anche un po' più pericolosi. Dell'innocente pratica che lo ha liberato della sua «cefalea cronica». «Intendiamo affrontare questo arduo compito con il atteggiamento critico e rispetto delle differenze», «rivelò il direttore della rivista Francesco Aquino» con l'obiettivo di cercare di capire quanto possano comunicare questi «orme di esperienza». Con la rassegna stampa nel primo numero di Diapason anche un'intervista sull'esoterismo alla deputata del Pci Daniela Romani e un saggio sui Tantra di Pio Filippini Ronconi, titolare della cattedra di Religioni e Filosofia dell'India all'Oriente di Napoli. Insomma buoni lettori per chi ha di queste passioni. Chissà se c'è il diavolo qualche ha dei dubbi su Dio ma tanto per saperne di più.

L'esposizione sarà inaugurata il 22 giugno dal presidente Cossiga

«Le seduzioni dell'artigianato» In mostra alla Fiera di Roma

«Le seduzioni dell'artigianato», dal 22 giugno al 20 luglio alla Fiera di Roma. In mostra, su oltre 15 mila metri quadri, tantissimi prodotti frutto dell'ingegno dell'uomo attraverso i secoli, dalla scrittura ai gioielli al materiale per la scienza. E una storia della moda. Inoltre, incontri con Eugenio Garin, Arturo Carlo Quintavalle e Giorgio Gullini. Ma la Cna protesta per come è stata organizzata.

Vasi e vestiti, vecchie armi e mobili moderni, la grafica e l'antico libro, l'artigianato che seduce. E proprio «Seduzioni dell'artigianato» è il titolo della mostra che sarà inaugurata dal presidente Cossiga il 22 giugno alla Fiera di Roma. Mostra che resterà aperta fino al 20 luglio per poi essere esposta in altri paesi italiani. L'iniziativa comunque è stata ieri contestata con un comunicato dalla Cna che afferma che «programma modista operativa e finalista sono state

individuate dal ministero senza alcun confronto meditato e senza un adeguato coinvolgimento delle confederazioni artigiane».

L'iniziativa si sviluppa su circa 15 mila metri quadri ed è divisa in tre sezioni: quella storica, quella con emporanea (qualità della vita, ambiente, economia e tecnologia) e «Isola di incontro». L'iniziativa è stata presentata ieri mattina in una conferenza stampa dal ministro dell'Industria Adolfo

Battaglia, da presidente della Fiera di Roma Ennio Lucarelli e dal professor Tullio Gregory dell'università di Roma, che è presidente del comitato tecnico «venti lire» della mostra. Perché accanto all'esposizione sono previsti anche incontri e conferenze di studiosi di alto livello. L'Eugenio Garin ad Arturo Carlo Quintavalle fino al professor Giorgio Gullini.

«Vogliamo dare all'artigianato italiano quel rilievo che oggettivamente possiede», ha detto il ministro Battaglia. «Quella che è mancata finora è stata una sufficiente valutazione. Ma cosa sarà esposto in pratica nella mostra?».

Il litorale romano si prepara per non sfigurare all'appuntamento calcistico I bagnanti saranno triplicati

Rischiano di essere abbattuti i chioschi di Capocotta Non è finito il ripascimento e la pulizia è a metà

Al mare tintarella «mondiale»

Borsa in spalla e zoccoli ai piedi, tutti pronti per la prima «vera» abbronzatura? La stagione balneare sta per partire ma sulle spiagge del litorale romano manca ancora (anche qui) qualche rifinitura. Ripascimento, fascia libera dei 5 metri, inquinamento, pulizia delle spiagge, le sorti di Capocotta (e di Castel Porziano). Quanto bisognerà aspettare ancora per avere un vero mare mondiale?

ADRIANA TERZO

■ Voglia di mare, perché no? Anche all'ombra delle puntuali polemiche di inizio stagione e dei battibecchi (non sempre da spiaggia) degli assessori di turno. La stagione balneare si avvia a partire. Sole permettendo, quest'ultima settimana di maggio sarà il banco di prova delle strutture pubbliche e private sulle spiagge del litorale romano. È già tutto pronto? Parodiando un costume ormai collaudato dal comune di Roma, anche qui, a sentire gli amministratori pubblici, «mancano solo le rifiniture».

Sarà un anno speciale per le località vicine alla capitale che, grazie al Mundial, vedrà triplicate le presenze dei turisti e dei bagnanti lungo tutta la costa. Le novità della nuova stagione sono tante. Il ripascimento dell'arenile di Ostia, le nuove disposizioni della Capitaneria di porto per l'utilizzo dei contrastati 5 metri della battaglia, la chiusura dei varchi a mare, le sorti di Capocotta e dei «capocottari» con i loro chioschi «on the beach», la pulizia delle spiagge e il giallo delle «vagliatrici» (le grosse macchine per la pulizia dell'arenile), le strutture di Castel Porziano. «Tutti al mare, tutti al mare...», dunque, ma vediamo come.

Capocotta. Spuntati all'inizio di maggio i primi chioschi abusivi ripuliti dalle dune, già in fondo al chilometro 5 della via Litoranea, è subito bagarre. Sull'annosa questione, mentre è in cantiere un progetto di risistemazione complessiva della spiaggia (che però partirà solo ad ottobre) giorni fa è intervenuto il verde Athos de

Luca chiedendone l'immediata demolizione. «Non riesco a spiegarmi un simile atteggiamento» ha spiegato l'assessore capitolino al Tevere e Litorale Daniele Fichera. «Siamo tutti d'accordo che se c'è un abuso o una violazione, l'amministrazione deve intervenire. Ma è pur vero che la delibera del progetto di riorganizzazione è stata firmata da tutti compreso il gruppo di De Luca. E quell'iniziativa non mira solo a salvaguardare, giustamente, le dune e l'ambiente della spiaggia, ma anche a fornire agli utenti i servizi necessari. Se i chioschi verranno demoliti? La competenza è della XIII circoscrizione e della Capitaneria di porto». Cosa dice la circoscrizione? «I capocottari non si sono installati con strutture pesanti» - rileva il nuovo presidente socialista Roberto Assogna. «Ma se l'opinione pubblica, anche attraverso la stampa, viene mobilitata su questo problema, noi non passeremo la questione sotto silenzio. Lì c'è un abuso e l'amministrazione pubblica non può legittimarlo». Giorni fa, intanto, i militari della Capitaneria di porto hanno fatto un sopralluogo. O provvedono i «capocottari» stessi a togliere le strutture o ci penseranno loro insieme ai vigili. Per questa spiaggia, il Comune ha stanziato quest'anno un miliardo e mezzo. La «voce di bilancio» si riferisce al programma dell'assessorato Tevere e Litorale e parla del «lotto di Capocotta». E quale sarebbe il primo, forse Castelporziano? E poi, questo misterioso primo lotto è stato già risistemato? Libera e abbandonata, anche quest'anno come quello passato,

su questa spiaggia converrà andarci scortati e con le provviste.

Castel Porziano. Sugli otto cancelli della spiaggia in concessione al Comune, tre chilometri di invidiabile macchia mediterranea, per la pulizia dell'arenile continua a funzionare una sola «vagliatrice» invece delle tre promesse. «Stiamo aspettando la decisione del Coreco» - spiega ancora Fichera - «che sulla richiesta delle macchine aveva voluto delle correzioni. Le abbiamo fatte e ora attendiamo una risposta». Poi c'è la questione dei chioschi. Gestiti fino allo scorso anno dall'Ente Comunale di consumo (quest'anno i gestori non hanno voluto firmare una nuova convenzione che li impegna solo per quest'anno) ora sono aperti abusivamente. Sono punti di ristoro sempre molto affollati nonostante i prezzi non siano tra i più popolari. Una lattina o un pacchetto di patatine costano ognuno 2 mila lire, un panino 3 mila.

Ripascimento. Mancano le rifiniture. Sui tre chilometri di nuova spiaggia, i cui lavori sono iniziati l'anno e mezzo fa, «non ci dovrebbero essere grossi ritardi nella consegna» (entro il 31 maggio). Lo dicono al ministero dei Lavori pubblici, lo dice l'assessore Fichera, lo conferma la XIII circoscrizione. Il problema è che, se la spiaggia non verrà riconsegnata per quella data (a parte le penali che si troverebbero a pagare le quattro ditte impegnate nella ricostruzione) gli stabilimenti e le spiagge libere non potranno aprire al pubblico. Nei tratti già ultimati, infatti, nonostante i cantieri siano ancora aperti, già da qualche giorno la gente ha cominciato a frequentare la spiaggia. «Potrebbe essere pericoloso» - dicono alla Capitaneria - «perché su quei tratti non c'è nessun tipo di assistenza». I concessionari degli stabilimenti, dal canto loro, hanno provveduto a recintare gli arenili con una spessa rete metallica fin quasi alla battaglia con un effetto estetico e

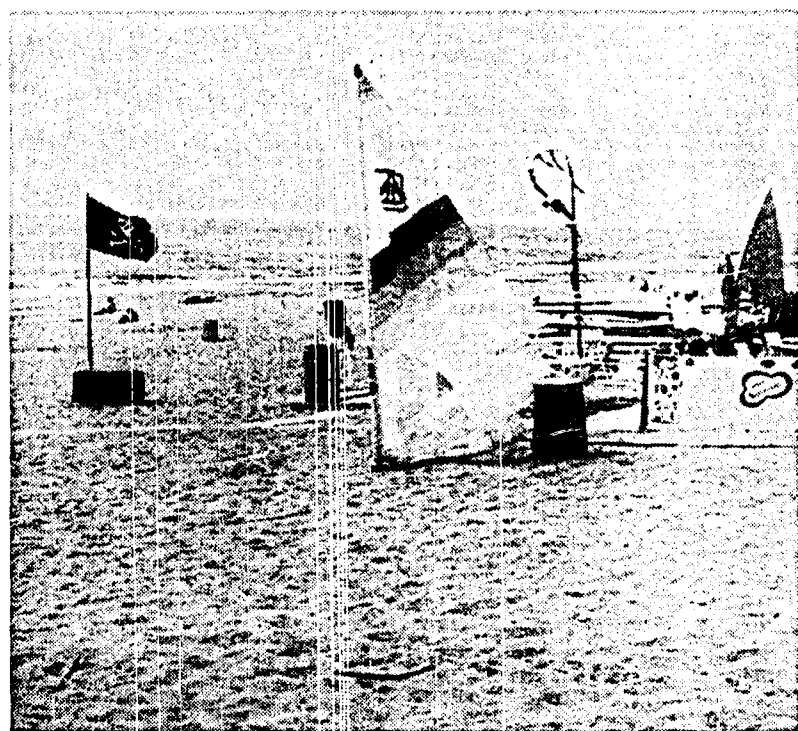
di impatto ambientale che si può immaginare.

La fascia dei 5 metri. La regolamentazione di questo lembo di terra, già dal '76 quando uscì la circolare ministeriale che ne limitava l'uso al solo transito, ha fatto sempre discutere. E ora, con la nuova disposizione della Capitaneria, si sono riaccese le polemiche. Perché? Con la nuova normativa, quest'anno, entrando dagli stabilimenti si potrà sostare su quella fascia a patto però di consentire comunque il libe-

ro transito agli altri bagnanti. Anche se a fianco ci sono spiagge libere. Ma chi deciderà sui livelli massimi di affollamento? «Il buonsenso deve prevalere» - dice il comandante Luciano Dassatti. «Con tutto l'arenile a disposizione, specialmente da quest'anno, ci sarà pure un posto dove alungarsi al sole senza intralciare il passaggio. E comunque mi chiedo: possibile che la gente non abbia 1300 lire da spendere per il biglietto di ingresso agli stabilimenti ricevendone in

cambio l'uso della doccia, lo spogliatoio e la toilette pulita?».

Inquinamento. La situazione sul litorale di Ostia e Fregene è complessivamente buona. I divieti di balneazione riguardano soltanto le zone vicine ai canali di scarico, 300 metri a destra e a sinistra. È sconsigliabile bagnarsi, dunque, vicino agli sbocchi dei due canali di Castel Porziano, al Canale dei Pescatori, alla foce del Tevere, al canale di Focene, di Maccarese e Passoscuro.



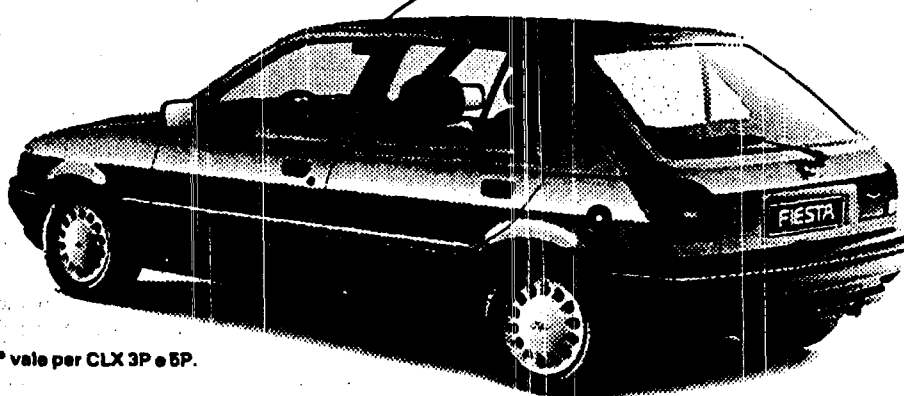
CONSORTI AUTO



Fiesta

Se la guidi t'innamori.

Alla CONSORTI AUTO



* vale per CLX 3P e 5P.

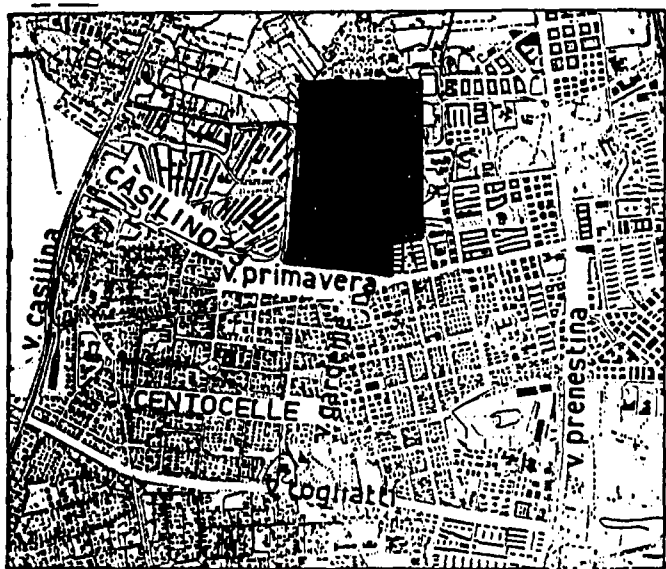
La Consorti auto vi invita nei suoi saloni ad ammirare i prestigiosi prodotti Ford: Fiesta, Escort, Orion, Sierra, Sierra Cosworth, Scorpione, Transit furgonati o cassonati. Non girate a vuoto; nel salone più grande di Roma di via Collatina 85, gli automezzi Ford li trovi tutti ed a prezzi minori. Servitevi dell'assistenza Consorti auto; moderni analizzatori ed opacimetri computerizzati, misureranno il consumo ed il grado di inquinamento dei Vostri motori. La Consorti auto, un grande nome nella vendita dei prodotti Ford, un grande servizio nella cura delle Vostre auto. Ricordate: la Consorti auto per meglio servirvi non andrà in vacanza

CHIAMA CONSORTI

PUNTI VENDITA E SERVIZIO

Largo Lanciani 18 tel. 8604040
Via Collatina 81/85 tel. 2596592
Via Collatina 48 tel. 2583087
Via Tiburtina 402/410 tel. 4385979
Via R. Simoni 20 (assistenza) tel. 432150 - 4385803
Via dei Monti Tiburtini (usato) tel. 4505050

Sabato e Domenica mattina aperto



Il rettangolo nero al centro della cartina indica l'area minacciata

Protesta a Centocelle per i vincoli decaduti

Un comitato anticemento per salvare il verde

■ Ancora una minaccia di cemento su un'area già fortemente congestionata. Ma a Centocelle, questa volta, contro le speculazioni annunciate è nato un comitato. Con una lettera indirizzata al sindaco, agli assessori all'urbanistica, al piano regolatore e ai presidenti della VI e VII circoscrizione, il comitato di iniziativa Centocelle-Casilino 23-Tor De Schiavi per il parco della Primavera chiede tutti gli atti necessari per fermare progetti al cemento in una zona che soffre per l'as-

senza di verde. L'allarme è scattato dopo che la società «Elabora 50» ha presentato lo scorso 9 maggio in Comune un piano per un'area da attrezzare a servizi nella zona di Centocelle: 225 mila metri cubi per uffici e negozi, proprio a ridosso di viale della Primavera.

Il progetto è stato respinto dalla commissione edilizia capitolina, ma già in passato un giudizio di «reiezione», perché di questo si tratta, ha portato, dopo un ricorso al

Tar, al capovolgimento della situazione a vantaggio di chi vuole costruire.

Il comitato di iniziativa chiede a sindaco e assessori di cambiare la destinazione d'uso dell'intera area: da M3, cioè prevista per servizi di quartiere, a zona per il verde e parchi attrezzati. In pratica la richiesta di quei vincoli annunciati da tempo dagli assessori Gerace e Costi. Il 5 giugno, questa la data che si è dato il Comune per la riapproposizione dei vincoli, è dietro l'angolo.

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-755893
Centro antivehemi	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aids: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	
Opedali	4756741
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	87261
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	
Odontoiatrici	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Policia stradale	5544
Radio taxi	3570-4994-3875-4984-8433

Coop auto	
Publici	7594568
Tassistica	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sanno	7550856
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Rec. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Uff. Atac	46954444
S A F E R (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (auto noleggio)	47011
Herze (auto noleggio)	547991
Bionolegic	6543394
Collati (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	37809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Flaminio corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli piazza Ungheria	
Prati piazza Cola di Rienzo	
Trevi via del Tritone (il Messaggero)	

Alfredo Ferretti un artigiano della camera oscura

Saranno esposte fino alla fine del mese le fotobromografie di Alfredo Ferretti alla galleria di via Madonna dei Monti 24. «La nuova bottega dell'immagine». Sono una ventina di immagini dal sapore surrealista, tutte pezzi unici perché realizzate con una tecnica inventata dall'autore stesso. Una tecnica in cui questo «artigiano della camera oscura» interviene sulla carta e su ogni singolo negativo durante il processo della stampa.

Al centro dell'interesse di Ferretti c'è la nostra città, i suoi monumenti. Ma le sue non sono immagini da cartolina. Ai frontali delle chiese, agli archi, alle fontane, aggiunge l'elemento umano. Alle statue avvicina figure di donne, nudi e volti incompiuti da finestre o da rosoni.

È una presenza dissacrante, ma se vogliamo reale. Ci riporta alle nostre impressioni quotidiane, alla commissione sulla strada di memoria classica, di opere architettoniche maestose, con la pubblicità, l'ostentazione moderna di scultori e di nudi. È il filo che lega tutte le immagini in mostra e che viene suggerito anche dal titolo che Ferretti ha dato alla serie di fotobromografie: «Advertising office», ufficio pubblicità. Una pubblicità che ha radici negli anni immediatamente precedenti quelli del boom economico, gli anni 50, ai quali ammiccano i volti delle donne tra i monumenti con il loro look e il trucco di allora.

Ferretti arriva a questa mostra dopo molti anni di lavoro e di ricerche. Attivo nel campo della fotografia fin dagli anni 30, è stato assistente alla sezione Ottica del Centro sperimentale di cinematografia, fotografo di moda, reporter, narratore. Nel '60 presenta la prima serie di bromografie alla galleria al Ferro di cavallo, nata dalla sua ricerca sui fenomeni di ossidazione nei materiali fotosensibili. Da allora, ha portato avanti questo discorso molto personale nella tecnica con numerosissime mostre in Italia e all'estero.

Debutto della nuova versione del Lago di Vinogradov

Un cigno russo all'Opera

Fino all'ultimo il debutto del *Lago dei cigni*, che Oleg Vinogradov ha allestito per il Teatro dell'Opera, ha sollevato problemi e vecchie polemiche. Al punto che Ferdinando Pinto, commissario per la sovintendenza, si è sentito in dovere di fare un breve incontro con la stampa a pochi minuti dalla «prima», giovedì sera. «È necessario un rilancio del balletto», ha detto Pinto, «ma per farlo occorrerà del tempo e bisognerà avere comprensione per le difficoltà». Il progetto di rinnovamento è già partito dalla scuola di ballo dell'Opera, che da quest'anno ha una direttrice di prestigio (Elisabetta Terabust) e un nuovo regolamento europeo. Lo scopo è quello di arrivare a spettacoli in coproduzione con Parigi.

Aspettando i miracoli offerti di tali interventi, si assiste alle realizzazioni possibili oggi, nel caso specifico al *Lago dei cigni* di cui sopra. Oleg Vinogradov lo ha «ripensato», non sempre felicemente, in alcune parti, sulla scorta della coreografia originale di Petipa-Vaganova, filtrata da Agrippina Vaganova e Konstantin Sergeyev.

Ad assecondare il disegno di Vinogradov si è prestato soprattutto Julia Machalina, non solo perché proviene dal Kirov di cui il coreografo è direttore dal 1975, ma grazie anche alla limpidezza e alla «linea» delle sue linee. Schiena dritta, gambe di spettabile apertura, la Machalina ricopre con maggiore aderenza il ruolo del cigno bianco, mentre risulta ancora acerba l'interpretazione di Odile. Dal canto suo Andris Liepa, altra «stella» sovietica nel ruolo del principe, oltre a meno sfaccettature del suo personaggio, rimandando un'immagine sognante, sempre sul punto di diventare in-

bambolata. Pur senza particolari emozioni, si apprezza la coppia nel passo a due dell'«atto bianco», il più godibile dell'intero spettacolo. Accanto alla tecnica accurata dei due protagonisti, i solisti e il corpo di ballo dell'Opera sinngono i denti per non perdere il passo. Ma la fatica è evidente, nei movimenti d'insieme come negli assoli. Gianni Rosaci è un bulfone un po' anonimo, mentre Salvatore Capozzi nel ruolo di Rothbart perde ogni possibile dignità malvagia nel duello finale con il principe Siegfried, balzando qua e là senza particolare grazia. Certo, il vestito di penne e piume che Clara Centinaro gli ha disegnato non aiuta a fugare sospetti di ridicolo. Né la scenografia barocca e ridondante di Teimuraz Murvanidze solleva in volo le atmosfere di questo *Lago*.

Armando Gatto dirige con particolare fervore la partitura di Ciaikovsky, a volte troppo veloce a volte con eccessivo frangere. Si tratta pur sempre di esili, eleganti cigni. O no?

Il mistero dei puntini di sospensione nel titolo *A ricordo perenne...* viene presto svelato: a lasciare di sé solo tracce di memoria sarà un'epoca di patteggiamenti e di piccole e grandi meschinità e ingiustizie. A farne le spese sono tre personaggi, emblematici e accomunati dall'intento di accedere entro la chiesa e proferire società dello spettacolo («edile specchio della più generale società» (tout court)).

I tre interpreti incarnano destini che infine si intrecciano in esplosive miscele. Condannato all'impotenza e a momentanea ebbrezza, un delirio di suoni, luci e parole simboleggia il frantumarsi e il ricomporsi di ansie e aspettative frustrate.

Il libro di Massimo Canavacci viene presentato mercoledì, ore 12, presso la libreria «Il Monte Analogo» di V.le del Circo (tel. 58.03.630).

Alfredo Bernacchia. La personale del fotografo si inaugura martedì (ore 17) presso «Il Fotogramma» di Via di Ripetta 153. In visione da lunedì a venerdì (ore 17-20).

Cori all'Aventino. Quarta rassegna in programma da oggi, 11 luglio nella basilica di S. Alessio (piazza S. Alessio all'Aventino). Stasera alle 21 apertura con il «Canticum Jubilo» diretto dal maestro Angelo Latrini. In programma brani di Palestrina, Marenzio e Petropoli. Seguirà un concerto dei cori americani The Mount Saint Mary's College Singers e «The St. Catherine Labourer» con brani di Cole Porter e George Gershwin.

Archivio Diarismo e Ass. italiana di sociologia organizzata per lunedì, ore 10, alla Sala del Cinacolo di piazza Campo Marzio 42, un dibattito su «L'informazione sulla sicurezza nel nuovo scenario europeo». Verrà presentato anche il IV rapporto dell'Osservatorio «Armi e informazione».

Le metafore del tempo. Su questo tema una conferenza lunedì, ore 17, presso l'Aula Magna del Cnr (piazza Aldo Moro 7). Giacomo Marramao e Paolo Rossi incontreranno il paleontologo, biologo e geologo americano Stephen Jay Gould.

Corrado Cagli. «Attraverso il tempo»: mostra di Corrado Cagli alla «Athens arte», via del Mascherino 2 da oggi (ore 18.30) fino al 16 giugno (ore 10-13 e 16-18.30).

Vivaci performance dal tennis all'adulterio

ANNA ANGELUCCI

Sigmund Tennis Story. Atto unico di Paolo Ricchi, libretto tratto da «Il sesso come sublimazione del tennis». Con Bruna Mandolino e Paolo Ricchi. Regia di Andrea Dalla Zanna.

Gerarchia delle corna. di Charles Fourier. Con Giorgio Vinsani. Regia di Andrea Dalla Zanna.

Teatro dell'Orologio.

Un «pacchetto» teatrale, composto da due vivaci performance, che spazia dal tennis all'adulterio ammiccando alle gioie del sesso.

Il primo è un felice divertimento ironico-cerebrale, teso alla satirica demistificazione degli eccessi intellettualistici della teoria freudiana, trasformata per l'occasione in psicoanalisi dell'istinto tennis. Nei panni di un appassionato cultore della materia, Paolo Ricchi ci intrattiene piacevolmente con una argomentata disquisizione sui più famosi trattati dello scienziato viennese, relativi alle implicazioni edipiche delle differenti impugnature, alle pulsioni omosessuali celate nei pallonetti e nelle volute, alle carenze affettive e ai complessi psicologici individuabili nel più accanito giocatore di tennis. Il tutto in una veloce affabulazione narrativa, inframmezzata dall'intercalare compunto e partecipe della simpatica Bruna Mandolino, che presta la



Scena dal balletto «Il lago dei cigni» nella nuova versione di Vinogradov; sotto, Giorgio Vinsani in «Gerarchia delle corna» e un disegno di Petrella

Monologhi infranti nella corallità

MARCO CAPORALI

A ricordo perenne... Testo e regia di Pasquale Caianello. Con Franco De Luca, Clarita Pandolfi, Giuseppe Moretti. Luci e suoni di Valerio Cannizzaro.

L'Avan-Teatro-Club (fino al 27 maggio)

Il mistero dei puntini di sospensione nel titolo *A ricordo perenne...* viene presto svelato: a lasciare di sé solo tracce di memoria sarà un'epoca di patteggiamenti e di piccole e grandi meschinità e ingiustizie. A farne le spese sono tre personaggi, emblematici e accomunati dall'intento di accedere entro la chiesa e proferire società dello spettacolo («edile specchio della più generale società» (tout court)).

I tre interpreti incarnano destini che infine si intrecciano in esplosive miscele. Condannato all'impotenza e a momentanea ebbrezza, un delirio di suoni, luci e parole simboleggia il frantumarsi e il ricomporsi di ansie e aspettative frustrate.

Pasquale Caianello, autore

Le metafore del tempo. Su questo tema una conferenza lunedì, ore 17, presso l'Aula Magna del Cnr (piazza Aldo Moro 7). Giacomo Marramao e Paolo Rossi incontreranno il paleontologo, biologo e geologo americano Stephen Jay Gould.

Corrado Cagli. «Attraverso il tempo»: mostra di Corrado Cagli alla «Athens arte», via del Mascherino 2 da oggi (ore 18.30) fino al 16 giugno (ore 10-13 e 16-18.30).

Religioni monoteiste. Seconda giornata di convegno promosso dal Cosvsm s. «Nuove mobilità delle popolazioni mediterranee come fattore di convivenza e di dialogo tra le tre grandi religioni monoteiste». Inizio ore 9.30, sala del Cinacolo (Camera dei deputati).

Villaggio globale. Oggi dalle 21.30 a Lungotevere Testaccio (autobus 271 Roma-Gesole e Nite Klub 88.900 mhz in Fm) presentiamo «Ska Night contro il razzismo» (ska, soul, beat e punk rock) con ingresso a sottoscrizione per il Centro interculturale Villaggio Globale.

MOSTRE

Michelangelo e la Sistina. Tecnica, restauro e miti nel disegno originale, modelli in gesso e pannelli. Bracci di Aldo Moro, colonnato di via di San Pietro. Ore 9.30-19, sabato 9.30-23, mercoledì chiuso. Ingresso lire 6.000. Fino al 10 giugno.

Marineria Adriatica tra '800 e '900. Barche, vele, pesca, sala e società. Musei art e tradizioni popolari, piazza Marconi 10. Ore 9-14, festivi 9-13. Fino al 30 giugno.

L'arte per i Papi e per i principi nella Campagna romana. Pitture del '600 e '700: 70 dipinti esposti in tre sezioni. Palazzo Venezia, via del Plebiscito. Ore 9-14, giovedì 9-19, festivi chiuso. Fino al 31 maggio.

Antonio Labriola. Mostra antologica. Palazzo dei Papi di Viterbo. Ore 10-12.30 e 15-20 (lunedì chiuso). Ingresso lire 3.000. Fino al 24 giugno.

Il cinema in valigia. Tecniche del film animato ed effetti speciali realizzati per uso didattico. Piazza Grazioli 4. Ore 9-13, lunedì e mercoledì anche 15-19, domenica chiuso. Fino al 11 giugno.

Luigi Spazzapan. 1889-1958: olii, tempere, disegni, grafica e «Santoni» e gli «Eremiti». Galleria nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti 131. Ore 9-14, martedì e venerdì 9-18, festivi 9-13, lunedì chiuso. Fino al 30 settembre.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Tor de' Cenci: ore 17.30 attivo su «Analisi del voto» con F. Vichi. Sezione San Basilio: ore 17.00 attivo su «Analisi del voto» con M. Civita. Sezione Casal dei Pazzi: ore 17.00 attivo su «Analisi del voto» con A. Pirone. Sezione Labaro Iacop: ore 17.00 attivo su «Analisi del voto» con Vittorio Parola. Eur: raccolta delle firme per referendum elettorali in via Ignazio Silone (1° Ponte) dalle ore 9.00 alle 12.00. Piazza Venezia: raccolta delle firme per referendum elettorali dalle ore 17.00 alle 20.00.

COMITATO REGIONALE

I lavori del Cr e della Crg sull'analisi del voto sono aggiornati a martedì 29/5 alle ore 16.00 presso la Sala Stampa della Direzione.

Federazione Castelli: Anzio ore 12.30 Assemblée iscritti (Castellani, Cecere).

Federazione Frasinate: Ferentino ore 17.30 Cd su voto (Ci Cosmo). Torrice ore 20.30 assemblea (Cervoni). Anzio ore 20.30 Cd (Cervini).

Federazione Tivoli: Jenne ore 17.00 Assemblée (Proietti). A file ore 20.00 Assemblée (Proietti).

Federazione Viterbo: Montefiascone ore 17.30 attivo iscritti (Capaldi). Capranica ore 16.30 assemblea sui temi (Pigliapoco). Viterbo ore 19.00 comizio su referendum (Daga).

Dice Cristina: «Guarda l'ho fatto io...»

LAURA DETTI

«Guarda l'ho fatto io...» è la frase che Cristina Ricciardi ripete, mostrando i suoi disegni a chi gli sta vicino per cercare approvazione e consenso. Cristina è una ragazza di 17 anni, portatrice di handicap. Il suo «modo di dire» è diventato il titolo di una mostra di pitture, in acquarello e tempera, realizzate da ragazzi handicappati, impegnati nell'Associazione della Magliana, «Scuola viva», di cui anche Cristina fa parte. Ad ospitare la mostra, prolungata di tre giorni (fino a oggi, ore 9-19) rispetto alla data fissata inizialmente, sono le sale di palazzo Valentini in via IV Novembre.

«Scuola viva» nasce negli anni 50 su un progetto educativo, che vede il «bambino come soggetto attivo di una storia e di una cultura». Il progetto va avanti, realizzando diverse esperienze, fino a quando, nei primi anni 70 si pensa alla creazione di una «scuola integrata», con l'inserimento di bambini handicappati. Nasce così una struttura, tutt'oggi attiva, che offre un asilo nido, una scuola materna integrata e il Centro di riabilitazione, convenzionato con la Regione Lazio. La mostra era il risultato del laboratorio di pittura che insieme ad attività teatrali, sportive, a laboratori di «Storia personale» come memoria del proprio passato, di comunicazione gestuale, a corsi di formazione professionale nel campo dell'agricoltura, rappresenta il lavoro che trenta ragazzi svolgono con l'aiuto di operatori ed educatori.

Le ragioni della nascita del laboratorio di pittura e della «messa in mostra» dei lavori sono svariate: dare ai ragazzi uno strumento spontaneo per parlare di sé stessi, delle proprie emozioni, del proprio mondo, farli protagonisti di un'esistenza che spesso li vede emarginati e soprattutto dare loro la possibilità di non restare nell'anonimato, in cui spesso sono relegati, ma di lasciare una traccia personale, come lo è un segno pittorico.



Cassonetto come luogo d'elezione

Racconti da cassonetto. Parole leggere sussurrate e diluite di carte e cartacce, confezioni vuote colorate e dimesse. Prima del consumo le confezioni hanno una loro regalità. Poi vengono gettate solo per nascondere peccati di gola. Una parte d'umanità ha scelto il cassonetto a luogo d'elezione. Descrivere gli altri attraverso il controllo delle immondizie. Una enorme tavolozza. Un affresco a più voci.

ENRICO GALLIAN

Una parte dell'umanità come predestinata da eletto il cassonetto ad ara. Si ritrovano al cassonetto. Hanno eletto il cassonetto a luogo d'elezione. Per vivere. Per guardare. Solo per interessarsi. Per verificare cosa hanno gli altri. Il possesso degli altri. L'accumulo delle ricchezze, degli agi. Una maniera descrittiva. Descrivere gli altri attraverso il controllo delle immondizie. I racconti del cassonetto. Un parlare sommerso tutt'occhi e parole leggere sussurrate e diluite di carte, cartacce, confezioni vuote colorate e dimesse. Prima del consumo. Prima del consumo le confezioni hanno una loro regalità. Poi gettate solo per nascondere peccati di gola. La

vergogna.

I racconti del cassonetto. I racconti da cassonetto. Bocche spalancate che divorano occhi che osservano tutto il tragitto del gesto, della cosa gettata a parabola, a ghimbal, a bizzefte, a iosa. Talvolta ci si scorda di gettarla. È una dimenticanza voluta. È una dimenticanza rimossa. Sul tettuccio copricapo dell'automobile.

Quelli del cassonetto. Quelli da cassonetto. Privilegiati il consorzio naturalmente. C'è sempre una selezione tra quelli. La comucopia è guardata a vista. È seguita minuziosamente. Fin da quando ci si accosta alla massaia o al signore di casa. Quando la mano destra va verso la maniglia del coperchio. Fin da allora. È seguita l'operazione. Controllo assiduo. L'inventario delle ricchezze altrui.

I convenuti sono sempre bene assortiti. Pensionati, nullafacenti, operai a spasso, sfaccendati occasionali. E i racconti si susseguono ai racconti. Una tradizione da rispettare. Si rispetta sempre la tradizione quando è cultura popolare. La saggezza di chi ha poco. Di chi possiede poco. Nulla ha a carico.

I soprannomi del caso Topesio. Bloccetto, Spinnello, come se chiama, «hai capito come», «adassentichetamagni...», «Tie» chiappa «suspici», sopraggiunge sempre a mestiere. Conosce tutto di tutti per i rifiuti gettati. Conosce storie d'amore dissipate, prosciugate per invidia o per passioni violente.

Le ore sempre le stesse di primo mattino o a sera quando giunge accolto da sospiri il compattatore. Allora è quasi festa liberatrice per quelli da cassonetto. Tie» chiappa «suspici» a volte pensa che non tutto è perduto finché c'è chi fa razzia di rifiuti. Il compattatore è quasi un vendicatore, un igienista tutolare che colma vuoti e rischiara l'avenire. Finché c'è lui c'è speranza. È uno spettacolo grandioso. O, come dice lui, fantasmagorico. Fantasmagorico ha un suono che gli piace. Il riparatore di torti, il compattatore è un artista e il cassonetto la sua tela. I rifiuti una enorme tavolozza. Controllare le ricchezze degli altri. Un affresco a più voci.

TELEROMA 56

Ore 13 - In casa Lawrence, telefilm; 14.30 Capire per prevenire; 15.30 Zecchino d'oro; 16.30 - Voltus 5*, cartone; 18.30 - Plume e paillettes, telefilm; 19.30 - I Ryan, telefilm; 20.30 - Jeff Bolt l'uragano di Macao, film; 22.30 - Mash, telefilm; 23.10 - Dossier di Tr 56; 0.10 - Novanta, Mondiali e di ritorno.

GBR

Ore 9.30 Buongiorno donna; 12 Motor news; 12.45 - Il virgiano, telefilm; 14.30 Campidoglio; 16.45 Cartoni animati; 17.30 - L'isola sconosciuta, film; 19.15 - Sapore di gloria, telefilm; 20.30 - In licenza a Parigi, film; 22.30 - Girolamo; 23.45 Tutti in scena; 1.30 - Morfe sul Tamigi, film.

TVA

Ore 14 Tva 40; 17 Don Chuck; 18.30 Redazionale; 19 - Gli inafferrabili, telefilm; 20 - Marta, novella; 21.30 W lo sport; 22.30 Redazionale; 23 Tva 40; 24 - Marta, novella.

Succede a ROMA

CINEMA ☐ OTTIMO ☐ BUONO ☒ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Stamira, 5 (Piazza Bologna) Tel. 426778	L. 7.000 O Seduzione pericolosa di Harold Becker; con Al Pacino, Ellen Barkin - G (16-22-30)
ADMIRAL Piazza Verbania, 5 Tel. 551195	L. 8.000 O Lettere d'amore di Martin Ritt, con Jane Fonda e Robert De Niro - DR (16-22-30)
ADRIANO Piazza Cavour, 22 Tel. 521186	L. 8.000 O Sentì chi parla di Amy Heckerling - BR (16-22-30)
ALCAZAR Via Merry del Val, 14 Tel. 580099	L. 8.000 O Nemici, una storia d'amore di Paul Mazursky; con Ron Silver - DR (16-22-30)
ALCIONE Via L. di Lesina, 39 Tel. 530030	L. 6.000 Chiuso per restauro
AMBASCIATORI SEXY Via Montebello, 101 Tel. 4941290	L. 6.000 Film per adulti (10-11-30-16-22-30)
AMBASSADE Accademia degli Agliati, 57 Tel. 5406901	L. 7.000 O Alberti sporchi di Mike Figgis, con Richard Gere, Andy Garcia - G (17-22-30)
AMERICA Via N. del Grande, 6 Tel. 5816168	L. 7.000 O Sentì chi parla di Amy Heckerling - BR (16-22-30)
ARCHIMEDE Via Archimede, 71 Tel. 875567	L. 8.000 A spasso con Daisy di Bruce Beresford, con Morgan Freeman, Jessica Tandy - BR (16-22-30)
ARISTON Via Cicerone, 19 Tel. 353230	L. 8.000 Fuori dal tunnel di Tod Carroll; con Michael Keaton - DR (17-22-30)
ARISTON II Galleria Colonna Tel. 673267	L. 8.000 2 mesi di allegria di Mel Smith; con Jeff Goldblum, Emma Thompson - BR (17-22-30)
ARTRA Viale Jonio, 225 Tel. 8176256	L. 6.000 Superman IV di Sidney G. Furie - FA (16-22-30)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745 Tel. 7610556	L. 7.000 O Sentì chi parla di Amy Heckerling - BR (16-22-30)
AUGUSTO C.so V. Emanuele 203 Tel. 6875455	L. 6.000 O Enrico V di e con Kenneth Branagh - DR (17-22-30)
AZZURRO SCIPIONE V. degli Scipioni 84 Tel. 5581084	L. 5.000 Saletta - Lumiere - Cartoni animati in inglese (18); Theat alle frontiere del cielo (17-30); Documentari sul Tibet (22); Mitterrand (22.15); Saletta - Chaplin - Donne d'affari da una crisi di nervi (18.30); Gesù di Montfort (18.30); Sessant'anni di vita (20.30); La legge del desiderio (22.30)
BARBERIS Piazza Barberini, 25 Tel. 4751707	L. 8.000 Non siamo angeli di Neil Jordan; con Robert De Niro, Sean Penn - BR (16-22-30)
CAPITOL Via G. Sacconi, 39 Tel. 393280	L. 7.000 O Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore; con Philippe Noiret - DR (17-22-30)
CAPRICORN Piazza Capricorn, 101 Tel. 6792465	L. 8.000 Tre donne, il sesso e Platone di Rudolf Thome; con Johannes Herchenberg, Adriana Altaras - BR (17-22-30)
CAPRICORN II P.zza Montecitorio, 125 Tel. 679957	L. 8.000 Racconto di primavera di Eric Rohmer - BR (16-22-30)
CASSIO Via Cassia, 682 Tel. 3651607	L. 8.000 Turner e il cinema di Roger Spottiswoode; con Tom Hanks - BR (16-22-30)
COLA DI RIZZO Piazza Cola di Rizzo, 88 Tel. 6878033	L. 8.000 Miele box di Costa Gavras; con Jessica Lange - DR (15-20-22-30)
DIAMANTE Via Pretesto, 230 Tel. 295606	L. 5.000 L'avaro di Tonino Cervi; con Alberto Sordi, Laura Antonelli - BR (16-22-30)
EDEN P.zza Cola di Rizzo, 74 Tel. 6878652	L. 8.000 Scandalo segreto di e con Monica Vitti - DR (16-22-30)
EMBAÏ Via Stoppini, 2 Tel. 870245	L. 8.000 Rehe da matti di Tom Ropatzky; con John Larroquette - BR (17-22-30)
EMPIRE V.le Regina Margherita, 29 Tel. 8417719	L. 8.000 O Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani; con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR (16-22-30)
EMPIRE 2 V.le dell'Esercito, 44 Tel. 5010852	L. 7.000 Un uomo innocente di Peter Yates; con Tom Selleck - G (17-22-30)
ESPERIA Piazza Sonnino, 37 Tel. 582884	L. 8.000 O Harry il presente Sally di Rob Reiner - BR (16-22-30)
ETORILE Piazza in Lucina, 41 Tel. 6876125	L. 8.000 O Alberti sporchi di Mike Figgis; con Richard Gere, Andy Garcia - G (16-22-30)
EURONIC Via Liast, 32 Tel. 5910866	L. 8.000 Always di Steven Spielberg; con Richard Dreyfuss, Holly Hunter - FA (15-20-22-30)
EUROPA Corso d'Italia, 107/a Tel. 865736	L. 8.000 Paganini di e con Klaus Kinski - DR (17-22-30)
EXCELSIOR Via B. V. del Carmelo, 2 Tel. 5982296	L. 8.000 La guerra dei Roses di Danny De Vito; con Michael Douglas, Kathleen Turner - DR (16-22-30)
FARNES Campo de' Fiori Tel. 6864305	L. 7.000 O Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore; con Philippe Noiret - DR (16-22-30)
FIAMMA 1 Via Bissolati, 47 Tel. 4821100	L. 8.000 Alla ricerca dell'assassino di Karel Reisz; con Debra Winger, Nick Nolte - G (16-22-30)
FIAMMA 2 Via Bissolati, 47 Tel. 4821100	L. 8.000 Corse in discesa di Corrado Franco; con Rudiger Vogler, Bruno Sisti - DR (16-22-30)
GARDEN Viale Trastevere, 244/a Tel. 582848	L. 7.000 Verdetto finale di Joseph Ruben; con James Woods, Robert Downey Jr. - DR (16-22-30)
GIOLIELLO Via Nomentana, 43 Tel. 864149	L. 7.000 Turné di Gabriele Salvatores; con Fabrizio Bentivoglio, Diego Abatantuono - DR (16-22-30)
GOLDEN Via Taranto, 36 Tel. 7596602	L. 7.000 Gli le mani da mia Rita di Stan Dragoti; con Tony Danza, Catherine Hicks - BR (16-22-30)
GREGORY Via Gregorio VII, 183 Tel. 638060	L. 8.000 La guerra dei Roses di Danny De Vito; con Michael Douglas, Kathleen Turner - DR (17-22-30)
HOLIDAY Largo S. Marcello, 1 Tel. 850326	L. 8.000 O Mio caro dottor Gräsler di Roberto Faenza; con Keith Carradine - DR (16-22-30)
INDUINO Via G. Induino Tel. 582495	L. 8.000 O Crimini e mistificati di e con Woody Allen - DR (16-22-30)
KINO Via Fogliano, 37 Tel. 6319541	L. 8.000 Non siamo angeli di Neil Jordan; con Robert De Niro, Sean Penn - BR (16-22-30)
MADISON 1 Via Chiantera, 121 Tel. 5126926	L. 6.000 Mille e mille di L. Maille; con M. Piccoli e M. M. M. - BR (16-22-30)
MADISON 2 Via Chiantera, 121 TEL. 5126926	L. 6.000 O Valmont di Milos Forman; con Colin Firth, Annette Bening - DR (17-22-30)
MAESTRO Via Appia, 418 Tel. 760686	L. 8.000 Nightmare 5 di Stephen Hopkins; con Lisa Wilcox - H (16-22-30)
MAJESTIC Via SS. Apolloni, 20 Tel. 6794908	L. 7.000 O Roger & Me di Michael Moore - DO (vera. originale sottotit. in italiano) (17-22-30)
METROPOLITAN Via del Corso, 8 Tel. 3600933	L. 8.000 Nightmare 5 di Stephen Hopkins; con Lisa Wilcox - H (16-22-30)
MIGNON Via Vilarbo, 11 Tel. 869493	L. 8.000 Peppi, Lucio, Bom e le altre ragazze del mondo di Pedro Almodovar - BR (17-22-30)
MODERNITA Piazza Repubblica, 44 Tel. 480265	L. 8.000 Film per adulti (10-11-30-16-22-30)
MODERNITA 2 Piazza Repubblica, 45 Tel. 480265	L. 8.000 Film per adulti (16-22-30)
NEW YORK Via delle Cave, 44 Tel. 7810271	L. 7.000 Il ballo proibito di Graydon Clark - M (17-22-30)
PARIS Via Magna Grecia, 112 Tel. 7596568	L. 8.000 O Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani; con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR (16-22-30)
PASQUINO Vicolo del Piede, 19 Tel. 5803622	L. 5.000 When Harry met Sally (versione inglese) (16-22-30)

PRESIDENT Via Appia Nuova, 427 Tel. 7810146	L. 5.000 Animal festival Ramba la bella e la bestia - E (VM18) (11-22-30)
PUSCATT Via Cairoli, 96 Tel. 7313300	L. 4.000 Monique placieri eterosessuali animati - E (VM18) (11-22-30)
QUINQUALE Via Nazionale, 190 Tel. 462653	L. 8.000 Solo in quella casa di Tibor Taka - H (17-22-30)
QUINQUALE 2 Via M. Minghetti, 5 Tel. 679012	L. 8.000 O Segni di Akira Kurosawa - DR (15-22-30)
REALE Piazza Sonnino Tel. 5810234	L. 8.000 L'avaro di Tonino Cervi; con Alberto Sordi, Laura Antonelli - BR (17-22-30)
RIALTO Via IV Novembre, 156 Tel. 6790783	L. 8.000 Porte aperte di Gianni Amelio; con Gian Maria Volontè - DR (16-22-30)
RITZ Viale Somalia, 109 Tel. 837481	L. 8.000 O Sentì chi parla di Amy Heckerling - BR (16-22-30)
RIVOLI Via Lombardia, 23 Tel. 460893	L. 8.000 Music box di Costa Gavras; con Jessica Lange - DR (15-22-30)
ROUGE ET NOIR Via Salaria 31 Tel. 664305	L. 8.000 O Nuovo cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore; con Philippe Noiret - DR (17-22-30)
ROYAL Via E. Filiberto, 175 Tel. 7574549	L. 8.000 Superman IV di Sidney G. Furie - FA (17-22-30)
SUPERCINEMA Via Viminale, 53 Tel. 485498	L. 8.000 Chiuso per restauro
UNIVERSAL Via Bari, 18 Tel. 8831216	L. 7.000 O L'ultimo giungla di Peter Weir; con Robin Williams - DR (17-22-30)
VIP-80A Via Gallia e Sidama, 20 Tel. 6385173	L. 7.000 Chiuso per restauro
CINEMA D'ESSAI	
AZZURRO MELES Via Faa di Bruno, 8 Tel. 3581084	L. 8.000 Edwin Stanton Porter (21.15); La vedova alligata (22)
CARAVAGGIO Via Paisiello, 24/B Tel. 664210	L. 4.000 Che ora è (15-20-22)
DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41 Tel. 420021	L. 4.000 Sono affari di famiglia (16-22-30)
NUOVO Largo Ascianghi, 1 Tel. 588116	L. 5.000 O Fa la cosa giusta di Spike Lee; con Danny Aiello, Ossie Davis - DR (16-22-30)
POLITECNICO Via G.B. Tiepolo, 13/a - Tel. 3227559	L. 8.000 Allegro non troppo di B. Bozzetto (16.30); Fratelli d'Al. Dordi (18.30); Appassionata di G. Minguzzi (20.30-22.30)
TIBUR Via degli Etruschi, 40 Tel. 495782	L. 4.000-3.000 Decalogo (1 e 2) di Krzysztof Kieslowski (16-22-30)
TIJANO Via Remi, 2 Tel. 362777	L. 8.000 La bella addormentata nel bosco - DA (16-22-30)
CINECLUB	
DEI PICCOLI Viale della Pineta, 15 - Villa Borghese Tel. 863485	L. 4.000 Alla ricerca della valle incantata - DA (15-20-22-30)
GRACIO Via Perugia, 34 Tel. 7001785-7822311	L. 5.000 Cinema sovietico. Puskas: Russian e Ljudmila di Puskas (18.30); Protegimenti mio talismano di Roman Balajan (21)
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 Tel. 3216283	L. 5.000 Sala A: Il Decalogo (5-8) di Krzysztof Kieslowski (16.30-22.30); Sala B: Il Decalogo (9-12) di Krzysztof Kieslowski (16.30-22.30)
LA SOCIETÀ APERTA Via Tiburtina Antica, 15/19 Tel. 482405	
VISIONI SUCCESSIVE	
ANENE Piazza Sempione, 18 Tel. 980517	L. 4.500 Film per adulti
AQUILA Via dell'Aquila, 74 Tel. 7594951	L. 2.000 Becce - E (VM 18)
AVONTO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10 Tel. 7553527	L. 5.000 Film per adulti
MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23 Tel. 5862350	L. 3.000 Orgie porno e Canterbury - E (VM18) (16-22-30)
ODEON Piazza Repubblica Tel. 464760	L. 2.000 Film per adulti
PALLADIUM P.zza B. Romano Tel. 5110203	L. 3.000 Film per adulti (16-22)
SPLENDIO Via Pier delle Vigne 4 Tel. 620205	L. 8.000 Porno eros in carnal games - E (VM18) (16-22-30)
ULISSE Via Tiburtina, 354 Tel. 433744	L. 4.500 Film per adulti
VOLTURNO Via Volturno, 37 Tel. 4827557	L. 10.000 Depravazioni - E (VM18) (15-22)
FUORI ROMA	
ALBANO FLORIDA Tel. 8321339	L. 8.000 O Sentì chi parla di Amy Heckerling - BR (15-20-22-30)
FRASCATI Piazza Panizza, 5 Tel. 9420479	L. 8.000 SALA A: Non siamo angeli di Neil Jordan; con Robert De Niro, Sean Penn - BR (16-22-30); SALA B: O Il sole anche di mezzanotte di Paolo e Vittorio Taviani; con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR (16-22-30)
SUPERCINEMA Tel. 9420193	L. 8.000 Nightmare 5 di Stephen Hopkins; con Lisa Wilcox - H (16-22-30)
GROTTAFERRATA AMBASSADOR Tel. 9456041	L. 7.000 O Il sole anche di mezzanotte di Paolo e Vittorio Taviani; con Julian Sands, Charlotte Gainsbourg - DR (16-22-30)
VENERI Tel. 9415982	L. 7.000 O L'ultimo giungla di Peter Weir; con Robin Williams - DR (17-22-30)
MONTEROTONDO	
NUOVO MANCINI Tel. 8001888	L. 8.000 Music box di Costa Gavras; con Jessica Lange - DR (15-20-22-30)
OSTIA Tel. 580480	L. 5.000 Nightmare 5 di Stephen Hopkins; con Lisa Wilcox - H (17-22-30)
KRYSTALL Tel. 580480	L. 5.000 Always di Steven Spielberg; con Richard Dreyfuss, Holly Hunter - FA (16-22-30)
SISTO Tel. 5610730	L. 8.000 O Alberti sporchi di Mike Figgis; con Richard Gere, Andy Garcia - G (16-22-30)
SUPERGA Tel. 5604078	L. 8.000 O Alberti sporchi di Mike Figgis; con Richard Gere, Andy Garcia - G (16-22-30)
TIVOLI GIUSEPPEPPI Tel. 0774/28278	L. 8.000 O Sentì chi parla di Amy Heckerling - BR (16-22-30)
TREVIGNANO CINEMA PALMA Tel. 9019014	L. 4.000 Dad-Papà (20-22)
VALMONTANO MODERNO Tel. 9598083	L. 8.000 Non pervenuto
VELLETRI FIAMMA Tel. 9633147	L. 5.000 L'avaro di Tonino Cervi; con Alberto Sordi, Laura Antonelli - BR (16-22-30)

SCELTI PER VOI

ROGER & ME
Chiamiamolo "documentario con fantasia". Negli Usa è diventato un caso (dopo che la Warner Bros. decise di distribuirlo), ma anche nella vecchia Europa operaie potrebbe andare bene. L'ha diretto un giornalista trentenne di Flint, Michigan, cittadina industriale messa in ginocchio dalla General Motors. Trentacinquemila operai licenziati nel giro di qualche mese, sette impianti chiusi (e trasferiti in Messico, dove la manodopera costa meno), criminalità alle stelle, investimenti sbalati: insomma, un tessuto civile frantumato dall'ingordigia capitalistica. Il Roger del titolo è il presidente della General Motors Roger Smith. «Me» è il regista, che per tre anni ha tamponato l'industria nella vana speranza di portarlo a Flint per fargli vedere cosa aveva combinato. Tra squarci grotteschi alla "True Stories" e riprese dal vero (quelli strati compiuti da uno scrittore pletico), «Roger & Me» dimostra che è possibile raccontare una tragedia con ironia. D'obbligo i sottotitoli per cogliere il sapore della lingua originale.

MAJESTIC

BOGHI
Da Kurosawa un nuovo, suntuoso film fatto della pasta dei sogni. Presentato fuori concorso a Cannes «Boghi» è un capolavoro diviso in otto quadri, ciascuno dei quali corrisponde a una fantasia onirica del regista. I primi quattro, certamente i più belli, riguardano l'infanzia e la giovinezza, gli ultimi la maturità (e la paura della catastrofe nucleare). Un film di intensa suggestione, dove sogni, fantasmi e ogni interpretazione fraudolenta, assumono i connotati di favole e di parabole formative.

QUINQUALE

IL SOLE ANCHE DI NOTTE
Dopo il non esaltante «Good Morning Babylon», i fratelli Taviani tornano con un film ispirato e sin-

cro, che rilegge il racconto breve di Tolstoj «Padre Sergio». Ambientato nella Campagna del Belice, è la storia di una strana vocazione: per orgoglio, Sergio Giuramondo si sottrae ai favori della corte borbonica e diventa eremita e forse santo, nella ricerca di una verità che passa per forza attraverso la mortificazione della carne. Nei panni dell'aseta inglese Julian Sands, circonda da tre belle donne coi volti di Nastassja Kinski, Patricia Millardet e Charlotte Gainsbourg.

EMPIRE, PARIS

HEMICH, UNA STORIA D'AMORE
Dal romanzo di Isaac Singer una commedia bizzarra, drammatica, a tratti divertente, girata dal regista Paul Mazursky. Esperto di cose ebraiche, il cineasta racconta il faticoso ménage sentimentale di uno scrittore scampato al lager nazista che nella New York line anni Quaranta si ritrova con tre mogli. Tra fantasmi del passato e da poche, Mazursky impagina una commedia che non fa troppo rimpiangere la pagina scritta. La migliore in campo è Lena Olin, la più bella e nevrotica delle tre, giustamente candidata all'Oscar (che però non ha preso).

ALCAZAR

AFFARI SPORCHI
Un giallo sulla corruzione nella polizia interpretato da un Richard Gere demagogico e crudele che arrotonda lo stipendio da sbirro gestendo un giro di prostituzione e uccidendo per conto terzi. Chi indaga nel marcio è un ufficiale della sezione «affari interni» duro, freddo, deciso ad arrivare in fondo, anche se quella missione gli dovesse cambiare la vita. Dirige Mike Figgis, registi inglesi che si era fatto notare con il jazz-thriller «Stormy Monday».

AMBASSADE, ETOILE

MIO CARO

VIDEOUNO

Ore 8.30 Rubriche del mattino; 13 - I Ryan, telefilm; 13.30 - Fiore selvaggio, novella; 14.30 - Mash, telefilm; 15.30 Rubriche del pomeriggio; 17.30 - I Ryan, telefilm; 18.30 - Fiore selvaggio, novella; 19.30 Dadi & C; 20.30 - Rebus, film; 22.30 - Colpo da re, film; 0.30 Tg.

TELETEVERE

Ore 9.15 - I giganti della giungla, film; 14.15 Viaggiamo insieme; 16.15 Fatti del giorno; 16.30 - due Foscari, film; 19 Appuntamento con gli altri sport; 20.1 protagonisti; 22 - Don Chisciotte, film; 23.40 Biblioteca aperta; 23.50 System color, 1 - I cavalieri del vento, film.

T.R.E.

Ore 11.30 Il Leonardo, 13.30 Caccia al 13; 14 Forza Italia; 16.15 - Colorina, novella; 17.15 - Senora, novella; 18.50 Incontri sul vangelo; 19.30 Excalibur; 20.30 - Senora, novella; 21.30 Special Veronica Castro; 22.15 - L'uomo di Santa Cruz; film; 0.15 - I classici dell'erotismo, telefilm.

DOTTOR GRÄSLER
Torna nelle sale, dopo breve assenza, il film di Roberto Faenza tratto dal racconto breve di Schnitzler. Il dottore del titolo è un medico termale con la faccia e il linguaggio di Keith Carradine: siamo nella Mittleurope del primo Novecento, la guerra è ancora lontana, e il protagonista si consuma nella ricerca di un amore impossibile. Ma forse non sa amare. Finirà per accasciarsi su una donna che ricorda la sorella morta. Fotografia splendida interpretata da Peppino Russo e interpretato da uno stuolo di attori anglosassoni. «Mio caro dottor Gräsler» è un film cuposcuro e levigato, che trova nello spunto letterario un motivo di interesse.

HOLIDAY

ENRICO
Shakespeare non passa mai di moda, per gli inglesi e anche per noi. E le sue tragedie sono un passo obbligato per qualunque attore anglosassone che si rispetti. 66 anni dopo Laurence Olivier, il giovane Kenneth Branagh riscrive per lo schermo «Enrico V», un dramma sul potere che ha il suo punto più alto nella storica battaglia di Azincourt, che nel XV secolo vide opposte la cavalleria pesante francese e gli arcieri inglesi. Vincerò questi ultimi, ed Enrico, impadronito della corona, figlia di Carlo VI, divenne anche reggente del trono di Francia. Registrato e interpretato principalmente da Branagh, si dimostra degno del titolo di «erede di Olivier» che la critica gli ha affibbiato.

AUGUSTUS

NUOVO CINEMA PARADISO
Una piccola sala cinematografica, siciliana, attraverso quarant'anni di storia italiana. Fortune e disgrazie di un «luogo di culto» (in qualche altro posto consumano il cinema?) visto come momento di socializzazione, a metà tra il dopo lavoro, l'oratorio, la scuola e il bordello. Tutto ruota attorno ad

un bambino Salvatore, che comincia a amare il cinema stando vicino a i cabina, al proiezionista Alfredo (un Philippe Noiret particolarmente in forma). Scritto e diretto dal trentaduenne Giuseppe Tornatore, «Nuovo Cinema Paradiso» è un'opera ambiziosa, che ritorna sugli schermi dopo la vittoria dell'Oscar come miglior film straniero.

CAPITOL, FARNES ROUGE ET NOIR

CRIMINI
EMISFATTI
Woody Allen, il comico, incontra Woody Allen, il serio. I due messi insieme, sfornano un capolavoro, forse il miglior di Woody Allen (e forse il serio), sicuramente quello in cui le due anime del grande cineasta newyorkese (una che ambisce a rifare Bergman, l'altra che adora i fratelli Marx) si sposano al meglio. «Crimini e mistificati» racconta due storie: una è ironica nello stile di «Manhattan» (e Woody vi partecipa come attore, insieme all'affezionato Mia Farrow), l'altra è addirittura un giallo, con tanto di omicidio, in cui campeggiano gli straordinari Martin Landau e Anjelica Huston. Le due trame si incrociano solo alla fine, quando Landau e Allen parlano a lungo, analizzando i Massimi Sistemi nello stile paradosso caro a Woody. Da vedere assolutamente.

INDUINO

LA GUERRA DEI ROSES
Al divorzio come alla guerra. Danny De Vito, il piccolo, irresistibile ciondolo di «Por favore ammorzi le mie mogli» e «C'è la mamma dal treno», continua il suo paradosso viaggio nei legami di famiglia. E ci ammonisce: se volete divorziare, pensateci (e magari, pensateci prima ancora di sposarvi). Lo dimostra la storia del coniugio Rose (Michael Douglas e Kathleen Turner), prima innamoratissimi, poi ridotti a litigare polverosamente non solo

per gli alimenti, ma anche per le lampadine del salotto. Film insolito, che inizia come una scatenatissima commedia e finisce come un trucco dramma. La conferma di un talento anomalo, a suo modo unico. De Vito, un regista (e un attore, s'intende) da conoscere.

GREGORY, EXCELSIOR

SEDUZIONE PERICOLOSA
È tornato, e siamo tutti contenti dopo diversi anni di «esilio» (a causa di problemi personali, e di qualche fiasco come «Revolutions» si risiede Al Pacino in un ruolo tagliato su misura per lui. Quello di un poliziotto alcezzato, con il «privato» del delinquente, in un'indagine in progressione: quattro uomini assassini, dopo che avevano pubblicato un annuncio su una rivista per cuori solitari. Quasi sicuramente la colpevole è una donna che è uscita con tutti e quattro. Pacino la conosce, e finisce per innamorarsene, mescolando tragicamente indagini e sentimenti. L'attore è stupendo, a parte qualche eccesso, ed Ellen Barkin è sua degna partner. Solo corretta, invece, la regia di Harold Becker.

ACADEMY HALL

HARRY, TIPRESENTO SALLY
Un uomo e una donna, dieci anni di equivoci, per dire infine «ti amo». Harry, tipresento Sally è una storia d'amore, deliziosa, ben diretta (da Nora Ephron), ben interpretata (da Meg Ryan e Billy Crystal). Ruota intorno ad una domanda piuttosto diffusa: può un uomo essere amico di una donna? La risposta è: «For favore ammorzi le mie mogli». Tra i tanti, minuziosi e annotazioni di costume, il film di Rob Reiner investiga sulla guerra dei sessi con divertita partecipazione: forse perché il regista è reduce da un divorzio dopo dieci anni di matrimonio con la collega Penny. **ESPERIA, PASQUINO**

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A - Tel. 3618891)
Riposo
QUINQUALE (Via Minghetti, 1 - Tel. 679555-6790613)
Riposo
ROSCIO (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Riposo
SALA UMBERTO (Via della Mercanzia, 50 - Tel. 679753)
Riposo
SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-67962

La Juve che volta pagina

Gigi Maifredi 43 anni, dopo tre stagioni con il Bologna si appresta al grande salto: si accomoda sulla panchina della Juventus



Ieri cerimonia ufficiale di presentazione per il tecnico Gigi Maifredi, simbolo del nuovo corso

«Tre anni fa dissi di no all'invito di Agnelli perché ero solo un piccolo allenatore di provincia»

La Signora presenta il suo uomo

Da ieri, il matrimonio tra Maifredi e la Juve è ufficiale. Mancavano solo le pubblicazioni e la formalità è stata sbrigata in mattinata con la presentazione del nuovo tecnico. Maifredi e Chiusano hanno illustrato la filosofia della nuova Juve e promesso ai tifosi una squadra vincente su più fronti e subito. Agli uomini di palazzo piace moltissimo quest'uomo amante delle sfide e dalla personalità fortissima.

TULLIO PARISI

TORINO. Vederlo un po' impacciato nell'elegante vestito verde muschio, questo omone di quasi due metri sembra speso, appena appropinquato nel pianeta dei tre avvocati in cui lo aspetta un'erede pesantissima. Ma, è un'impressione che dura solo qualche minuto. Poi, il fotografo subito quegli occhi vivaci e accattivanti e l'impressione di assoluta sincerità.

«Mi sembra di vivere una favola di Cenerentola rivisitata nei giorni nostri. La Juve ha voluto cambiare tipo di gioco e filosofia, questo il motivo per cui mi ha chiamato. Zoff non c'entra, lui era e resta un mito per me e come tecnico ha fatto cose eccezionali. Io, per il momento, ho solo avuto una grande fortuna: ora tocca a me meritarmela». E lui stesso a raccontare com'è realmente andata la storia del suo lungo feeling con la Juve. «Tre anni fa, Boniperti mi aveva cercato, ma io non me la sentii di rispondere di sì, perché la serie A non l'avevo vista neppure con il binocolo e perché la conoscenza nei confronti di Cononi era una cosa troppo importante».

La Juve cambia tutto, anche se confermerà la maggior parte dei giocatori, tranne i tre stranieri, Bruno, Brio e Tricella. Ha cambiato metodologia di mercato, trattando direttamente con procuratori e giocatori, agendo con tempestività «come ai bei tempi», sottolinea Maifredi. Ha cambiato scelte tattiche e tecniche sottoponendo le sue scelte all'allenatore: «Non c'è stata un'operazione di mercato in cui io non sia stato consultato», assicura il tecnico. Cambia perfino di abitudini, come quella del ritrovo abituale al «Combi» che sarà sostituito da quello alla Sisport di Orbassano, su esplicita richiesta dal tecnico che ha bisogno di strumenti di lavoro di cui il vecchio impianto non può essere dotato. E cambia, soprattutto, la riservatezza di palazzo, che spesso si identifica con reticenza. Maifredi è quindi libero di dire apertamente che cosa si aspetta dalla nuova avventura e sono obiettivi chiari, espliciti, dichiarati anche con una consapevolezza insolita da queste parti negli ultimi anni. «Ho una squadra già competitiva ai massimi livelli così com'è. Se dai mondiali uscirà una stella inattesa, non ci tiremo indietro, certo. Mi serve solo una cosa dai giocatori: dedizione. Non ci sarà alcun tipo di problema con tutti questi campioni. Prendete Baggio: dopo un

me di Juve sarà come tutti gli altri. Ha dimostrato molta sensibilità nel rifiutare la sciarpa della Juve quando è stato annunciato il suo trasferimento. E quando ha capito che fare con persone sensibili e intelligenti, non ci sono problemi, il mio compito sarà quello di eliminare il più possibile lo stress dalle menti dei giocatori che sono venuti qui per vincere. Se servirà qualcosa delle mie provvisorie barzellette, continuerò a raccontarle, e perché no?».

Nemmeno quando dice che la Juve in questi anni non è stata all'altezza delle altre grandi, Chiusano si scompone, anzi, ha l'aria di approvare. Maifredi entra nella Juve con il suo vestito solito, senza snaturarsi, al massimo dice: «Uno che usa sempre gli zoccoli in campagna deve mettere le scarpe pulite quando entra nel palazzo». Così, quando gli hanno presentato l'Avvocato, è rimasto un uomo capace ancora di emozioni vere («di una carica bestiale...»), ma anche di reggere, sul filo della convinzione, un confronto di personalità. Parlando di Julio Cesar, a proposito della battuta sul fatto che fosse costato troppo poco, ha risposto che nell'86 «era stato inserito nella formazione "top" come miglior difensore».

E Chiusano? Mai visto così soddisfatto.

Il Brasile, dopo la grande abbuffata di giovedì pomeriggio - 14-1 al Gubbio -, ha svolto ieri l'abituale coppia seduta di allenamento. Romario accusa una leggera distorsione al piede destro. Arrivati Valdo, Aldair e Ricardo Gomes, i tre del Benfica che mercoledì, a Vienna, ha perso la finale di Coppa dei Campioni contro il Milan.

Basket, terza finale: Varese mette in panchina il figlio del presidente



Si ricomincia sull'uno a uno. Scavolini e Ranger, come due sprinter dopo una falsa partenza, ritornano lentamente ai blocchi di partenza della finalissima scudetto in condizioni di assoluta parità. Il terzo «starter» è previsto per oggi pomeriggio alle 17,20 (diretta su Rai 2 dalle 17,35, arbitri Duranti e Baldini) a Pesaro. La corsa tricolore ha perso tuttavia uno dei suoi migliori protagonisti, Romeo Sacchetti, infortunatosi al ginocchio destro giovedì. «Rottura del corno posteriore del menisco radiale con interessamento della capsula e del collaterale mediale» è la diagnosi del professor Garbagna, dell'Istituto «Pini» di Milano. «Senza di lui è un'altra Ranger ha come memento sconsolato Marino Zanatta, general manager varese - ma le finali scudetto hanno tutte una strana storia...». Varese presenta al posto del suo «panzer» Gianantonio Bulgheroni, il diciassettenne figlio di Toto, presidente della Ranger. Alto un metro e 78, play-maker. («Il mio modello è "Cagliaris"», confessa), il giovane Bulgheroni non è tuttavia al debutto in prima squadra anche se è stato convocato per la prima volta da Sacco in una partita di finale. Leggermente polemico Sergio Scariolo: «La Scavolini deve affrettarsi a vincere. In questo match così lungo è indispensabile conservare il "servizio" anche se mantenere questo vantaggio non sarà com'è facile. Rusconi (nella foto) è stato molto polemico in questi giorni, sarebbe meglio che si desse una regolata e tenesse la lingua a posto invece di usarla a sproposito».

Scudetto rugby Oggi a Brescia sfida infinita tra Cagnoni e Benetton

frontano: nell'atto conclusivo dei play-off. La prima finale due anni fa al Flaminio di Roma, la vinse Rovigo grazie ad una meta di Graziano Ravanello a due minuti dal termine. L'anno scorso a Bologna grande rivincita trevigiana con ampio margine (20-9). E stavolta? Impossibile fare pronostici. Il Benetton ha più cuore, più voglia, più rugby nei suoi cromosomi. Il protagonista più atteso della partita è il sudaficano Naas Botha, del Cagnoni, un campione di straordinaria levatura tecnica capace di ideare mille soluzioni per risolvere una partita. Sull'altro versante c'è il neozelandese - tre volte maglia nera degli All Blacks - Greg Cooper. Anche il suo piede è in cicalia e tuttavia Rag non ha la stessa spettacolare inventiva del suo grande rivale. Il Cagnoni insegue l'undicesimo scudetto, il Benetton il quinto. Sugli spalti dello stadio di Mompiano sono attesi circa ventimila spettatori in previsione di un match che si rivelerà una delle due squadre e nettamente favorevole ai rodigini: il Cagnoni conta 40 vittorie contro le 27 del Benetton.

L'estate breve del calcio: la serie A parte il 9 settembre

I prossimi campionati di serie A e B cominceranno domenica 9 settembre e si concluderanno rispettivamente il 26 maggio e il 16 giugno. Queste le date fissate dal Consiglio di Lega che si è riunito ieri pomeriggio a Milano. Le soste previste per la nazionale: 14 ottobre (Ungheria-Italia), 4 novembre (Italia-Urss), 23 dicembre (Cipro-Italia) e in occasione del Natale e 28 aprile (Italia-Ungheria). Stabilita anche la data del primo turno di Coppa Italia: 26 agosto (andata) e 2 settembre (ritorno). La Supercoppa tra Napoli e Juventus si giocherà il 1 settembre. Nessuna novità irrice e sul rinnovo del contratto con la Rai per la trasmissione delle partite di campionato e Coppa Italia: la «domanda» della Lega (180 miliardi) è ancora troppo lontana dall'offerta della Rai (80 miliardi). Nei prossimi giorni un incontro tra il presidente della Lega, Nizzola, e il direttore generale della Rai, Pasquarelli, dovrebbe comunque sbloccare la situazione.

Troppo traffico in autostrada Azzurri in ritardo a Coverciano

Il traffico selvaggio sull'autostrada A1 nel tratto che Bologna-Firenze ha giocato un brutto scherzo agli azzurri che si dovevano riunire a Coverciano dopo alcuni giorni di riposo. I giocatori dell'Inter e quelli del Milan, reduci dalla vittoria in Coppa dei Campioni, si sono presentati al ritiro di Coverciano in netto ritardo sull'orario fissato dal ct Azzurri Vicini. I sette ritardatari «milanesi» (Zenga, Bergomi, Ferri, Baresi, Maldini, Ancelotti, Berti), per tranquillizzare l'ambiente azzurro, avevano preavvertito Vicini telefonando da un autogrill sull'autostrada. Anche i tre nazionali della Sampdoria, (Viali, Mancini, Vierchowood) si sono presentati al Centro di Coverciano in ritardo a causa del traffico. I 22 azzurri riprenderanno la preparazione stamattina.

LEONARDO IANNACCI

chiede se in Italia uno come può farcela, risponde che ho già dimostrato che sono capace a giocare come un libero europeo. L'esperienza negativa nel vostro paese di qualche compagno mi ha fatto capire che conta piuttosto la squadra in cui capiti: guardate Branco, da voi non ha avuto fortuna, ma al Porto ha dimostrato di essere un giocatore vero».

Il Brasile, dopo la grande abbuffata di giovedì pomeriggio - 14-1 al Gubbio -, ha svolto ieri l'abituale coppia seduta di allenamento. Romario accusa una leggera distorsione al piede destro. Arrivati Valdo, Aldair e Ricardo Gomes, i tre del Benfica che mercoledì, a Vienna, ha perso la finale di Coppa dei Campioni contro il Milan.



IL DESTRO DEL CANCELLIERE. Helmut Kohl sotto gli occhi di Beckenbauer calca il pallone nel ritiro della nazionale di Kaiserau.

colpito con un calcio in faccia un poliziotto. Il giocatore è stato qualificato per nove mesi. Il campo della Dinamo per sei e quello della Stella Rossa (che ha vinto lo scudetto) per due giornate.

A dire il vero il tecnico slavo, a parte le preoccupazioni ambientali, ha alcuni problemi non facili da risolvere, i pochi giorni dal mondiale. Azzurro deve rispondere a chi lo accusa di aver chiamato nel 22, quasi tutti giocatori impegnati all'estero (nove per l'Albania, con l'eccezione di Storo) a dispetto di qualche giovane promessa.

«Stare all'estero aumenta la

professionalità - ribatte Csim - che magari rimanendo in Jugoslavia si perde perché a volte si esagera nel bere e nel fumare».

Una puntualizzazione vellosa che ha fatto irritare più di un giocatore.

L'allenatore deve poi fare i conti con alcuni giocatori infortunati, Katanec e Savicevic. Quest'ultimo rischia addirittura di saltare il mondiale.

Più tranquillo il clima in casa spagnola. Luisito Suarez per il mondiale italiano punta tutto sulle invenzioni del neo torinese Martin Vasquez e sui colpi micidiali di Butaguano.

Queste le formazioni delle due squadre che si affronteranno stasera alle 20 agli ordini dell'arbitro italiano Lo Bello.

JUGOSLAVIA: Ivkovic; Vucic, Baljic; Brovovic, Hadzibegovic, Spasic; Susic, Prosinecki; Panecic, Stokovic, Vujovic.

SPAGNA: Zubizarreta; Chendo, Jimenez; Andruina, Sanchez, Martin Vasquez; Michel, Villaroya, Roberto, Manolo, Butaguano.

Sacchi lo spione «Qui c'è sempre tanto da imparare»

GUBBIO. «Sei mitico», gli hanno urlato in coro dalla tribuna. Arrigo Sacchi si era appena alzato dalla panchina, dove per un'ora e mezzo aveva seguito con estrema attenzione gli allenamenti del Brasile di Lazaroni. Un bagno di folla, per il tecnico campione d'Europa, l'ennesima dimostrazione che Coverciano e i suoi paradossi sono davvero lontani. Sacchi, dunque, è stato di parola. Aveva annunciato la sua visita nel ritiro della Selecao, e poco dopo le 17, in auto, è arrivato a Gubbio. Un blitz all'«Hotel dei Cappuccini», l'ex convento seicentesco riconvertito in albergo, e poi, alle 17,30, in campo.

A fine allenamento, in sala stampa, Lazaroni seduto alla sua destra, Sacchi si è intrattenuto con i cronisti. «Sono venuto a vedere una delle favoriti del Mondiale - ha detto il tecnico del Milan - dal Brasile,

del resto, c'è sempre qualcosa da imparare. Una squadra trasformata rispetto al passato? Io dico solo una cosa: l'ho vista giocare bene e vincere in Coppa America e con l'Italia a Bologna. Ogni paese ha una sua filosofia di gioco, e non credo che Lazaroni, utilizzando Galvao come libero tradizionale, l'abbia stravolta». Il Mondiale? Amo il bel gioco, ma temo che in questa Mondiale dominerà la paura di perdere. Vedo bene Italia e Brasile, anche perché sono le uniche ad avere ottimi ricambi. Io e Vicini? Abbiamo dalle stesse parti, ma non abbiamo un rapporto stretto. E il nostro calcio, comunque, è diverso. In serata, Sacchi ha cenato con Lazaroni. A tavola c'era anche Giovanni Branchini, procuratore di diversi giocatori brasiliani. Sacchi ha dormito all'Hotel dei Cappuccini e domattina (stamane per chi legge) ripartirà per Foggiano.

Mauro Galvao è il segno della svolta della nazionale brasiliana. Lazaroni, nella Coppa America della scorsa estate, rivoluzionò i parametri classici utilizzando come libero classico. I brasiliani inorridirono, ma la Selecao, che non vinceva nulla dal 1970, conquistò il titolo. Galvao spiega come è nata la sua trasformazione. Nella sgambata di ieri Romario ha accusato una leggera distorsione.

STEFANO BOLDRINI

GUBBIO. Il segno dei tempi che cambiano: Taffarel, un portiere, idolo della torcida gialloverde, Mauro Galvao, un libero, l'uomo che fa discutere. Due difensori in copertina: mica facile abituarsi all'idea, eppure è questo il Brasile anni Novanta. Mauro Galvao, brasiliano di pelle bianca, un filo di barba perenne ad incominciare il viso, ha sconvolto, nel gioco, i parametri abituali della Selecao. Un difensore quindici metri dietro a tutti, a coprire i buchi di una difesa tradizionalmente alleggerita, non s'era mai visto, in Brasile.

Lazaroni decise il famoso «strappo» l'estate scorsa, e con Galvao libero tradizionale, la Selecao vinse la Coppa America dopo un ritardo di trent'anni. Era scontato che il tecnico «difensivista» insistesse e nel Brasile che vedremo al

attaccava, segnava e, soprattutto, sapeva giocare a pallone. Tu i numeri e la testa ce l'hai: provaci. Lazaroni, insomma, mi ha convinto e finora ha avuto ragione lui. La vittoria in Coppa America ha aperto gli occhi a parecchi di noi: meno spettacolo e più concretezza. Le bacheche le riempiono i successi, non i dribbling o i colpi di tacco».

Quindi prosegue: «Certo, è dura cambiare la mentalità di un paese come il nostro, che nel calcio, si sa, cerca soprattutto il divertimento. Finita la Coppa America, sono tornato al mio club, il Botafogo, e ho ricominciato a giocare come sempre: in linea con gli altri difensori, a spingere in attacco. Ma è inutile stare qui a fare confronti: dico solo che nel Botafogo scende pure Taffarel, in nazionale non mi sembra il caso. In Brasile questa Coppa del Mondo manca da vent'anni, troppi. Ci siamo andati vicini nell'82, quell'Italia-Brasile del Sarri ce l'ho ancora davanti agli occhi. Sarebbe stato sufficiente usare di più la testa per arrivare sino in fondo».

Una pausa, poi riprende: «Io e l'Italia? Lo so, è dall'estate scorsa che il mio nome circola. Non è questo il momento giusto per parlarne, ma a chi mi

TOTOCALCIO

Barietta-Brescia	1
Cagliari-Triestina	1
Como-Licata	X2
Cosenza-Avellino	1
Foggia-Monza	1X
Padova-Pisa	X2
Parma-Reggiana	1
Pescara-Catanzaro	1
Reggina-Ancona	X12
Torino-Messina	1
Spezia-Carpi	X12
Pergocre-Telgate	1
Gubbio-Chieti	12

TOTIP

Prima corsa	111
	1X2
Seconda corsa	XX
	X2
Terza corsa	1X
	11
Quarta corsa	11
	X2
Quinta corsa	XXX
	1X2
Sesta corsa	22
	1X

C'è la Spagna. Paura dopo i gravi scontri allo stadio di Zagabria

Jugoslavia verso il Mondiale spaccata dalle tensioni etniche

A dodici giorni dagli scontri di Zagabria fra i tifosi della Dinamo e quelli della Stella Rossa, in Jugoslavia c'è ancora tensione. Per l'amichevole di stasera a Lubiana, tra la nazionale di Osim e quella spagnola di Suarez, mobilitati mille poliziotti. Intanto Boban, che aveva dato un calcio a un poliziotto, è stato squalificato per 9 mesi, il campo della Dinamo per 6 e quello della Stella Rossa per 2 turni.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNELI

LUBIANA. A dodici giorni dai gravi incidenti (a sfondo etnico), che avvennero all'interno dello stadio di Zagabria fra i tifosi della Dinamo e quelli della Stella Rossa di Belgrado, che provocarono 141 feriti mentre 132 persone vennero fermate dalla polizia, gli ambienti calcistici jugoslavi sono ancora sotto choc.

Sgomento, incredulità, paura sono i sentimenti predominanti, quindi anche una partita amichevole, come quella tra la Jugoslavia e Spagna che si gioca stasera a Lubiana, fa allentare tutti.

È vero che gli sloveni non



za degli incidenti del 13 maggio. E Dragan Stokovic, regista della nazionale in procinto di essere trasferito all'Olimpique di Marsiglia (per 13 miliardi) commenta con parole di fuoco quegli avvenimenti. «Vado all'estero e, dopo quello che ho

Un'immagine degli incidenti scoppiati a Zagabria durante la partita tra Dinamo e Partizan di Belgrado: per questo calcio in faccia ad un poliziotto il giocatore Boban è stato squalificato per nove mesi. Nello stadio ci furono gravi scontri con arresti e feriti

visto a Zagabria, sono davvero contento di dire addio al calcio jugoslavo».

Intanto sono arrivati i provvedimenti disciplinari, pesantissimi, per le due società e soprattutto per il capitano della Dinamo, Boban, che aveva

Il
Giro
d'Italia

Il nome dell'americano nascosto
nella parte oscura della classifica
Ieri al traguardo al 178° posto
«Scusatemi ma io punto sul Tour»

Pedala stanco e osserva gli altri
«Fignon non lo vedo niente bene
Bugno, se non si farà troppi
nemici nel gruppo, ce la farà»

Lemond campione in pantofole

Stefano Allocchio coglie il bis, Gianni Bugno conserva per l'ottavo giorno la maglia rosa, mentre Greg Lemond, il Paperon de' Paperoni del ciclismo mondiale, «clamorosamente» arriva in gruppo, riuscendo a conservare un ritardo in classifica generale di soli 53 minuti. L'abbiamo avvicinato per conoscere il suo pensiero. Intanto il Giro evitato uno sciopero, ora ne rischia un altro...

PIER AUGUSTO STAGI

MARINA DI PIETRASANTA. Greg Lemond non fugge e non lascia più il segno. L'ultimo grande colpo, eseguito dall'americano, risale allo scorso anno, dove in quel di Chambery colse la sua seconda maglia iridata della carriera. Poi, il Paperon de' Paperoni del ciclismo mondiale, forte di un Giro di Francia (il secondo) e del titolo mondiale, è passato alla corte della «Z», una formazione affiliata in Francia, che lo ha ingaggiato per una cifra superiore ai due miliardi a stagione: quasi tre volte quello che guadagnava Laurent Fignon.

A ventidue anni ha vinto il campionato del Mondo, il primo statunitense a raggiungere tale traguardo, e tre anni dopo ha sbancato il Tour de France, abbattendo i vecchi confini che chiudevano il ciclismo tradizionale sull'asse: Italo-Franco-belga.

La svolta nella carriera di un corridore vincente, ma non amatissimo dal grande pubblico, avvenne nell'aprile del 1987, quando il cognato, in una battuta di caccia, lo impallinò come un pollo. Per mesi il corridore a stelle e strisce è rimasto a riposo, poi la sua lenta ripresa in mezzo al gruppo, dopo quasi due anni di ansie e timori. Lo scorso anno è venuto al Giro d'Italia chetamente, l'indifferenza generale, ma poi, sulle strade del Tour, il mondo lo ha improvvisamente riscoperto, ad incominciare da Fignon che per 8 secondi ci ha rimesso la grande boucle.

Ma il 1990 per l'asso Usa

non è ancora iniziato. «Mi dispiace per gli sportivi italiani - ci dice lo statunitense dal volto pulito - purtroppo adesso come adesso non posso dare di più. Il mio inizio di stagione non è stato del più fortunato. Dopo la Parigi-Nizza, a causa di uno strano virus, sono stato costretto a rimanere fermo per due mesi e oggi non posso pretendere di essere ai livelli di Bugno & company. Mi dispiace che alcuni giornali abbiano scritto che sono venuto qui in Italia a fare il turista - ha proseguito - ma non è assolutamente vero. Io rispetto il Giro e tutti gli appassionati. E logico che, come sono messo adesso, non posso che affidare tutte le mie speranze nel Tour de France».

Anche Fignon è venuto qui non al meglio della condizione, ma lui però lotta, e nonostante una brutta caduta non si dà ancora per vinto. «Sarà, ma io Fignon non lo vedo bene e se non tira un attimo il fiato rischia di arrivare al Tour ingolfato».

Come vede piuttosto Gianni Bugno? Riuscirà a portare la maglia rosa fino a Milano? «Bugno ha trovato l'equilibrio giusto, ha imparato a conoscersi, a credere nei propri mezzi e questo grazie all'esperienza acquisita in questi anni all'estero. Se non si farà troppi nemici nel gruppo - dice Lemond - allora ce la farà: sta andando troppo bene, ma attenzione, poi lo aspetto io al Tour».

In chiusura un breve flash

sulla «cenda» Theunisse. Lo sciopero, che i direttori sportivi avevano minacciato di fare quest'oggi, se la Federazione internazionale non avesse portato spiegazioni sull'attesa recidiva al doping, è rientrato. Lunedì arriveranno gli emissari dell'Uci. Dopo una riunione con i direttori sportivi si deciderà la minaccia di sciopero resta comunque in agguato. Oggi gli ambientalisti potrebbero bloccare la carovana. Al fine del Giro non passi dai boschi di Carrega (Parma). Carduccio Parizzi, presidente della Lega ecologica e consigliere della Regione Emilia Romagna dei verdi arcobaleno, ha fatto sapere che quest'oggi gli ambientalisti si troveranno sul percorso per tenere una manifestazione.

Allocchio si ripete

- Km 30. Poggio di Sugame (mt.532), transita per primo Simeoni davanti a Chiappucci e Anderson.
- Km 34. Fuga di un terzetto composto da Colotti, Giuliani e Pierce, che restano al comando per 14 chilometri con un vantaggio massimo di 30". Km 120. Marco Lietti si aggiudica il traguardo dell'Intergrò, precedendo nell'ordine Di Basco, Fidanza e Cipollini.
- Km 152. Montarmino: gruppo compatto fino all'ingresso del circuito finale di Marina di Pietrasanta (tre giri).
- Km 170. Tentativo di da Silva, De Roy e Bruscoli (100 metri di vantaggio), che vengono subito ripresi. Nel primo passaggio sotto lo striscione si aggiudica la volata di Pelliconi davanti a Bertolami e Chiappucci.
- Km 181. Anche il secondo giro sprint viene vinto da Pelliconi davanti a Chiappucci e Gelfi.
- Km 187. Valata aranghi compatti con Stefano Allocchio che bissa la vittoria di Nola. Il milanese ha la meglio su Mario Cipollini e Bonempi. L'ultima tornata viene coperta alla media di km 54,600.

□ P.A.S.

Popolo di poeti e velocisti
Uno sprint per sette fratelli

Bugno con il vincitore di tappa Allocchio; in alto Greg Lemond

MARINA DI PIETRASANTA. Doveva essere un volatore e un volatore è stato con Stefano Allocchio nuovamente alla ribalta. Il ragazzo dell'Italbonifica si era già imposto nella tappa di Nola e ieri ha rivinto sul lungomare della Versilia con uno sprint perfetto per scelta di tempo e per potenza. Un'esecuzione che ha lasciato a bocca amara Cipollini e Bonempi, un successo che riqualifica Allocchio dopo un paio di stagioni piuttosto deludenti. Scontato che la classifica non sarebbe cambiata di una virgola, scontato che nessuno avrebbe disturbato Gianni Bugno, fino a questo momento padrone del Giro con un vantaggio significativo: 1'47" su Mottet e 2'38" su Fignon, tanto per citare due dei principali avversari.

A proposito di Laurent Fignon, ancora dolorante alla schiena e in condizioni d'infirmità come si è visto sulla salita di Vallombrosa, ancora costretto a

GINO SALA

notte d'insonnia e di sofferenza, c'è il dolore che sia già fuori causa. Sembra un po' presto dare per spacciato il parigino. Una verifica della massima importanza per lui sarà quella di domani, cioè la lunga cronometro di Cuneo. Qualora Laurent dovesse accusare un grosso distacco da Bugno, il discorso si chiuderebbe e Gianni si troverebbe con un rivale in meno, il rivale che più temeva all'inizio della corsa rosa e che, tutt'ora, tiene sempre in grande considerazione.

Chiara che Fignon non è l'unico campione che potrebbe tagliare le ali di Bugno. Chiara che lo stesso Bugno dovrà superare prove assai difficili da qui alla fine per riantar vittoria. Il Giro è appena cominciato a ben vedere. C'è molto da verificare, molto da scoprire. Charly Mottet non è un tipo da prendere sottogamba. Vera che finora il miglior piazzamento ottenuto dal france-

se è stata la quarta moneta del Tour '87, vero anche che il Giro d'Italia è meno pesante della competizione per la maglia gialla, ma al posto di Gianluigi Stanga (direttore sportivo di Bugno) non sarei tanto tranquillo, non direi che Mottet è un elemento di limitato spessore. Non bisogna infatti dimenticare che Mottet è un cronoman di primissima qualità, avendo vinto in carriera più volte il Gran Premio delle Nazioni. E sulle grandi montagne potremmo anche assistere alla ripresa di Cipollini e a qualche numero del veterano spagnolo Lejarreta. Insomma, bravisimo sin qui Bugno, incredibile la dimostrazione di forza che ha messo in mostra in queste prime tappe, ma non mettiamo il carro davanti ai buoi, non diamo per scontato il trionfo di Gianni a dodici tappe dalla conclusione.

Quella di ieri era una giornata di chiaroscuri. In Val di Pesa tifosi sotto l'ombrello e corridori bagnati da un violento acquazzone. Davanti a noi le

colline del Chianti dove il solito Giuliani cercava di rompere la monotonia del gruppo, poi una lunga linea grigia e ancora pioggia, ancora strade che sembravano lastre di vetro. Anche il monticello di Quiesca mostra una fila prudente e meno male che c'è una schiarita, meno male che il litoraneo versiliese è l'uminato dal sole. Qui giunti, abbiamo un finale sul circuito di Marina di Pietrasanta. Si preparano i velocisti e ci tenta di squagliarsela (Convalle, Bruscoli, Da Silva e De Roy) non va lontano. Ruzzola in curva Pagnin senza vistose conseguenze e in ultima analisi il più svelto è Allocchio che sbucca di prepotenza dalla scia di Cipollini.

Oggi si arriva a Langhirano con una tappa impegnativa, ma non credo che i campioni usciranno dal guccio perché domani dovranno misurarsi nella gigantesca cronometro di Cuneo, 68 chilometri di sella che cambieranno la faccia della classifica. Bugno si deve preparare ad una furiosa cavalcata.

ARRIVO

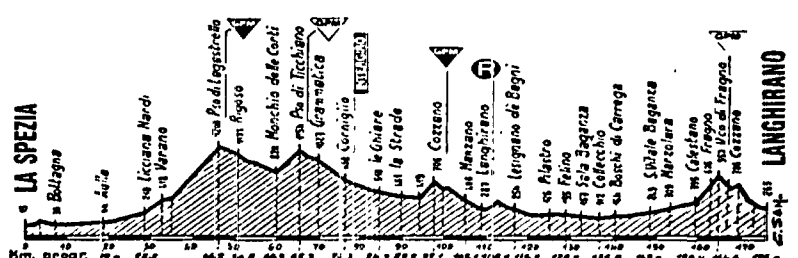
- 1) Stefano Allocchio (Ita) (Italbonifica) in 4 ore 32'25" alla media oraria di km 41,407, abbuono 12"
- 2) Mario Cipollini (Ita) (Del Tongo) s.t., abbuono 8"
- 3) Guido Bonempi (Ita) s.t., abb. 4"
- 4) Giovanni Fidanza (Ita) (Chateau d'Ax) s.t., abbuono 2"
- 5) Anton o Fanelli (Ita) (Selle Italia) s.t.
- 6) Paolo Rosola (Ita) s.t.
- 7) Giovanni Strazzer (Ita) s.t.
- 8) Marcel Wust (Rfg) s.t.

CLASSIFICA

- 1) Gianni Bugno (Ita) in 32 ore 57'9" alla media oraria generale di km 38,443
- 2) Daniel Steiger (Svi) a 1'12"
- 3) Jockim Halupczok (Pol) a 1'24"
- 4) Marino Lejarreta (Spa) a 1'25"
- 5) Federico Echave (Spa) a 1'33"
- 6) Pierre Ugrumov (Urss) a 1'40"
- 7) Charles Mottet (Fra) a 1'47"
- 8) Franco Chioccioli (Ita) a 2'
- 9) Eric Boyer (Fra) a 2'03"
- 10) Eduardo Chozas (Spa) a 2'12"
- 11) Laurent Fignon (Fra) a 2'38"
- 12) Marco Giovannetti (Ita) a 2'41"
- 13) Flavio Giupponi (Ita) a 2'43"
- 14) Leonardo Sierra (Ven) s.t.
- 15) Claudio Chiappucci (Ita) a 2'47"

LA TAPPA DI OGGI

LOOK
LOOK
LOOK
il
pedale
vincente



Il profilo altimetrico della nona tappa La Spezia-Langhirano di 176 km. Una frazione con 4 G.P. della montagna, l'ultimo, il valico di Fragno, è 10 km dall'arrivo. Traguardo Intergrò a Corniglio dopo 76 km dalla partenza.

italbonifica
Via S. Quirico 1437 - Genova - Tel. 010/710288

Nei ciclismo per un amore ecologico

Il G.P. di Monaco a 35 anni dalla scomparsa dell'ultimo campione italiano

Ascari, in testa sino alla morte

Monza esattamente 35 anni fa: dalla curva di Lesmo arriva il rumore del motore. Di colpo, nulla. Poi il fragore di uno schianto e un altro ancora. Esanime sul prato, giace Alberto Ascari, il più grande pilota italiano del dopoguerra, l'ultimo ad aver vinto il campionato del mondo di F1. Quattro giorni prima, a Montecarlo, era finito in mare con la sua vettura. Era in testa.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

MONTECARLO. «No padre era in testa, davanti a tutti, quando morì. Domenica 26 luglio 1925. Una calda domenica d'estate, destinata a diventare una pietra miliare nella vita di Alberto Ascari. Il padre, Antonio, corre a Montlhéry, in Francia. La famiglia Ascari è in vacanza sul Lago Maggiore. Alberto ha sette anni e tredici giorni. Sotto i suoi occhi, una normale domenica d'estate assume cadenze concitate e significati incomprensibili, che solo anni dopo diventeranno un quadro dal senso compiuto nella sua mente. Il sole è ancora alto, quando arriva zio Riccardo. Ha una strana espressione, è come inquieto. Dice che papà è uscito di pista, ma è una cosa da nulla. Poi arriva altra gente. Dopo vedo la mamma sdraiata sul letto che piangeva. Non capivo molto. Solo dopo capii che papà era morto».

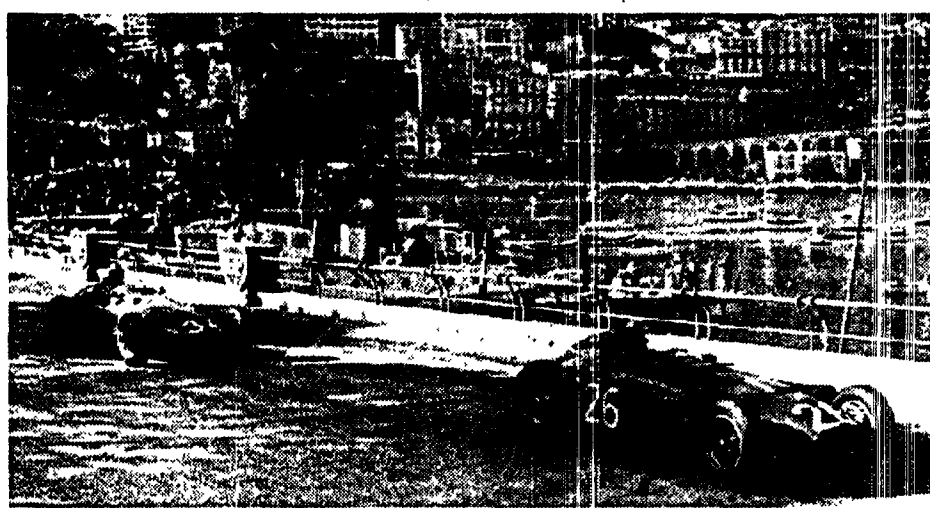
«Era in testa a tutti». Questo concetto si radica nella coscienza di Alberto Ascari, che cresce e ricompare ad unità le sequenze di quella giornata tragica. La calda estate di luglio sul Lago Maggiore. Lo zio Riccardo, strano, inquieto, la mamma che piangeva sul letto come non l'aveva mai vista piangere. Quando è morto, era in testa a tutti: l'ammirazione per il padre campione diventa un imperativo morale nell'adolescenza che rielabora il dolore, che ripercorre commosso le tappe di una carriera luminosa, che sente nascere in sé il

desiderio di proseguire sulla strada intrapresa dal padre. Un campione, Antonio Ascari, che si era battuto da pari a pari con gente come Tazio Nuvolari, come Enzo Ferrari, che a Cremona, nel 1924, aveva seminato tutti e sei rettilineo aveva corso alla media, strepitosa per i tempi, di 195 chilometri orari. Un pilota appassionato, coraggioso, competente, un uomo di buon carattere. Doli che il figlio riprodurrà. Così come riprodurrà pari pari le caratteristiche fisiche di Antonio. A ventuno anni, Alberto è un giovane uomo non molto alto, robusto, massiccio e con una certa propensione alla corpulenza. Ma i suoi primi passi, Alberto li muove nel mondo delle moto, correndo sulla Bianchi.

«Era in testa a tutti». Nel dopoguerra l'imperativo morale si trasforma in azione. Nella vita di Alberto compaiono le macchine e nel 1947, a Modena, in una giornata tragica, con la vettura di Bracco che seminava morte tra gli spettatori, vince la sua prima corsa. A ventinove anni, il figlio del campione si fa a sua volta campione, inseguendo l'irrealizzabile sogno di rendere eterna la gloria del padre, di vincere, di essere sempre in testa a tutti, come suo padre quando morì.

Vince, Alberto, come vinceva Antonio Ascari. Dal 1950 al 1953 si trova a guidare una Ferrari. Coglie il suo primo successo nel '51, a luglio, in Germania. Con la squadra di Maranello vince due volte il titolo

1955: Ascari con la sua Lancia davanti a Cesare Perdisa su Maserati durante il Gp di Montecarlo vinto da Trintignan su Ferrari. Sotto il campione italiano a Silverstone



mondiale di Formula 1 ('52 e '53). Nel '54 corre con la Maserati, poi con la Ferrari, quindi passa definitivamente alla Lancia. Ma già comincia a segnare il passo. È tra il '52 e '53, infatti, che si colloca la sua stagione d'oro, quella che lo proietta nel firmamento automobilistico tra le stelle più grandi di ogni tempo. In quegli anni compie un'impresa ancora oggi insuperata: vince nove gran premi consecutivi. Un ciclo cominciato il 22 giugno '52 in Belgio e conclusosi, sempre in Belgio, il 21 giugno dell'anno seguente.

Ma altri trofei può vantare Alberto Ascari, che arriva al maggio del 1955 con un palmarès di 32 gran premi disputati, con un totale di 13 vittorie, 14 pole position. I migliori giri nell'arco di cinque campionati. Ha un solo rammarico: l'uomo che l'inglese Daily Herald definisce «il genio sorridente delle quattro ruote». Vorrebbe vincere la 500 miglia di Indianapolis. «Mi piacerebbe proprio farcela su quella pista alla

rovescia. Mi piacerebbe proprio», confida agli amici.

Dal 23 agosto '53 non riesce più a vincere. Ma quell'imperativo morale continua a far sentire la sua voce. E a Montecarlo, finalmente, il 22 maggio '55, Alberto Ascari tocca la vittoria, ma in curva la macchina sbanda su una macchia d'olio e finisce in mare. Poche bracciate, e Alberto guadagna la vita. Sembra finito tutto lì.

Ancora dolorante, pochi giorni dopo, raggiunge Monza per seguire le prove della Ferrari in vista del gran premio. C'è il suo amico Eugenio Castellotti. Lui ha una gran voglia di provare quella macchina, di dimostrare a se stesso che l'incidente di Montecarlo è solo un brutto ricordo. «Solo qualche giro - dice a Castellotti - per rendermi conto se la botta di domenica ha lasciato qualche strascico». Parte con la Ferrari 3000. Fa un primo giro in 2'7". Prosegue. Dal box si sente il motore che si allontana, giunge all'altezza della curva di Lesmo. E d'improvviso tace.

Un silenzio subito seguito da uno schianto.

Accorre Castellotti. Accorre Piero Tanfili, che scoppia in lacrime. Alberto Ascari respira ancora, ma sempre più a fatica. Il suo corpo, proiettato fuori dalla macchina che si è impennata come un'impazzita, è martoriato, immerso in una larga pozza di sangue. Ha il cranio sfondato, la mandibola e la spalla sinistra fratturate, l'emitorace sinistro sfondato, il bacino completamente fratturato. Muore pochi istanti dopo.

Sportivi e tifosi lo piangono. Juan Manuel Fangio, cinque volte campione del mondo, lo ricorda ancora oggi con commozione. «Eravamo molto amici - rievoca il settantottenne argentino - ammiravo le sue incontestabili doti di pilota e la sicurezza che dimostrava in ogni circostanza».

Non ha ancora 37 anni, lascia due bambini, Tiziana e Tonino, e una moglie, Mietta, in lacrime come la sua mamma in quella calda domenica di trent'anni prima, che piangeva come non l'aveva mai vista piangere.

MONTECARLO. Venerdì, come da tradizione, è una giornata quasi inutile per il Gp di Montecarlo, visto il tradizionale stop tra la prima e la seconda tornata di prove ufficiali che si disputa oggi. Niente di meglio, quindi, che far sfoggio di tutto quanto un luogo come questo può offrire in termini di ostentazione. Perlopiù agli occhi del comune mortale. Che rimane affascinato, come è successo ieri sera a centinaia di tifosi, quando una lancia canna a bordo Prost, Mansell e il diavolo della Ferrari, Cesare Fiorio, e riparte verso il largo, verso il pantheon dell'avvocato Agnelli che oggi, con tutta probabilità, sarà ospite al box della Ferrari.

Tutti i calcoli, tutte le statistiche vanno rapidamente sul rosso e non solo per la presenza dei vari casinò. Tanto che persino una squadra come la Leyton House-Mamh, le cui due monoposto affidate a Ivan Capelli e Maurizio Gugelmini sono addirittura in ultima fila, ha pensato bene di affittare il classico yacht, ove passare le ore di relax, rilassarli e ostentare il proprio benessere. Quasi una nave, ormeggiata tra le tante di questo golfo dorato, per il cui affitto si sono spesi oltre 100 milioni di lire per soli quattro giorni. «Certo - dice un meccanico della squadra - se avessero preso delle camere, ad esempio all'Hotel Loews, gli sarebbero quasi costate di più. In fin dei conti qui abbiamo ben 23 cabine».

Più moderata la Williams-Renault, che si è accontentata di un piccolo veliero per soli 35 mi-

Ieri niente prove
Relax Ferrari
in barca da Agnelli

LODOVICO BASALU

lioni, omaggiato proprio davanti al lenone della squadra di patron Frank. Tutti privilegi a cui, difficilmente, può accedere anche uno solo dei tanti meccanici qui presenti, meccanici che sono sotto pressione oltre ogni limite. Sì, perché a Montecarlo anche i consueti box, che in ogni bravo circuito ospitano le relative monoposto, qui non rispondono a tale funzione. O meglio fanno solo durante le prove, quando le varie Ferrari, McLaren, Williams, vengono letteralmente trasportate dal loro abituale ricovero distante quasi due chilometri: un vero e proprio bunker scavato nella montagna e posto sotto la regia del principe Ranieri. Un parcheggio, durante tutti i giorni dell'anno, ma che in questa occasione accoglie camion e attrezzature in una sorta di base logistica: allacciata sul mare, quasi che al posto di chiavi inglesi, gomme, oli e stracci puzzolenti ci fossero una serie di cannoni pronti a difendere un avamposto così dorato.

Inutile, ovviamente, parlare di proteste, di ricriminazioni, di diritti sindacali. In Formula 1, come sempre, deve funzionare tutto come un orologio, piaccia o non piaccia. Anche a Nigel Mansell, preoccupato delle imprevedibili McLaren-Honda per l'ultima sessione di prove ufficiali di oggi. «Va a finire che la Ferrari mi licenzia perché non vado abbastanza forte» - ha detto scherzosamente l'inglese, sicuramente niente affatto preoccupato di restare senza lavoro e soprattutto senza un conto in banca.

Mondiale
Moto, 500
«mostri»
in crisi

NURBURGRING. La classe 500 è in agonia, decimata dagli incidenti e dall'impossibilità dei privati di correre su mezzi tecnicamente sempre più sofisticati e dai costi sempre più alti e inaccessibili. Così, aggravata dalle cadute che quest'anno hanno caratterizzato le prove mondiali, la classe regina del circuito motociclistico è sotto shock, e al desolato spettacolo di una linea di partenza con sole 16, 17 motociclette esclusivamente di piloti ufficiali, aggiunge l'assenza dei migliori. Giovedì, sulla pista tedesca, è caduto il fuoriclasse australiano Wayne Gardner, vittima di una banale scivolata nel corso delle prove libere ma che gli costerà, se tutto va bene, due mesi di sosta per un piede fratturato in nove punti. La prima guida del team Honda-Rothmans, campione del mondo 1987, era tornata a vincere nel Gran Premio di Spagna a Jerez e dopo i forzosi ritiri di Eddie Lawson e di Kevin Magee (ambedue rovinosamente usciti di pista a Laguna Seca, in Usa), aveva ereditato le chances per il successo nel mondiale. «Sono tornato grande», aveva detto Gardner vincendo a Jerez dopo un digiuno durato un anno dopo che, sempre a Laguna Seca, era caduto malamente. Ma la mancanza dei migliori non è la sola causa della crisi delle 500. Lo sostiene anche Francesco Zerbini, presidente della federazione italiana e vice di quella internazionale, che da Nurburgring ha lanciato il suo grido d'allarme: «I piloti privati stanno sparando da quella che è la classe più spettacolare del motociclismo in pista. Trovare una motocicletta per correre è impossibile. Quelle ufficiali o semiufficiali sono veri e propri laboratori ad altissima tecnologia con costi assolutamente inaccessibili per un privato. Bisogna cambiare il regolamento dando precisi vincoli tecnici ai costruttori».